**Sidonie Gabrielle Colette**

**IL MIO NOVIZIATO**

Titolo originale: Mes apprentissages.
Traduzione di Maurizio Andolfato.

Biblioteca Adelphi.

Copyright by Colette de Jouvenel.
Copyright 1981 Adelphi Edizioni S.P.A. Milano.

Quando Colette, ventenne, arrivò a
Parigi, «non era che una giovane sposa»
cresciuta in campagna e non sapeva
di avere accanto a sé un affascinante,
sottile mostro: Monsieur Willy, con
la sua «fronte rosea, illimitata e possente»,
negriero di una squadra di
scrittori chini a lavorare oscuramente
per lui, che però aveva più talento di
loro. Accanto a Willy, Colette fu
introdotta a una Parigi oscillante
fra la bohème letteraria, il demi-monde
e il grand monde, fra scrittori
come Marcel Schwob, grandi cocottes

come la Otero e varie aspiranti
al ruolo di Madame Verdurin. Ma
la visione che più la intrigava, e quasi

VISIT…

la paralizzava, era Willy stesso.
Quale appare dalle pagine del Mio
noviziato, Willy è un personaggio immenso.
Dietro alle sue perfidie, ai
suoi imbrogli, alle sue crudeltà, permane
un elemento di mistero. Ci si domanda
addirittura se la sua strepitosa
inventiva di industriale della letteratura,
se la sua capacità di vivere
numerose vite contemporaneamente, ingannando
tutte le sue vittime femminili,
se la sua lancinante passione per
il denaro non fossero altrettante prove
di :art pour l'art, procedimenti
che si appagavano della perfezione della
propria forma più che dei bruti risultati
pratici. Colette subì e capì
come nessuno questo monstrum psicologico,
divisa fra la gelosia selvaggia
e una sinuosa complicità. A Willy donò
il più grande successo, permettendogli
di passare come autore della serie
dei libri di Claudine. E Willy
le donò la scoperta di essere una
scrittrice. L'intreccio erotico, letterario,
economico, mondano fra questi
due esseri divenne col tempo sempre
più fitto. La figura di Willy appariva
sempre più incombente e indecifrata.
«Aver lavorato per lui, accanto a
lui, ha fatto sì che io lo temessi,
non che lo conoscessi meglio» osserverà
lucidamente Colette. Nei tredici
anni del suo «noviziato» con Willy,
Colette «si era messa a soffrire con
un orgoglio e una testardaggine intrattabili».
Ma è questo anche il periodo
in cui fu costretta a imparare la
vita con quella sovrana precisione che
le guidò poi la mano in tanti suoi libri.s
Il mio noviziato apparve nel
1936, cinque anni dopo la morte di
Willy e trent'anni dopo che Colette
lo aveva abbandonato. Una lunga esperienza
di scrittrice si era dovuta accumulare
prima che Colette si azzardasse
a raccontare una storia così rischiosamente
intima. Ma ne è risultata
una delle sue opere più perfette,
più calibrate. Quando il libro apparve,
André Gide annotò queste parole
nel suo Diario: «Letto l'ultimo libro
di Colette con interesse vivissimo.
Vi ho trovato ben più che il talento:
una sorta di genio molto peculiarmente
femminile e una grande intelligenza.
Che scelta, che articolazione,
che felici proporzioni in un racconto
così apparentemente brado! Che
tatto perfetto, che cortese discrezione
nella confidenza (nei ritratti di
Polaire, di Jean Lorrain, e soprattutto
di Willy, di «Monsieur Willy»);

non c'è un colpo che non vada a
segno e non rimanga nella memoria, e
tutto tracciato come seguendo il caso,
come giocando, ma con un'arte sottile,
matura».

Nella mia vita ho avvicinato raramente
quegli uomini che gli altri uomini
chiamano grandi. Loro non mi hanno
cercata. Per parte mia li fuggivo;
mi rattristava che la loro fama li vedesse
ormai offuscati, già ansiosi di
corrispondere alla propria immagine,
di somigliarsi, un po' irrigiditi, un
po' stremati, chiedendo grazia in segreto,
risoluti a «sedurre» aiutandosi
con le loro piccinerie, quando non forzavano,
per far colpo, la loro luce
in declino.
Se essi non figurano in questi «ricordi»,
la colpa è mia che ho preferito
- il sesso non ha molta importanza
persone oscure, colme di un succo
che proteggevano, che negavano alle
sollecitazioni banali. Quelle che suscitarono
la mia curiosità, fino a una
sorta di passione, talora erano indecise
soltanto sul modo in cui profondere
la loro essenza più preziosa. Facevano
come i golosi che tengono in dispregio
l'aragosta all'americana perché
non son sicuri di saperla sgusciare
come si deve. Ma probabilmente io
disponevo del gesto lustrale - con una
tempestiva spruzzatina d'acqua la guida
italiana ridesta, al suo passaggio,
l'oro sopito dei mosaici sotterranei...
Una lacrima, appena uno schizzo,
e i miei prediletti si aprivano.
Di nulla mi vanto, se non di aver
urtato, al mio passaggio, quegli esseri
sapidi e oscuri. I loro nomi, inutili,
talvolta si cancellano, ma io li
violento ed essi tornano a incidersi
sotto i volti, che sono lenti a offuscarsi.
I meglio scolpiti non hanno
avuto, nella mia vita, un ruolo fatale.
E' nella mia natura aver cari, nel
ricordo, il passante non meno del congiunto
o dello sposo, e la sorpresa al
pari del quotidiano. Per questo ho potuto
dare, senza amore, un posto di
prim'ordine al giovanotto che vidi fingere
di bere, e di fumare l'oppio. Ora,
è più agevole fumare e bere che
fingere di farlo, e l'astenersi, cosa
rara in ogni campo, rivela un'inclinazione
alla sfida e al virtuosismo.
Che mai cercava dunque il mio giovane
asceta, sballottato di fumeria in baccanale,
restandosene a digiuno? A me
dovette pur dirlo, a me che non fumavo
e non mi ubriacavo. Voleva soltanto

sentirsi stretto, caldo da ogni parte,
puntellato da ubriaconi veri e ferventi
fumatori. Si spiegò male e a spizzichi,
io capii tutto il giorno in cui
invece di dire «la loro ubriachezza»,
gli scappò detto «la loro sicurezza».
Quanto all'ebbrezza se la cavava
senza difficoltà, mescolando abilmente
champagne e gassosa. L'oppio gli dava
più problemi, e talvolta delle nausee
ma quel che ci vuole, ci vuole.
Quel che ci voleva a lui era l'amicizia
passeggera, le confessioni, una
fiorita di giovani morti senza diffidenza,
e la triste felicità di posare
la fronte su una spalla, un seno consenzienti,
di raggiungere nel dormiveglia
alleati inaccessibili...
Ho conosciuto anche la bambina di
otto anni che si lasciava chiamare a
lungo da sua madre, in lontananza, nel
parco... Nascosta, ascoltava la voce
materna approssimarsi, allontanarsi,
vagare, cambiare tono, farsi, intorno
al pozzo e allo stagno, roca e irriconoscibile...
Era una bambina dolcissima,
ma che ne sapeva già troppo, come
vedete, sui diversi modi di procurarsi
terribilmente il piacere. Alla fine
usciva dal suo nascondiglio, fingeva
l'affanno e si lanciava correndo tra
le braccia di sua madre, scusandosi:
«Vengo dalla fattoria... Ero... ero
con Anna in fondo all'orto... Ero...
ero...».
«Che cosa escogiterai quando avrai
vent'anni?» la rimbrottai un giorno.
Lei socchiuse i suoi deliziosi occhi
azzurri, guardò lontano:
«Oh! qualcosa troverò...» mi disse.
Ma credo che si desse delle arie.
Mi stupii che recitasse, per due volte,
il suo gioco in mia presenza. Non
mi chiedeva alcuna complicità né promessa,
pareva sicura di me come lo furono,
dopo di lei, altri colpevoli, sopraffatti
dalla voluttà della confessione
e dal bisogno di maturare sotto
uno sguardo umano.
Ho conosciuto una brava creatura,
una di quelle donne che per vocazione
e per calcolo sono come la grassa prateria,
il granaio d'abbondanza dell'uomo.
La usava, quale amante amichevole,
uno dei miei amici, A..., che da
lei trovava svago, cure affettuose ancorché
amorose, la cucina genuina, l'aranciata
della sera, l'aspirina per
il brutto tempo e una perfetta benignità
sensuale. Lui lasciava la buona
Zaza, tornava, se ne andava e si dimenticava
di lei, la ritrovava tra il
cane grifone, un fuoco di legna e qualche

sconosciuto cui ella probabilmente
elargiva, oltre la tazza di verbena,
la notte cordiale. B..., l'amico
di A..., fu forse un po' invidioso di
una relazione così tranquilla?...
«Sta' attento!» disse ad A....
«A che cosa?».
«A quella donna. Molto pericolosa.
Il suo pallore di vampiro, le sue
chiome di un rosso infernale...».
«Mi fai proprio ridere» disse
A.... «Se le tinge, le chiome».
«Tinte o non tinte, vecchio mio, tu
non t'immagini nemmeno il mutamento
spaventoso che subiscono da un po' di
tempo il tuo umore, il tuo lavoro, persino
il tuo fisico... Questo genere
di disgregazione rapida è sempre opera
di una donna fatale. Zaza ha tutto
della donna fatale. Ti stai rovinando».d
A... si fece beffe di B..., continuò
a frequentare Zaza, a dimenticarsi
di lei, a ritrovarla secondo il caso
e a portarla nel quartiere delle
Halles per qualche buona cena pesante
e sopraffina. Una sera invitò anche
B..., al dolce si congedò senza premeditazione:l
«Ragazzi, io ho una riunione sindacale
alle dieci. Bevete l'armagnac alla
mia salute. Senti, vecchio, la
riaccompagni tu Zaza se beve un bicchiere
di troppo?...».
A quattr'occhi con Zaza, B... le
lasciò intuire il sospetto e la considerazione
allarmata che lei gli ispirava.
«Una donna come voi... Divoratrice
di uomini... Ma via!... Quell'imbecille
di A..., affascinante ma
limitato, non ha capito nulla... Come?...
A chi volete darla a bere?...
Io sono ancora in grado, grazie a
Dio, di smascherare...», ecc...',
ecc...', ecc...'
Verso mezzanotte, B... piagnucolava
sulle bianche mani di Zaza che lo
guardava dall'alto mordicchiandosi le
belle labbra. Lei non disse nulla al
nostro amico A..., ma cominciò a indossare,
al cospetto di B..., l'alta
tenuta, completa e fuori moda, della
donna fatale. Lo lusingò, lo cacciò
via, tornò ad allettarlo, con un frammento
di cristallo incise sul polso
del poveretto le quattro lettere del
proprio nome, gli diede appuntamenti
in taxi, si incoronò i capelli rossi
di aigrette di lustrini, mise camicie
di chantilly nero e, cosa ancora più
scandalosa, gli si rifiutò. Tanto che
B..., che non si capacitava, dovette
credere per forza all'arpia che si era
inventato, e A... si preoccupò per
lui.

«Che ti succede, vecchio mio? E' il
fegato? la vescica? Va' a fare la cura
delle acque, consulta un medico,
datti da fare! Ma non startene lì con
le mani in mano, mi hai tutta l'aria
di covare qualcosa di brutto!».
Parole sante, giacché B..., che
mangiava male, dormiva poco e s'infreddava
per un nonnulla, si lasciò cogliere
da una consunzione da affatturato,
e morì come d'improvviso. Sotto
il suo guanciale e fra le sue carte
personali, mescolate a pratiche d'affari,
le fotografie di Zaza contribuirono
non poco a mitigare il dolore vedovile
di Mme B...
Fu proprio Zaza a raccontarmi, mentre
lavorava a maglia un golfino celeste,
la storia che riassumo. Eravamo
sole solette, e lei se la prendeva comoda,
moltiplicando i «...ma il bello
è che... Ed ecco il mio B... che ha
perso la testa... Non che vada pazza
per lo chantilly nero, ma sa tanto di
romanzo...», e non cessò un attimo,
con quel suo viso maturo e cattivante
tutto increspato di malizia, d'aver
l'aria di raccontarmi una storiella un
po' spinta. Concluse con un cenno noncurante
che avrebbe raggelato un interlocutore
più sensibile, e con una
frase sentenziosa:
«Non si deve tentare il diavolo,
nemmeno per balordaggine. Quell'imbecille
di B..., ha tentato il diavolo,
lui...».

Che non vi sia stato per me, da parte
dei miei tenebrosi amici, alcun efficace
insegnamento di virtù o vizi
clamorosi, né osmosi né semplice contagio,
è un fatto di cui ora non posso
che rallegrarmi. Al tempo della mia
grande giovinezza mi è capitato di sperare
che sarei diventata «qualcuno».
Se avessi avuto il coraggio di formulare
per intero la mia speranza, avrei
detto «qualcun altro». Ma vi ho rinunciato
presto. Non ho mai potuto diventare
qualcun altro. Cari modelli
sfrenati, cari consiglieri nefasti,
non potevo dunque che amarvi, di un amore
o di un orrore parimenti disinteressati?
Perentori personaggi mi sono
passati davanti, sono sfilati in parata
emanando la loro luce, e non certo
invano, poiché essi continuano ad apparirmi
piacevoli e luminosi. Ma li ho
scoraggiati. Scoraggiamo sempre coloro
che non imitiamo affatto. L'attenzione
che alimenta soltanto la curiosità
passa per impertinenza. Ora, io
non ho imitato né i buoni né gli altri.

Li ho ascoltati, guardati. Un
modo certo di ispirare ai buoni una malinconia
angelica, e di attirarmi il
disprezzo dei reprobi... nel senso cattolico
del termine. La voce del reprobo
emette suoni caldi e sicuri, e
non esita mai - come la voce intonata
e in maggiore, per esempio, di Mme
Caroline Otero, che un tempo mi trasmise,
in pura perdita e senza ostinazione,
delle grandi verità.
L'ho conosciuta poco. Ci si stupirà
di leggere il suo nome fin dalle
prime righe dei miei ricordi; esso mi
capita sotto la penna, per dare a queste
pagine il loro tono. Venti pagine
sul colorito, tonico e misterioso effimero;
venti righe sul notorio e venerabile
che altri hanno cantato e canteranno;
stupore davanti all'ovvio, qua
e là una propensione a dormire di noia
al suono dei grandi ah! che il mondo
sta emettendo davanti a un prodigio,
un messia o una catastrofe - ecco, io
credo, il mio ritmo...
Si dà il caso che ricordi con piacere
Mme Otero. Avrei mai potuto cogliere,
su labbra più auguste delle
sue, parole che, ricche d'eco, mi fossero
d'insegnamento e profitto? Ma le
labbra auguste non sono così prodighe.
Al caso e all'ignoto ho chiesto qualche
compensazione, che essi mi hanno
talvolta concesso un po' come il cocco
le sue noci, pam!, in pieno cranio.
Stagliata nel bel mezzo di un periodo
della mia vita in cui studiavo la possibilità
di guadagnarmi da vivere,
Mme Otero non ha niente del cocco.
Lei è puro ornamento. Come tutto ciò
che è lusso, sprigiona svariati insegnamenti.
E al solo ascoltarla io mi
rallegravo che uno dei miei tentativi
di carriera l'avesse messa sul mio cammino:i
«Carina,» diceva «non mi sembri tanto
svelta... Ricordati che nella vita

di un uomo, per quanto avaro, c'è
sempre un momento in cui allarga tutte
quante le dita...».
«Il momento della passione?».
«No. Quello in cui gli torci il
polso».
E soggiungeva: «così...», con un movimento
a vite delle due mani; pareva
di veder colare il succo dei frutti,
l'oro, il sangue, che so, sentir scricchiolare
le ossa... Mi ci vedete,
voi, a torcere il polso all'avaro? Ridevo.
Ammiravo, non sapendo far di
meglio. Magnifica creatura... L'ho
conosciuta soltanto quando ormai raggiungeva

l'età in cui le donne d'oggi
ritengono di dover ricorrere, per trattenere
e mascherare i loro preziosi
quarantacinque anni, a espedienti tristi,
ginnici e restrittivi. Mme Otero
alle privazioni non ci pensava nemmeno.
Se non ho tratto alcun profitto
dalle sue rare parole - era poco loquace,
perlomeno nella nostra lingua -,
ho avuto la fortuna di avvicinarla dietro
le quinte e lontano dalle cerimonie
pubbliche, dalle cene, dalle prove
generali dei music-hall, che le infliggevano
un corsetto di gala e le incollavano
al seno il suo maestoso pettorale
di gioielli. All'icona immobile,
palpitante solo - come un albero carico
di brina - del suo proprio scintillio,
io preferivo un'altra Lina, altrettanto
condiscendente, che mi dava
del tu da una certa altezza:
«Vieni a mangiare il puchero, sciabato?
Vieni presto, che facciamo una
partita a bazzica prima di cena».
Imitavo il suo «tu» distante, e mi
sentivo felice fin dalla soglia di casa
sua. Al bambino che se l'è immaginato
prima, raramente il palazzo appare
incantevole quando lo visita. Quello
di Mme Otero non mi ha mai delusa.
Colei che lo abitava è una sorta
di cariatide, scolpita nello stile di
un'epoca che mi vide vacillante. Non
si penetra nell'intimità di una cariatide,
la si contempla. In Mme Otero
io contemplo il paesaggio, a un dipresso,
dei miei trent'anni. Dello scenario
della sua vita privata conservo
un ricordo più che netto, un'evocazione
sfumata, accennata, essenziale di
certi bei mobili antichi ormeggiati
nel torrente di un raso forse ricamato
di cicogne giapponesi, sotto lo spumeggiante
e probabile pizzo detto «applicazione».
Se non è la stanza della
Otero che si votava allo sfavillante
Luigi Xv, è un'altra «bomboniera»
della rue d'Offémont, della rue de

Prony o dell'avenue de Villiers...
Tesi alle pareti, ruscellanti dai baldacchini,
drappeggiati a festoni sulle
vetrate, che ne è stato di un certo
azzurro pallido e sereno, di un rosa
di fragola, dei broccati d'aurora e
dei grossi damaschi che stavano, come
si dice, in piedi da soli?...
Le dimore delle Liane, delle Line,
delle Maud, delle Vovonne e delle
Suzy (prendete questi diminutivi
come nomi inventati) furono di uno
sfarzo «schiacciante»; lo credo bene,
poiché per ciascuna di esse si trattava,

per l'appunto, di schiacciare qualcun'altra.
Due salotti erano meglio
di uno, e tre meglio di due, e che il
numero andasse pure a scapito dello
sfarzo. Lo stile soffocante non era
prossimo a finire, e si soffocava di
mobili. Si inaugurava la casa in
un'atmosfera opprimente. Dovete pensare
che sto parlando di un'epoca in
cui il lusso la faceva da padrone sull'igiene
domestica e sullo sport.
Quel certo boudoir «arabo» non aveva
finestre. La carrozzeria delle automobili
chiedeva umilmente consiglio al
grande modista e si regolava sull'altezza
dei cappelli. Mi sembra ancora
di vedere la Mercedes blu di Mme Otero,
scatola per aigrette e piume di
struzzo, limousine così stretta e così
alta da inclinarsi mollemente a ogni
curva.
Persino il teatro ne vedeva delle
belle con la moda, in quel tempo di
grandi busti che spingevano il seno
verso l'alto, attenuavano il sedere,
incavavano il ventre. Germaine Gallois,
inflessibile bellezza bastionata,
non accettava parti «sedute». Inguainata

da un busto che cominciava
sotto l'ascella e finiva quasi al ginocchio,
due molle di ferro piatte sulla
schiena, altre due lungo le anche,
con un «laccetto» d'entre-jambes (uso
le parole dell'epoca) a sostenere
l'edificio - la cui allacciatura, inoltre,
esigeva una stringa di sette metri
-, lei stava in piedi, intervalli
compresi, dalle otto e trenta a mezzanotte.t
E' giusto aggiungere che, una volta
inaugurata la casa, l'uso migliorava,
plasmava le dimore. I cagnolini uggiolanti
vi entravano insieme con la
scimmia, coi vasi offerti a capodanno,
le piante verdi, i ritratti di Ferdinand
Humbert, Prinet, Roybet, Antonio
de la Gandara... Cuscini da sedia
a sdraio, scialle di Manila drappeggiato
sulla spalliera del pianoforte
a mezzacoda, statuine, soggetti da
caminetto, scatole di cioccolatini e
di fondenti, cineserie e pelli di leone...
Talvolta un gusto personale e
violento, indomabile, vi si faceva largo
come con la dinamite. Non era certo
il caso di Mme Otero, ma mi bastava,
perché ai miei occhi tutto fosse
perfetto, che la padrona di casa vi
assaporasse l'ora che precede la cena
in calze di seta e pantofole malandate,
in camicia e sottana sotto il
tea-gown che all'occorrenza sostituiva
con un accappatoio. Centonovantadue

carte e i «gettoni» di palissandro
davanti a sé, un portacenere alla sua
destra, un bicchiere di anisetta alla
sua sinistra, Mme Otero regnava.
Il gioco e il mutismo toglievano ogni
espressione al suo viso, che tuttavia
poteva benissimo farne a meno, come
se per lunghi anni avesse disdegnato
di invecchiare. Mme Otero, che
vantava verosimilmente sangue ellenico,
aveva il collo ben piantato, il
profilo testardo di molte statue greche,
ed esibiva mani e piedi sprovvisti
della volteggiante minutezza spagnola.
Tra i grappoli dei suoi capelli
rigogliosi, la piccola fronte di pecora
rimaneva pura. Il naso e la bocca
di «Lina», le fotografie di Reutlinger
ve lo diranno cento volte, erano
modelli di costruzione semplice,
di serenità orientale. Dalle palpebre
bombate al mento goloso, dalla punta
del naso vellutato alla guancia celebre
e dolcemente paffuta, oserei scrivere
che il volto di Mme Otero era
un capolavoro di convessità.
«Sciediti» mi diceva. «Alza. Maria,
dàlle un bicchiere di aniscetta».
La sua dama di compagnia, Maria
Mendoza, spagnola povera e di buona
famiglia che somigliava a un sauro inglese
tutt'ossa, obbediva con una fretta
un po' spaurita, e la bazzica, nemica
della conversazione, cominciava.
Di sotto la loro palpebra un po' pesta
gli sguardi di Lina sorvegliavano
le mie mani...
«Duecentoscinquanta... Duecentoscinquanta...
Dunque... Dunque...
Dichiaro. Millecinquescento...».
Sapeva pronunciare perfettamente la
«s». Ma riservava alla scena e ai rapporti
scelti questo piccolo sforzo di
articolazione.
Il gioco si riscaldava, con noncuranza
lei lasciava che l'accappatoio
si aprisse, che la camicia scivolasse.
Fino alla valle d'ombra scavata fra
due seni di una forma singolare, che
ricordavano il limone allungato, sodi
e rialzati in punta, scendeva una parure
agganciata come a casaccio, vera
oggi, falsa domani, sette fili di perle
rosei e radiosi, o una paccottiglia
da teatro, o un greve diamante. Solo
la fame imperiosa e l'odore del puchero
strappavano Lina alla bazzica.
In piedi, alta e flessuosa, la vita
ancora sottile sopra un sedere che era
il suo orgoglio, sbadigliava forte, si
batteva il pugno sullo stomaco esigente
e scendeva trascinando le ombre del
suo festino, cantando con una voce metallica

e intonata:
Tengo dos lunares, Tengo dos lunares,
Uno junta la boca, El otro
donde tu sabe...
Niente uomini a tavola, né rivali.
L'amante in carica si curava da qualche
parte il polso ritorto. Un paio
di amiche attempate e io, che non ero
vecchia, ma spenta, prendevamo posto a
fianco di Lina.
La vera festa del palato non è mai
la cena con antipasto, primo piatto e
arrosto. Su questo eravamo perfettamente
d'accordo, Mme Otero e io. Unpuchero,
il suo manzo, il suo zampetto
e il suo lardo grasso, la sua gallina
bollita, le sue longanizas, i
suoi chorizos, tutti i legumi del lesso,
una collina di garbanzos e di
pannocchie di granturco, ecco un piatto
per chi ama mangiare... Io ho sempre
amato mangiare, ma che cos'era il
mio appetito di fronte a quello di Lina?
La sua maestà si scioglieva, sostituita
da un'espressione di voluttà
dolce e di innocenza. Lo splendore
dei denti, degli occhi, della bocca lustra
era quello di una fanciulla. Rare
sono le bellezze che possono abbuffarsi
senza decadere! Quando Lina
allontanava finalmente il suo piatto,
l'aveva bell'e vuotato quattro, cinque
volte... Un po' di sorbetto alla fragola,
una tazza di caffè e saltava in
piedi, stringendosi ai polsi le nacchere.
«Al piano, Maria! E voi, sbattete
questo tavolo là in fondo!».
Le dieci suonavano appena. Fino alle
due del mattino Caroline Otero
danzava e cantava per il suo piacere,
preoccupandosi poco del nostro. Da avvenente
quarantenne diventava giovincella.
Gettato l'accappatoio, danzava
in sottana di «broccato» dall'ampia gala
di cinque metri di giro, l'unico
vestito indispensabile alla danza spagnola,
e il sudore le incollava alle
reni la camicia di lino. Madida, emanava
un odore delicato, bruno, a prevalenza
di sandalo, un odore più fine
di lei stessa. La sua gioia rude ed
egoista era senza volgarità, votata a
una passione autentica di ritmo e di
musica. Agguantava il suo tovagliolo
macchiato di salsa, si tergeva vigorosamente
il viso, il collo, le ascelle
bagnate, di nuovo danzava e cantava:
«Questa qui, la conosci?». Non ballava
con gran leggerezza, tuttavia il
viso riverso, le torsioni della vita
che virava sulle reni ampie, il solco
mobile e selvaggio della schiena nuda
affrontavano senza danno tutte le luci...

Quel corpo che ha sfidato la malattia,
i cattivi incontri, il tempo
corpo ben nutrito, muscoli inguainati,
incarnato lustro, d'ambra di giorno,
bianco la sera -, quel corpo e il
suo arrogante declino, io mi ero ripromessa
di dipingerlo con cura e distacco.
Noi deformiamo appassionatamente,
nel dipingerlo, un volto amato, e
chi mai racconta volentieri ciò che
s'è attinto dal vero amore? Ma si fissa
- con le parole o col pennello
il rosseggiare di un fogliame caduco,
una meteora verde sul blu della notte,
un momento mattutino, una catastrofe...
Spettacoli spogliati di senso e
di spessore, che noi carichiamo di presagio,
di accenti; portano per sempre
il marchio di un anno, annunciano la
fine di un errore, di una prosperità.
Perciò nessuno di noi potrebbe giurare
di aver dipinto, contemplato o descritto
invano.

Ma ho conosciuto male l'uomo che
per tutta la vita finse d'esser povero.
Costui assaporò gioie senza pari.
Giacché non soltanto dissimulava - il
che è umano - dei beni ignoti, ma scimmiottava
addirittura i poveri. Amava
il sapore agro del pignoramento, e abbandonava
tra le mani degli ufficiali
giudiziari - come un montone lanoso
traversa, a prezzo di qualche fiocco,
i recinti di spine - dei gilet di flanella
usati, un vecchio paio di pantaloni,
dei solini un po' ammuffiti, mentre
il resto era al sicuro sotto un
nome diverso dal suo. Nessuno era al
corrente dei suoi nascondigli. Con poca
spesa passava per spendaccione, e
da giocatore faceva scalpore a Montecarlo
perdendo gettoni da cinque franchi.e
La sua frase più frequente - io ne
so qualcosa - era: «Su caro, svelto,
in casa non c'è più un soldo». E svelti,
difatti, i suoi segretari volavano
all'ufficio postale, carichi di posta
abbondante - tutta pneumatica -,
svelti Pierre Veber, Jean de Tinan,
Curnonsky, Boulestin, Passurf,
Raymond Bouyer, Jean de la Hire,
ecc', ecc', sgobbavano su capitoli di
romanzo. Svelti, Vuillermoz dopo Alfred
Ernst, André Hallays, Stan
Golestan, Claude Debussy, perfino
Vincent d'Indy nutrivano le :Lettres
de l'Ouvreuse. Svelti, Eugène
de Solenières e Aussaresses si lanciavano
nel :Mariage de Louis Xv,
svelta, svelta io scrivevo le Claudine
in quattro volumi, Minne, :Les
égarements de Minne... Alla Retraite

sentimentale, mi impennai. E
non credo che, nel corso di queste pagine
senza ordine ragionato, mi lascerò
trascinare a dire il perché... Ignoro
i nomi dei collaboratori più recenti.
Noi anziani, Pierre Veber,
Vuillermoz, l'eccellente «Cur» principe
dei gastronomi, Marcel Boulestin
e io, abbiamo conservato l'abitudine,
allorché evochiamo il nostro passato
di vittime, di dire: «Quando si
lavorava in fabbrica...».
La mia vita di donna comincia con
quel lottatore. Grave incontro, per
una ragazza di paese. Prima di lui
a parte la rovina dei miei genitori e
i mobili venduti all'asta - per me non
erano state che rose. Ma che me ne sarei
fatta di una vita che non fosse
altro che rose?
E' il romanzo di quell'uomo, che sarebbe
da scrivere. Il guaio è che nessuno
l'ha conosciuto intimamente.
Tre o quattro donne tremano ancora al
suo nome - tre o quattro che conosco.
Dacché è morto, a poco a poco cessano
di tremare. Quando era vivo confesso
che ne avevano ben donde.
Siamo in buon numero a possedere
ciascuno una minuscola idea personale
di M' Willy. Chi non l'ha quasi conosciuto
lo chiama: «il buon Willy».
Chi ha avuto a che fare con lui un
po' da vicino tace. Aneddoti, riferimenti,
mi vedo costretta a parlare di
quest'uomo, benché, come dice Tessa,
non si tratti veramente di «un argomento
di conversazione». Ma il suo nome
è legato a un momento, a un caso della
letteratura moderna, e al mio.
Un certo aspetto, il suono della voce,
i modi dello spirito bastano a mascherare
totalmente l'essere umano agli
occhi dei suoi simili. Come potevamo
indovinare - non so far di meglio,
adoperando questo plurale modesto,
che annoverarmi nella folla -, come
potevamo intuire a prima vista che
le cifre ossessionavano M' Willy e
il suo bel cranio di matematico? La
più parte di noi si è rifiutata di crederlo.
Alle cifre doveva i suoi giochi,
le sue gioie, le sue colpevolezze
principali. Contare, acquistare, tesaurizzare,
è questo che, anche nella
corrispondenza torrenziale che gli sopravvive,
occupa il primo posto. La
scrittura ascendente, microscopica, fa
presto a scoraggiare il curioso, messo
a dura prova anche dalla monotonia del
testo, tanto nelle «note» quanto nelle
lettere:
«Riscosso all'«Echo», spediti 53

marchi e 10.
«Sul libro delle spese, annota, vecchio
mio:
«M'M..., in acconto, 200 franchi.
«Hans Dichter, 50 franchi.
«Félix Potin, 17 franchi.
«Saldo di agosto: 30 franchi.
«Contributi: 20 fr' 50.
«A Juliette, per la cucina: 124
fr' 50, da cui si devono detrarre i
94 franchi che le ho dato a mano.
«Ho annotato tutto, ma non ho avuto
il tempo di riportare sul libro. Registra,
registra!
«Il mandato di un luigi, l'hai registrato?
Non mi fido della tua memoria
da leporide!
«Credo di aver annotato l'invio, a
Eisenhardt, dei quaranta soldoni. Verifica,
vecchio mio!».

Ma quale libro? Io ho posseduto
dei «Libri dei conti», come tutti...
Ma quello di cui M' Willy si dava
pensiero, come si vede, fin nei suoi
spostamenti era speciale, personale, e
per giunta nascosto. L'uomo ordinato
che lo aggiornava e lo affidava, in
sua assenza, a un unico segretario non
disdegna di infiorarne i margini di
piccole addizioni, fatte di numeri-insetti,
di numeri-granelli-di-sabbia.
Un foglietto ingiallito scivola, coperto
di cifre, da un vecchio casellario
che mi seguì dopo il divorzio: o
stupore, è una lista d'acquisto di valori,
e dei più solidi...
«Il» libro non l'ho quasi mai visto,
e quando l'ho sfogliato era ormai
a pezzi. Era una lunga agenda di una
specie molto comune, coperta di tela
nera.
Questioni di cifre, questioni di cifre...
Dove mi hanno condotta, io
che non me ne curavo? Un anno, diciotto
mesi dopo il nostro matrimonio,
M' Willy mi disse:
«Dovreste buttar giù dei ricordi
della scuola elementare. Non abbiate
timore dei particolari piccanti, magari
potrei ricavarne qualcosa... Siamo
a corto di fondi».
Fui meno turbata dall'ultima frase,
Leitmotiv quotidiano, variato in tredici
anni con fantasia inesauribile,
che dalla prima. Perché uscivo da una
lunga, da una grave malattia che mi aveva
lasciato il corpo e lo spirito intorpiditi.
Ma avevo scovato da un
cartolaio, e ricomprato, certi quaderni
simili ai miei quaderni di scuola,
e i loro foglietti vergati, rigati di
grigio, con la linea del margine rossa,

il dorso di tela nera, la copertina
col medaglione e il titolo decorato
«Le Calligraphe» mi fecero rispuntare
alle dita una sorta di prurito del
compito, la passività di eseguire un
lavoro obbligato. Una certa filigrana,
attraverso la carta vergata, mi
ringiovaniva di sei anni. Su un capo
di scrivania, la finestra dietro di
me, la spalla di sbieco e le ginocchia
contorte, scrissi con applicazione e
indifferenza...
Quando ebbi terminato, consegnai a
mio marito un testo fitto che rispettava
i margini. Lui gli diede una scorsa
e disse:
«Mi ero sbagliato, non se ne può
far niente».
Rilasciata, ritornai al divano, alla
gatta, ai libri, agli amici nuovi,
alla vita che cercavo di rendermi dolce,
e ignoravo quanto mi fosse malsana...c

**********
Rue Jacob, al terzo piano, tra due
cortili... Uno dei due cortili, che
guardava a nord e sulla rue Visconti,
se non altro mi offriva tetti di tegole
antiche che mi ricordavano la tegola
di Borgogna.
Niente sole. Tre stanze, un gabinetto
buio, la cucina dall'altro lato
del pianerottolo, il tutto costava millequattrocento
franchi l'anno. Una
stufa a salamandra nel salotto quadrato,
un caminetto a gas in un bugigattolo
dove avevo sistemato vasca, brocche
e catinelle. Quasi povero, l'appartamento
possedeva nondimeno delle
porte Restaurazione, bianche, a ghirlande
e coroncine, impastate di vernice.
Non ero stata io a sceglierlo.
Come intorpidita, lo visitai vuoto.
L'inquilino precedente l'aveva abitato
per cinquant'anni - il tempo di portare
felicemente a termine una singolare
opera decorativa... Le porte, i
loro ornamenti, le cornici, gli zoccoli,
la nicchia della stufa di maiolica
della sala da pranzo, le modanature
dei pannelli in legno finto, le assi
degli armadi a muro, gli stipiti e
gran parte delle stesse pareti erano
tappezzati di coriandoli minuscoli,
multicolori, tagliati a losanghe e incollati
a mano, uno per uno.
«Mi ha detto, proprio quel signore,»
insinuò la portinaia con mistero
e considerazione «che ce n'erano più
di duecentosettantacinquemila... Un
bel lavoro».
Un lavoro come negli incubi... L'idea
di abitare dei muri testimoni di

una follia così segreta, di un diletto
così colpevole mi spaventò... E poi
non ci pensai più. Non ero che una
giovane sposa.
Cupo, attraente come lo sono certi
luoghi che hanno soffocato troppe anime,
penso che quell'appartamentino fosse
molto triste. Eppure, lo trovavo
piacevole. Avevo conosciuto di peggio:
uscivo da un altro accampamento,
l'alloggio da scapolo di M' Willy,
una tana traballante e sonora in cima
a una casa dei quais, che tremava a
ogni passaggio di camion e omnibus.
Non ho potuto dimenticare quella casa
oscurata da doppi vetri tintinnanti.
Verde bottiglia e cioccolato, ammobiliata
di cartonnier disonorevoli, impregnata
di una sorta d'orrore burocratico,
sembrava abbandonata. Sui parquet
gemebondi la minima corrente d'aria
andava a frugare nel profondo dell'ombra,
fin sotto il letto stanco, e
portava alla luce una neve grigia, i
cui fiocchi, come certi nidi leggeri,
nascono dall'intrecciarsi di un crine,
di qualche capello, di un pezzetto di
filo con una polvere che somiglia a un
piumaggio... Pile di giornali ingialliti
interdivano le sedie; cartoline
tedesche vagavano un po' dappertutto,
glorificando i pantaloni a nastro, la
calza e la natica... Il padrone di casa
avrebbe disapprovato che io combattessi
quel disordine.
Ero ben contenta di lasciare ogni
mattina quell'appartamento impudico,
congegnato per la comodità e la sciatteria
di uno scapolo dissoluto. Il
primo mattino mi tirava giù dal letto,
mi chiamava fuori. E anche l'appetito.
Verso le otto e mezza traversavamo
il ponte. In dieci minuti di tragitto,
M' Willy e io raggiungevamo
una latteria modesta, dove gli imballatori
blu della Belle Jardinière si
sostentavano come noi con un cornetto
inzuppato nella cioccolata color malva...i
Stando ai dettagli precisi che trafiggono
una brutta nube di ricordi, mi
sembra che vivessimo assai modestamente,
M' Willy e io. E' possibile. E'
probabile. Ricordo che «Sido», mia
madre, venuta per qualche giorno a Parigi
- alloggiava all'albergo del Palais-Royal
-, mi colse senza cappotto
in pieno inverno 1894, o 1895.
Non disse una parola, ma posò su suo
genero il suo grande sguardo selvaggio,
e mi condusse ai magazzini del
Louvre a comprare un cappotto nero da
centoventicinque franchi, orlato di
mongolia, che trovavo lussuoso. Un

certo genere di privazioni non agisce
mai in profondità sulle persone giovani.
Nemmeno il bizzarro le tocca molto.
D'improvviso mi torna alla mente,
ammucchiato sulla scrivania dipinta di
nero e foderata di granato, un cumulo
d'oro... Nient'altro che dei luigi
che vi aveva appena versato, rovesciando
le tasche, M' Willy...
«Prendete» mi disse «quanto le vostre
mani chiuse possono contenere...
Conterete dopo».
Contai: ottocentoventi franchi.
L'oro coniato è un bel metallo che intiepidisce
presto e suona chiaro...
«Adesso» soggiunse M' Willy «penso
che non mi chiederete denaro per la
casa prima di due mesi».
Trovavo naturale vivere con le tasche
vuote, proprio come prima di sposarmi.
E non pensavo certo che avrei
potuto vivere meglio. Dopo la cioccolata
mattutina color lilla, ritornavo
alla mia nera magione, senza rendermi
conto che vi facevo languire una vigorosa
ragazza cresciuta nell'abbondanza
che la campagna consentiva ai poveri,
il latte a venti centesimi il litro,
la frutta e gli ortaggi, il burro a
quattordici soldi la libbra, venticinque
uova a ventisei soldi, la noce e
la castagna... A Parigi non avevo fame.
Mi rintanavo, soprattutto per
non conoscere Parigi, e avevo già, dopo
dieci mesi di matrimonio, delle ottime
ragioni per temerla. Un libro,
cento libri, il soffitto basso, la
stanza chiusa, dolciumi al posto della
carne, una lampada a petrolio invece
del sole - non dimentico la tenace e
stupida speranza che mi sosteneva:
quel gran male, la vita di città, non
poteva durare, sarebbe guarito per miracolo
con la mia morte e resurrezione,
con uno choc che mi avrebbe restituito
alla casa natia, al giardino, abolendo
tutto ciò che il matrimonio mi
aveva insegnato...
Si capirà che il fatto di barattare
la mia sorte di campagnola con la vita
che condussi a partire dal 1894 è
un'avventura sufficiente a far disperare
- se non la inebria - una bambina
di vent'anni? Complici la giovinezza
e l'inesperienza, avevo cominciato proprio
con l'ubriachezza - una colpevole
ubriachezza, un orribile e impuro
slancio di adolescente. Sono numerose
le ragazze appena in età da marito che
sognano di essere lo spettacolo, il
giocattolo, il capolavoro libertino di
un uomo maturo. E' una brutta voglia,
che espiano nel soddisfarla, una voglia

che va di pari passo con le nevrosi
della pubertà, l'abitudine di sgranocchiare
il gesso e il carbone, di
bere l'acqua dentifricia, di leggere
libri sconci e di affondarsi gli spilli
nel palmo della mano.
Fui dunque punita, largamente, e
presto. Un giorno indossai il mio bel
cappotto da centoventicinque franchi,
annodai il mio serpente di capelli con
un nastro nuovo e andai in carrozza in
rue Bochard-de-Saron, dove suonai alla
porta di un esiguo mezzanino. Un
biglietto anonimo dice sovente la verità:
trovai dunque M' Willy e Mlle
Charlotte Kinceler insieme, non a
letto, ma chini su un libro - ancora!
di conti. M' Willy impugnava la matita.
Ascoltavo il cuore battermi
nelle tonsille, e i due amanti guardavano,
sbalorditi, questa giovane provinciale
pallida dai lunghi capelli,
con la sua treccia intorno al collo e
i ricciolini sulla fronte. Che dire?
Una donnina bruna - un metro e quarantanove,
per la precisione -, non bella,
piena di fuoco e di grazia, impugnava
le sue forbici e aspettava una
parola, un gesto per saltarmi al viso...
Se avevo paura? Ma no, non avevo
paura. Un dramma, la speranza di
una catastrofe, il sangue, un urlo: a
vent'anni contempliamo ogni giorno,
dentro di noi, paesaggi tragici ben
più belli. D'altronde né Mlle Kinceler
né io avevamo l'aria impacciata,
mentre M' Willy si asciugava la fronte,
che aveva rosea, illimitata e possente.
«Sei venuta a prendermi?» domandò.
Con aria indecisa guardavo Mlle
Kinceler e mio marito, mio marito e
Mlle Kinceler, e non seppi rispondere,
in tono mondano, niente di meglio
che:
«Sì, figurati un po...'».
M' Willy si alzò, mi fece passare
davanti a sé e mi spinse oltre la porta
d'ingresso con magica celerità.
Fuori, ero piuttosto fiera di non aver
né tremato né minacciato. Ma rimpiangevo
di non aver udito il suono
della voce di Mlle Kinceler. E soprattutto
mi pascevo amaramente di tutto
ciò che avevo intravisto: l'esiguità
e l'ordine dell'appartamento, una
finestra soleggiata, un'aria di consuetudine,
la tela cerata su un tavolo
con uno dei piani ripiegato, una gabbia
di canarini, l'angolo di un gran
letto nella stanzetta vicina, i rami e
lo smalto di una cucina-armadio, l'uomo
un po' panciuto seduto di sbieco su
una sedia impagliata, la ragazza-tizzone

che stringeva le sue forbici appuntite,
- e l'intrusa, la ragazza con
la treccia, minuta nel suo soprabito
di serie...
Sentivo il respiro ansimante di mio
marito. Ogni tanto sollevava il cappello
a tesa piatta e si asciugava la
fronte. Non capiva il significato del
mio arrivo, del mio mutismo, della mia
moderazione. Nemmeno io. Un po' più
tardi mi resi conto che, malgrado tanta
novità, e lo sbalordimento e anche
la disperazione, mi ero messa a riflettere
seduta stante, e avevo deciso
che l'importante era tenere all'oscuro
«Sido». Così feci.
Non sono riuscita a ingannarla completamente,
perché lei vedeva attraverso
le muraglie. Ma ho fatto del mio
meglio perché mi credesse felice, per
tredici anni. Compito difficile il
mio, soprattutto all'inizio. Quando
andavo a trovarla a Chatillon-Coligny
avevo da temere un momento difficile.
Le mie prime ore di soggiorno
provinciale, a dispetto della casa così
piccola e modesta - così diversa
dalla vasta casa natia di Saint-Sauveur
-, mi ridavano il gusto di ridere,
di far domande, di seguire mio fratello
maggiore, il medico, nella De
Dion catarrosa e di attenderlo alla
porta delle fattorie. La sera del mio
arrivo dipingevo a mia madre i volti
nuovi di Mendès, di Gustave Charpentier,
il gatto nero e il ramarro di
Judith Gautier, Courteline... Ma
venuto lo sfinimento che scoloriva mio
fratello Achille dopo quindici ore di
visite, e venuta per mio padre l'ora
di assaporare il sonno improvviso di
uomo anziano, sentivo approssimarsi anche
il momento amato in cui mia madre
e io, sole, avremmo conversato insieme.
Coricata, la borsa d'acqua calda
ai piedi, bisognava che la vedessi seduta
nella vecchia poltrona accanto al
mio letto, tutta animata dalla mia presenza
e dalla sua stanchezza intollerante:
«Ah! le mie reni... questa gamba
sinistra... e la nuca, qui!».
Il suo stesso modo di designare i
punti doloranti bandiva, rinnegava i
suoi mali, al pari del gesto, il medesimo
che avrebbe avuto nel respingere
una veste troppo calda o una lunghissima
capigliatura scomposta...
«Allora, racconta!...».
Mi incalzava, mi spiava con una sagacia
da far paura. Ma ero sua figlia,
e ormai esperta del gioco. Allora
raccontavo cento storie di una Parigi
che conoscevo appena. Parlavo

di teatro e di concerti. Mi sorvegliavo
severamente, paventando il mio più
grande pericolo: «Se mi rimbocca le
coperte, se prima di rimboccarmi mi
prende tra le braccia, se mi mette l'odore
dei suoi capelli fini e dolci
contro la guancia, se si diverte a
chiamarmi «mio sole splendente», tutto
è perduto...».
Un'ora dopo, difatti, mi chiamava
il suo sole splendente, mi appoggiava
alla guancia i radi capelli di seta, e
mi rimboccava la coperta sotto il materasso.
Irrigidita, vigile, io non mi
concedevo un gesto, una parola, nulla
se non l'imitazione di un borbottio
sonnacchioso. A prezzo di tanta astinenza,
raggiungevo l'istante in cui
«Sido» esclamava: «Le undici!», s'infilava
la gatta sotto un braccio, impugnava
con la mano libera la lampada
a petrolio e mi lasciava fino all'indomani...a
Non ho mai saputo piangere con decenza,
facilità e commozione. Le lacrime
mi sono crudeli come la nausea,
mi gonfiano le narici, mi fanno la bocca
quadra; per di più mi rimangono un
indolenzimento nelle costole e due orribili
borse sotto gli occhi. Piango
dolorosamente, e male, come un uomo.
Ma ci si può vincere, basta volere.
Dacché ho portato a termine il mio addestramento
ho rinunciato a piangere
quasi del tutto. Ho amici trentennali
che non mi hanno mai visto una lacrima
agli occhi... «Piangere, voi?» dicono,
stupefatti. Mi guardano dritto in
faccia, di sopra o di sotto gli occhiali,
si sforzano di immaginare, qui,
tra l'occhio e il naso, qui, all'angolo
della bocca, il percorso delle mie
lacrime... «Piangere, voi? Ma è ridicolo!».
Scoppiano a ridere, e io pure,
perché in fin dei conti le lacrime
pubbliche sono frutto di una sorta
d'incontinenza che non abbiamo il tempo,
quando ci assale, di correre a nascondere
dietro uno spigolo di muro.
A causa forse della fatica che ho fatto
per soffocarle, ne ho orrore.

Charlotte Kinceler l'ho rivista,
qualche tempo dopo. Anche voi, se avete
assistito a una rappresentazione
di Les Hannetons. «Lotte» di
Montmartre, figlia di un comunardo alcoolizzato,
ha tentato Brieux, che
scrisse Les Hannetons ispirandosi
a Lotte, e scelse Polaire per interpretare
il ruolo principale. Lotte ha
sedotto Lucien Guitry, abbagliato
Jules Lemaître e tanti altri uomini
celebri, o noti, che con timidezza circondavano

Lotte. Talvolta facevano
l'amore con lei, come con la giovane
sacerdotessa di un culto e di un cliché
nascenti: Montmartre. Lei era
fresca e macchiata, già sospetta - anche
ai miei occhi nuovi - di pilotare
il suo zampillo spontaneo, di tracciare
alle sue sorgenti impetuose dei percorsi
artificiali. Ma ce ne voleva
perché ella rendesse fastidioso il suo
orgoglio di nana e il suo spirito di
gobbetta. Jules Lemaître prestava orecchio,
come a un cinguettio polinesiano,
al vocabolario di Lotte, che
M' Willy invitava con lui dall'austero
Foyot. Il letterato si chinava
estatico verso le mani, i piedi straordinariamente
delicati della sua ospite,
che allungava sul tavolo i piccoli
artigli.
«Di guanti ho il cinque e un quarto»
diceva Lotte, vanitosa. «Per le
scarpe, un numero da bambina. Mia sorella,
idem. E' una cosa di famiglia».
«Ah! avete una sorella?».
«Direi» diceva Lotte. «Madame Ducroquet.
E' una demi-mondaine».
«E non l'avete portata?» protestava
Lemaître.
Lotte scrollava un capo sentenzioso.u
«Non sono cose da farsi. Quella
scalda le posate». (1)
«Scalda le posate? Ah...» diceva
Lemaître rapito «ignoravo questa raffinatezza.
In effetti, si scaldano i
piatti, no?».
«No!» urlava Lotte. «Le posate,
lei le frega, vi dico!».
Il rabbuffo faceva arrossire Lemaître.n
«Le... Confesso che mi sfugge...».
Scoraggiata, Lotte faceva appello
a M' Willy, che lei chiamava familiarmente
Kikì, e indicava con l'occhio
l'ingenuo scrittore:
«Ma Kikì, mi avevi detto che era
intelligente!».
A questa battuta Lemaître s'illuminava
tutto, avvolgeva Lotte col suo
sguardo tenero e fine:
«Che meraviglia... Ah! se volesse
fare del teatro...».
La nativa di Montmartre gli tributava
tutta la propria considerazione
in un'occhiata nera e bianca, soffoca(1)
Gioco di parole intraducibile,
consentito in francese dal doppio senso
di chauffer: «scaldare», ma anche
«soffiare», «sgraffignare»
?N'd'T'*.

ta sotto ciglia orientali:
«Ma io voglio farne! Tanto più che
ho in testa una commedia, ma una commedia

di quelle... Mica una delle solite
schifezze alla mordimi il cazzo,
no, una commedia! Ve la racconto?...
Ecco, io sarei una giovane donna sposata;
ho sposato un ubriacone tipo mio
padre, metà del tempo beve, l'altra metà
vomita, com'è giusto. Io sono infelice,
pensate un po...' Un tale,
ricco e bello e tutto quanto, mi corteggia:
«Divorziate» mi dice «e vivrete
un bel sogno!». Naturalmente ci
penso su. E una sera rientrando dal
lavoro...».
«Che lavoro?» domandò Lemaître.
«Che lavoro, che lavoro!» ripeté
Lotte seccata. «Ma guarda per cosa
m'interrompe, questo qui! Il mio lavoro,
che diamine! Ammaestro pulci, o
cucio in casa... Una sera, dunque,
rientrando dal lavoro, mi metto a piangere.
«Ah!» mi dico «il dado è tratto!
Pianto il farabutto, e voglio conoscere
la felicità!». Ma che ti trovo
aprendo la porta? Mio marito che è
tornato a casa ubriaco e ha vomitato
dappertutto! Ha vomitato sullo scendiletto,
sul copriletto. E sulle tende,
sulla pianta sempreverde e sul portavasi!...
Allora m'inginocchio, congiungo
le mani e dico così...».
Congiunse davvero le mani e non mostrò
più che il bianco degli occhi:
«E dico: «Il mio dovere è qui».
Che ve ne pare, eh?».
«Sì... Certo...» balbettò Lemaître.
«Veramente, io vi vedevo meglio
nelle parti comiche...».
«Comiche!!!».
Appena più alta, in piedi, di Lemaître
seduto, Lotte lo fulminava.
Si volse verso M' Willy che non si
stava affatto annoiando:
«Mio caro, spero proprio che in
avvenire non mi inviterai più con dei
tipi simili. Cretino, passi, ma senza
cuore, questo poi no, non si può scusare.
Preferisco andarmene. E vuoi
che ti dica fino in fondo come la penso?
Se paghi tu il conto, per me sei
un c... come lui!».
Lotte e io divenimmo, non certo amiche,
ma curiose l'una dell'altra, e
cortesi come spadaccini riconciliati.
Lei confessò a M' Willy la stima
che le aveva ispirato il mio sangue
freddo: «Ha l'aria un po' inglese, la
tua sposa, e porta il cappello troppo
all'indietro. E poi quei ricciolini
sulla fronte fanno un po' nozze di
Passy. Ma ciò non toglie che da me
era come a casa sua!». Per parte mia,
ammiravo in Lotte tutto quello che a
me sarebbe eternamente mancato, la parlantina,

una miracolosa agilità corporea,
e l'onniscienza. Quando aprì la
sua bottega di erborista, in rue Pauquet,
e io andai a comprare un po' di
vaselina borica, una manciata di camomilla,
ci misurammo di nuovo, e con un
po' di circospezione cercai di entrare
nelle sue grazie. Presi l'abitudine
di ascoltarla, insinuando che avevo
tutto da imparare. Ringalluzzita, lei
si pavoneggiava. Per rendere la cortesia
veniva talvolta da noi, molto signora,
in pelliccia di astrakan, con
un grosso mazzo di viole alla cintura
e la veletta di ciniglia calata sul naso
da pechinese. Un giorno, prima di
aprir bocca, aprì la sua pelliccia profumata
al Corylopsis, tirò fuori dal
corpetto l'orlo di una camicia «fatta
a mano», costellata di farfalle di Malines.
M' Willy fece un fischio di
ammirazione:
«Caspita! E questa cos'è?».
«Un tale» disse Lotte. «Tre giorni.
Ma è finita. Con quel muso e
quel nome impossibile, l'ho buttato
fuori».
«Quale nome?».
«Oh! un nome... come Richard Lenoir...
No, aspetta, mi sbaglio: Edmond
Blanc».
Si capirà se indugio nel ricordo di
Lotte Kinceler. Quella giovane donna,
che ebbe una vita breve, mi insegnò
molte cose. Risalgono a lei i
miei dubbi sull'uomo di cui mi ero fidata,
e la fine del mio carattere di
ragazza, intransigente, bello, assurdo;
da lei mi viene il concetto di tolleranza
e di dissimulazione, l'acquiescenza
ai patti con una nemica. Periodo
istruttivo, applicazione, umiltà...
Lotte mi vendeva a peso d'oro
la sua pomata all'ossido di zinco, ma
io ci guadagnavo lo stesso. Da lei,
nel salotto-retrobottega, bevevo un infuso
di tiglio servito sul tappeto da
tavolo a frange, e cessavo di credere
follemente che avendomi tradita con
mio marito, Lotte non avesse altra occupazione
che quella d'ingannarmi ancora.
Quando il campanello del negozio
tintinnava, lei correva davanti al
cliente, raccomandava una certa medicina,
s'informava di un intestino capriccioso,
pesava l'artemisia secca
per una madre «ansiosa». Con tutti,
con tutte, aveva un linguaggio mirabile,
quello delle cartomanti, delle pitonesse
e delle raccoglitrici di erbe.
Nera come l'inferno, sottile, la vita
strozzata, si ergeva di fronte all'acquirente
con la forza e la maestà d'un

serpente, levava il suo indice infantile
e tranquillizzava la madre irritata:t
«Quando la natura parla, signora,
anche ai più furbi non resta che tacere!
Nel caso di vostra figlia, la natura
ha parlato!... Eccola nei pasticci,
era fatale! Adesso» soggiungeva
«bisogna trarsi d'impaccio, nevvero...
La natura non vuole la morte del peccatore...».
All'orecchio cremisi di un giovanotto,
lei sussurrava con autorità, sorrideva
d'un sorriso commerciale che
non ammetteva equivoci; cercava, allineava
pacchettini, concludeva con parole
convincenti:
«Questa, signore, non si può più
chiamare una misura precauzionale, è
una parure! Una vera e propria parure!».n
Venuto il crepuscolo Lotte gettava
il camice da erborista, metteva il cappello,
s'infilava un cappotto di gusto
squisito, e io lasciavo, invidiandola,
quella principessa di un metro e
cinquanta, senza naso, il bianco dell'occhio
e il dente scintillante, che
se ne andava a cena nella bohème letteraria.
Poco prima di morire, si mise in testa
la chiesa e il confessionale, lei
che non aveva mai pensato a battezzarsi.
Andava a confessarsi come avrebbe
bevuto un bicchiere al banco in un
giorno di gran sete. Ebbe a che fare
tre o quattro volte con un prete che
la conquistò, un uomo probabilmente
pieno di genio, rude, pesante, di cui
lei intravvide la sagoma solo attraverso
la griglia di legno. Lo sentiva
parlare e soffiare, riceveva l'odore
sgradevole del suo alito. Presentì
non so quale urgenza di finire, scrisse
a «Kikì» dei biglietti confusi e
percorsi da sfregi di luce: «Sono tornata
di nuovo laggiù, a vedere quel
topaccio. Ah! cosa vuoi che ti dica,
Kikì, è una storia da non credersi,
mi fa andar fuori di senno. Suda, puzza,
rutta, sarà lui a condurmi a
Dio...».
M' Willy conservava le lettere, le
archiviava con tutte le altre lettere
che riceveva in un raccoglitore che forava
i margini in tre punti. Ma Lotte
non ebbe la pazienza di attendere
il miracolo il cui approssimarsi l'agitava.
Un pomeriggio di soffocante
pioggia estiva andò nel suo salottino-retrobottega
e si sparò un colpo di
pistola in bocca. Aveva ventisei anni
e qualche risparmio.

**********

Del primo, del secondo anno di matrimonio
conservo un ricordo netto e

fantastico, come l'immagine che riportiamo
dal fondo di un sogno disordinato
i cui dettagli, sotto una incoerenza
apparente, contengono tutti dei simboli
chiari e funesti. Ma avevo ventun
anni e scordavo i simboli a ogni
istante.
Gli incanti di una reclusione volontaria
non sono che malefìci. Prima
che l'episodio Kinceler mi desse la
coscienza del pericolo, il gusto di resistere
e di difendermi, ho fatto molta
fatica a convincermi che ci fosse
tanta differenza tra la condizione di
ragazza e quella di donna, tra la vita
di campagna e la vita a Parigi, tra
la presenza - almeno l'illusione - della
felicità e la sua assenza, tra l'amore
e il laborioso, l'estenuante divertimento
sensuale...
Avevo delle compensazioni. Gustavo
svaghi lunghi e custoditi come quelli
dei prigionieri, e riposi da inferma.
Mettete a letto un bambino ingessato,
o ferito, e lui si adatta subito alla
propria impotenza. Si adorna il giaciglio
e ci s'affeziona. Per letto,
per beni e per rifugio io avevo la mia
ritrosia, la mia giovinezza, l'avversione
per la città che mi circondava,
una terribile ostinazione a voler soffrire
per amore piuttosto che rinunciarvi
o lamentarmi. Avevo dei libri,
e il veleno noncurante, a flusso continuo,
di una stufa accesa da settembre,
spenta a giugno. Avevo amici nuovi,
e nessuna amica. La compagnia degli
uomini maturi piace alle giovinette,
ma le rattrista segretamente.
Mio marito aveva quindici anni più di
me. Pierre Veber, testimone di M'
Willy, aveva raggiunto dopo il nostro
matrimonio i compagni che meritavano,
reclamavano i suoi ventott'anni freschi,
svelti, chiacchierini, spiritosi.
Quando veniva in rue Jacob respiravo
l'aria che agitava, il suo profumo
di uomo giovane e curato, lo guardavo
con sorpresa, con piacere, e non
pensavo che avrei potuto desiderarlo.
Intanto la calvizie di M' Willy
scintillava sotto la lampada, e non
lontano da lui Paul Masson, malinconico
commensale faceto, si tormentava
la barbetta appuntita che diventava
grigia... L'altro mio amico, Marcel
Schwob, di giovane non aveva, a trent'anni,
che la sua passione per ogni
conoscenza umana, la sua veemenza, i
barbagli repentini della sua luce aggressiva...
Non mi annoiavo mai con quei miei
compagni un po' stagionati. Il mio bisogno
cronico di rivedere «Sido», di

vivere accanto a lei, lo ingannavo
scrivendole lettere quotidiane... Mi
sprofondavo nella fantasticheria, nella
penombra, nell'incertezza, nell'abitudine
di tacere, nel vago piacere di
essere pallida, un po' trafelata, di
spargere su una lunga vestaglia stile
Renaissance i miei lunghi, i miei grevi
capelli, lunghi quanto tutta me
stessa...
Per quanto sapessi spazzolarli e intrecciarli,
ero maldestra nell'acconciarli,
quei lunghi capelli che le mani
di mia madre non avevano mai appuntati
a crocchia. Quando avevo freddo
disfacevo la treccia e mi scaldavo sotto
il loro tiepido mantello. Per la
notte tornavo a intrecciarli, e sognavo
serpenti se l'estremità delle trecce
mi s'impigliava fra le dita dei piedi.i
Mio suocero presiedette (nel 1895?
'94?) il ballo annuale del Politecnico,
dove feci la mia comparsa al suo
braccio, in un bel vestito verde acqua
con berta di pizzo, capolavoro di una
sarta di Batignolles. La guardarono
molto, la «fanciulla» verde come il
suo vestito - stavo malissimo -, il nastro
annodato sopra la fronte, la biscia
di capelli perduta tra le pieghe
dello strascico...
Quella «fanciulla» scolorita stava
sempre per morire, ma non morì affatto.
Diede molti grattacapi al dottor
Jullien, il grande medico di Saint-Lazare,
che la curò per più di due
mesi e la redarguiva teneramente:
«Suvvia, guarite una buona volta! Aiutatemi!
Sono da solo a darmi da fare
per guarirvi!». C'è sempre un momento,
nella vita dei giovani, in cui
morire appare normale e seducente proprio
quanto vivere, e io esitavo. Del
resto, come potevo lamentarmi di un male
che mi restituiva «Sido»?
Perché lei venne, portandosi un esile
bagaglio di vestiti di rasatello,
e di camiciole bianche per la notte,
venne quando il dottor Jullien le
scrisse che probabilmente non mi avrebbe
salvata. Dissimulò tutto, mi curò
con una passione gaia, dormì nella
buia sala da pranzo. La trovavo soltanto
un po' rossa e affannata. Certo
si dava pena ogni momento, mi tirava
lontano da una soglia che non voleva
vedermi varcare. Così, guarii. Allora
«Sido» ripiegò lesta su colui che
languiva, mio padre, non senza che m'avesse
colpita la singolare distanza
che ella tenne costantemente dall'uomo
che chiamava sempre - non faccio bene
a imitarla? - Monsieur Willy.

Poiché non ho più avuto «grandi malattie»,
non ho mai più sperimentato
quella sorprendente condizione che non
mi lasciava energie sufficienti per
soffrire molto. A letto per sessanta
giorni, mi ricordo che ero allegra e
ridevo facilmente. Io mi curavo il viso
e le mani, e affidavo i piedi e la
capigliatura a «Sido».
Ma l'acqua mi mancava come la pioggia
a una pianta. Imploravo dei bagni,
che il mio misericordioso medico
mi concedeva a malincuore ogni cinque
o sei giorni. Una volta alla settimana
se ne «allestiva» uno, come si sarebbe
fatto nel Xviii secolo. Compariva
dapprima un nunzio villoso e robusto,
incappucciato da una vasca di rame
rosso che doveva aver conosciuto
Marat. Poi giungevano secchi fumanti
che venivano versati solo dopo aver foderato
la vasca con un sudario di tela
grezza. Le mani di mia madre mi avvolgevano
le trecce sopra la fronte.
Quattro braccia mi prendevano e mi deponevano
nell'acqua calda, dove tremavo
di debolezza, di febbre, di voglia
di piangere, di miseria fisica. Asciugata,
rimessa a letto, battevo i denti
per un lungo momento e mi divertivo
a guardare gli inservienti che si riprendevano
l'acqua, prima con grandi
secchi, poi coi pentolini. Il sarcofago
di rame se ne andava; Juliette,
la servetta, passava con la spugna le
sue tracce, e Paul Masson entrava a
farmi visita, a meno che non fosse
Marcel Schwob, o, più raramente,
Mme Arman de Caillavet. La celebre
amica di Anatole France fu salutare
per un'ammalata così giovane, così poco
difesa, così a lungo confinata su
un triste letto di noce lucidato, in
una camera dove nulla parlava di scelta,
di conforto né d'amore. Lei posava
sul mio lenzuolo un ananasso, delle
pesche, un gran foulard annodato a forma
di sacchetto di caramelle... Il
suo mantello di zibellino terminava in
una gorgiera di pizzo, in capo aveva
un uccello di Minerva, ad ali aperte,
che le somigliava. Si fermava poco,
ma la sua bella mano dal palmo largo,
l'affanno della sua voce perentoria,
il suo profumo tracotante mi davano un
conforto intenso e passeggero.
Seduto al mio capezzale, Marcel
Schwob apriva puntualmente un volume
di racconti americani o inglesi,
Twain, Jerome K' Jerome, Dickens,
o Moll Flanders, che non aveva ancora
tradotto, e per me sola, perché
me ne stessi immobile, perché sopportassi

il mio male e i vescicanti rotondi
e neri che mordevano simmetricamente
i due lati del mio ventre infossato,
leggeva. Io accettavo i doni di
un erudito che era superiore ai suoi
libri. Già debole, camminando a fatica,
saliva due, tre volte al giorno i
nostri tre piani, parlava, traduceva,
sperperava con magnificenza il suo tempo
per me, e io non ne ero sorpresa.
Lo trattavo come se mi appartenesse.
A vent'anni si accettano regalmente i
doni smisurati.
Un solo ritratto di Marcel Schwob
gli rassomiglia, quello che ha disegnato
Sacha Guitry: la commessura delle
palpebre a punta di freccia, una
scialba e terribile pupilla in fusione,
la bocca che trattiene, leviga, affila,
traendone diletto, un segreto;
così lo vidi, per tre anni, il volto
più minaccioso che potesse celare, come
una maschera di guerra e di pompa,
i lineamenti stessi dell'amicizia.
L'altro mio amico quotidiano aveva
meno brio, se non meno mistero. Una
faccia grigia, opaca e incancellabile,
una barbetta di fieno secco, uno sguardo
da cattivo curato, una risata stridula
e fiacca. Dedito al gioco di parole,
alle mistificazioni elaborate
come crimini, non ha lasciato che briciole
firmate «Lemice-Térieux», dei
:Pensieri di uno Yoghi, un catalogo
del Salone della Nazionale tutto
redatto in giochi di parole che combinavano,
con ingegnosità insensata, il
nome del pittore e la didascalia del
quadro... La sua pazienza, la sua cultura
gli consentirono divertimenti riprovevoli,
che turbarono la pace politica;
un «Taccuino di gioventù» di
Bismarck, elaborato da Paul Masson,
portò Francia e Germania sull'orlo
della guerra. «Tanto, prima o poi...»
commentava il monomane...
Magistrato a Chandernagor, vi pronunciò
alcune sentenze le cui «motivazioni»
non giunsero fino all'Europa.
Lui stesso confessava che «era un peccato...».
Ma una relazione sull'espulsione
dei Padri gesuiti indirizzata
al «Figaro» turbò la Francia benpensante,
e il governo, sorpreso, ordinò
un'inchiesta. C'è forse bisogno
di dire con quanto zelo, con quanta coscienza
Paul Masson se ne assunse
l'incarico? Ne fece fede il più documentato
dei rapporti, attestante che
non c'erano più gesuiti nell'India
francese dal tempo di Luigi Xv.
Fisicamente assomigliava a quei demoni
che s'abbattono su una provincia

con la missione di abusare delle fanciulle,
di trasformare il castellano
in lupo, il rispettabile notaio in vampiro.
Dava talvolta il suo indirizzo,
ma non apriva mai la sua porta.
Ex magistrato coloniale, credo che avesse
conservato l'abitudine dell'oppio,
ma non ne ebbi mai la prova. Sono
certa soltanto dell'affetto, e probabilmente
della pietà che mi consacrò
quando seppe delle condizioni della
mia nuova vita e mi vide deperire in
modo così grave. Per la sua mania mistificatrice,
penso che quella pietà
facesse per lui le veci del vizio, e
dell'arte.
All'epoca, del resto, la farsa godeva
di un favore che oggi ci pare inesplicabile.
Più di recente abbiamo avuto
il surprise-party, forma grossolana,
e grazie a Dio pericolosa, dell'esplorazione...
Ma il milleottocentonovanta,
il milleottocentonovantacinque
ebbero i loro buffoni patentati;

Vivier, Sapeck conducono a Salis,
preparano, presagiscono Allais e
Jarry. Quando l'ozio fu meno apprezzato,
la mistificazione evolvette, si
affinò e perì, passando lo scettro a
una generazione capace di trar profitto
da un'attitudine che i suoi predecessori
sfruttavano con disinteresse.
Sono il disinteresse e un senso malefico
dell'avvenire a distinguere un
Lemice-Térieux. Lui operava per la
posterità, nel silenzio. Addetto alla
redazione del catalogo della Biblioteca
Nazionale, sembrava vivesse di poco,
non mancasse di nulla. Ma tutto
quel che ci lasciava vedere non era
che vana apparenza, e destinato a creare,
ad alimentare l'errore.
Quando, quasi guarita contro ogni
verosimiglianza, me ne andai con M'
Willy a Belle-Ile-en-Mer, Paul
Masson ci accompagnò, invariabilmente
vestito del suo completo nero (1) bordato
di mohair. Debole, mai stanco,
egli secondava la mia giovane allegria
ritemprata da ogni giorno d'acqua salsa
e di sole. L'abbondanza meridionale
dell'isola ci meravigliava. Terrazzi
e pergolati, piante di fico come
in Italia, arabeschi di lucertole sulla
roccia, vele rosa e azzurre sul mare...
L'annuale alluvione femminile
le bigouden dall'alta cuffia, lustre
come coleotteri, ingaggiate per
la cimatura e la cottura delle sardineattendeva
il pesce ritardatario, e
nell'attesa dava la caccia a tutto ciò
che portava brache: «Avete mica biso(1)

Più tardi ne feci Masseau nell'Entrave.

gno di qualcuno?» chiedevano le bigouden
al mio amico.
«Per far che?».
«Per venire a letto con voi...».
Paul faceva un gestaccio e loro fuggivano,
rimescolando nelle belle gonne
l'odore del pesce guasto... Andavamo
da Kervilaouen alla Mer Sauvage,
da Sauzon ai Poulains, rispettando
l'isolamento di M' Willy che
scriveva lungamente, almeno nel senso
epistolare del termine, perché i frutti
delle ore di raccoglimento erano
lettere e telegrammi il cui numero e
peso avrebbero innervosito qualunque
giovane sposa... Ma io imparavo già a
distogliere gli occhi.
Trascinavo Paul Masson fino al
vecchio forte appollaiato sulla Pointe
des Poulains, che qualche tempo dopo
fu comprato da Sarah Bernhardt.
Una graniglia di autentici rubini
sbriciolati tingeva di malva, al sole,
la sabbia della Pointe, io sceglievo
i più grossi e poi li perdevo... Per
la prima volta in vita mia assaporavo,
toccavo il sale, la sabbia, l'alga, il
letto odoroso e umido del mare che si
ritira, il pesce grondante. Il clima
marino sopiva, rallentava in me il ricordo
di un lungo male e l'abitudine
di pensare.
A ovest dell'isola accorreva la
Mer Sauvage - «viene dall'America»,
dicevo con considerazione. Uno scroscio
regolare, la corsa delle grandi
criniere di schiuma che cacciavano davanti
a sé il vento e i ciottoli, e impedivano
qualsiasi scambio di parole
tra Paul Masson e me. Quel mare senza
requie portava chicchi improvvisi,
una pioggia dura come grandine. Allora
il mio taciturno compagno e io cercavamo
il riparo dei massi cavernosi.
Aspettavo paziente, felice di guardare
il mare che biancheggiava lontano.
Un pomeriggio lattiginoso di pioggia,
blu di nuvole basse, Paul Masson
rialzò il bavero della sua giacca bordata,
si sedette su uno sgabello di
granito violetto, cavò di tasca un calamaio,
un portapenne a cappuccio e un
pacchettino di schede di cartone sulle
quali, in una nitida grafia «rotonda»,
scrisse qualche parola.
«Che cosa fai, Paul?».
Non distolse dalla sua opera gli occhi
che serrava tra le palpebre corrugate.
«Lavoro. Faccio il mio mestiere.
Sono addetto al catalogo della Nazionale.
Annoto dei titoli».

Io ero già una credulona di mio, e
rimasi a bocca aperta.
«Oh!... Puoi farlo a memoria?».
Mi puntò contro la sua barbetta da
orologiaio:
«A memoria? E dove sarebbe il merito?
Io faccio di meglio. Ho constatato
che la Nazionale è povera di opere
latine e italiane del Xv secolo.
E anche di manoscritti tedeschi. E
anche di lettere autografe private di
sovrani - e tante altre piccole lacune...
In attesa che la fortuna e l'erudizione
le abbiano colmate, io inserisco
i titoli di opere estremamente
interessanti - che sarebbero dovute esser
scritte... Che almeno i titoli
salvino il prestigio del catalogo, del
Kkatalogo...».
«Ma» dissi io con candore «se quei
libri non esistono?».
«Ah!» ribatté lui con un gesto frivolo
«non posso mica fare tutto».
Insisto su quest'uomo perché mi sorprese,
e anche perché persi, con la
sua morte, il mio primo amico, il primo
amico della mia età di donna. Ho
pensato, più tardi, che si era molto
attaccato a me. Di lì a supporre che
io meritavo quell'affetto, il passo era
breve: l'affetto di uno scapolo invecchiato
presto, solitario, un tempo
gran viaggiatore, mi diede un po' di
fiducia in una bambina sposata e subito
tradita, ostinata ad abitare in
quella sua specie di tana, e a regnarvi
su due amici e una gatta. Grazie a
lui, quotai un po' di più quel che avevo
di insolito, di desolato, di segreto
e di attraente. Autocrate nell'ombra
e seguita dalle mie due lunghe
trecce, nutrita di banane e nocciole
come una bertuccia in gabbia, di fuori
non ero che mutismo e malessere... Se
Paul Masson, che talvolta riceveva
le confidenze di M' Willy, ebbe a
soffrire di ciò che sapeva e si diede
pena per me, per lo meno serbò il suo
onorevole silenzio.
Fece la fine classica del mattacchione:
in riva al Reno, si applicò
alle narici un tampone imbevuto di etere
finché non perse l'equilibrio.
Cadde, e annegò in un dito d'acqua.

**********
Quella che chiamano vita di bohème
mi è sempre andata altrettanto poco a

genio che i cappelli con le piume o un
paio di orecchini. Non parlo della
«bohème» che a suo tempo organizzai io
stessa. Questa bohème avrebbe dato

dei punti, per il lavoro e il rigore
un po' maniacale, a qualsiasi economato.
All'altra vita di bohème M' Willy
ci credeva ancora, e me ne fece talvolta
gustare il sapore banale e forte,
fino a farmela rifiutare per mancanza
di attitudine e di gaiezza. Era già
più che sufficiente aspettare una parte
della notte all'«Echo de Paris»,
in un angolo della redazione, le bozze
della :Lettre de l'Ouvreuse. A
gambe penzoloni su uno sgabello, barcollando
per il sonno, stanca di imparare
a memoria estratti, refusi, salti
e sproloqui ritagliati dai giornali e
appuntati al muro, stanca di inseguire
una fantasia attraverso un fumo che si
muoveva greve, a banchi orizzontali,
attorno agli abat-jour bruciati dal
gas, rappezzati con carte ingiallite,
stanca di non aver cenato, stanca di
aver cenato, tante stanchezze hanno
fissato, nell'olfattivo della mia memoria,
l'odore del tabacco, dell'inchiostro
grasso e della birra che un cameriere
portava, serrando in una mano
sola i manici di cinque «mezze». Strani
luoghi di travaglio cerebrale,
quelle vecchie redazioni dove nulla rispettava,
proteggeva, facilitava la
fatica del pensiero! Ciascuno assordava
il proprio vicino. Reporter che
sbattevano le porte, caporedattori dalla
voce arrogante, cacciatori di fatti
di cronaca che tornavano fradici
dai commissariati di polizia, nessuno
che fosse allegro, dignitoso, né giovane,
né preoccupato di sembrarlo.
Mi rianimavo soltanto all'arrivo di
Courteline o di Mendès. Potenza di
coloro che disprezzano la solitudine!
In men che non si dica, Mendès si
metteva a scrivere. Scriveva parlando,
bevendo, fumando. Al momento cruciale
il vecchio Simond usciva dal
suo ufficio, si mostrava inquieto. Un
impaginatore dalla faccia di carbonaio,
gli occhi gialli, ricciuto, seminudo,
entrava a passi muti da orso, si
piantava davanti a Simond, estraeva
dal collo erculeo una funicella costellata
di contrassegni bisunti: «Questo
è di troppo» annunciava. Oppure:
«Mi manca questo». Poi aspettava,
inflessibile, la fine delle imprecazioni...o
Loquace, bianco e fondente come cera,
Catulle Mendès non smetteva di
scrivere. Courteline recriminava. La
sua voce di pipistrello raspava l'orecchio,
scortecciava il gesso dei muri.
Giovani donne luminose venivano a sedersi
all'ombra di Catulle. Scrivendo,
lui le salutava con nomi carezzevoli

e complicati: «Uccellino che si posa sul ramo senza piegarlo...», «Candore che umilia la neve...», «Canestro traboccante di doni...».
Non sempre era così fiorito, così gonfio di languore. Un giorno che M' Willy e io avevamo pranzato da lui, bevuto il caffè nero, carico di aroma, che preparava lui stesso, M' Willy uscì un momento dalla stanza e Catulle mi parlò con mal garbo:
«Siete voi, vero, l'autrice delle Claudine... Ma no, ma no, non vi faccio domande, non esagerate il vostro imbarazzo... Tra... che ne so... tra venti, trent'anni, lo sapranno tutti. Allora vedrete che cosa significa, in letteratura, aver creato un tipo. Voi non vi rendete conto. Una forza, certamente, oh! certamente! Ma anche una sorta di castigo, una colpa che vi segue, vi si incolla alla pelle, una ricompensa insopportabile, che si vomita... Non potrete sottrarvi, avete creato un tipo».
A questo punto M' Willy tornò e, disinvolto, loquace, Catulle ricadde agilmente sul suo paradosso favorito e antisemita: «Citatemi, citatemi un solo ebreo che sia stato un genio creativo!...». Qualcuno, una volta, gli rispose: «E Spinoza?». Mendès eluse la questione con una mediocre piroetta: «Spinoza? Ah... Non sono abbastanza sicuro di sua madre».
Ma ho pensato spesso alla profezia di Catulle... Parlava di venti, trent'anni; siamo nel 1935, e ho appena ricevuto la lettera di un camiciaio per uomo e per signora che mi propone tre modelli nuovi (sic) di colletto, recentemente battezzati: :Claudine à l'école, per il mattino, Claudine à Paris (organdis lavorato a impunture), e (bisogna pensare alle fughe di un tempo!) :Claudine s'en va.
Dunque trent'anni non hanno ancora cancellato, gettato alle ortiche il collettino bianco, la tonda scodella di porcellana che ci servì, ricciuta e ridente, la testa bruna di Polaire?...
Mi stupisco, sinceramente, e Mendès, redivivo, potrebbe dirmi che non ho ancora capito...
Sensibilissimo ai refusi, M' Willy correggeva minuziosamente le bozze delle :Lettres de l'Ouvreuse.
L'abbondanza dei nomi propri esigeva un'estrema attenzione. Finalmente ce ne andavamo, finalmente respiravamo, all'uscita dall'«Echo», l'aria scura, la freschezza polverosa della rue du Croissant...

«Non morite di sete?» diceva M'
Willy.
Mio Dio, sì che morivo di sete.
Sete di sonno, soprattutto. Invece
che andarmene a letto lo seguivo...
La Brasserie Gambrinus, la riconoscerei?
L'ho mai vista altrimenti che
fra due palpebre semichiuse e arrossate?
Vi abbondavano le barbe, mi sembra.
Non amavo il colore biondeggiante

delle barbe attorno all'orifizio dove
sprofonda la birra; un bell'uomo
barbuto, Belfort de la Roque, lanciava
sfide, scommetteva di fare una pila
di piattini alta come lui, un metro
e novanta, ahimè! vinceva, e rideva in
un covone di barba bionda. Correggeva
la birra con l'assenzio, non mangiava,
si conservava prodigiosamente bello e
robusto... Ma all'improvviso morì.
Lo segnalo di sfuggita come uno dei
pilastri notturni che sostenevano i
soffitti di fumo, di travicelli gotici,
di modanature Luigi Xv e di cassettoni
Renaissance sopra la mia vita
malsicura e inutile.
Se alle barbe dei bevitori di birra,
alle ceramiche del Pousset preferivo
sempre il Quartiere Latino, il
d'Harcourt e il Vachette, non è certo
perché lì la limonata allo sciroppo
di ribes, l'anisetta all'acqua mi sembrassero
migliori. Ma la mia giovinezza
vacante, la mia gaiezza inumata
prediligevano, senza saperlo, la giovinezza.
Al d'Harcourt, seduti allo
stesso tavolo, ci accoglievano Pierre
Louys, Jean de Tinan, André Lebey,
e M' Willy cominciava a far la
posta a Jean de Tinan.
Era una bella preda, da tutti i punti
di vista. Fine e dolce, la mano
un po' più delicata di quanto non sia
consentito a un uomo, e capelli neri a
riccioli su una fronte che nobilitava

tutto il suo viso, Jean de Tinan,
promesso alle lettere e alla morte, era
talvolta lezioso come un bambino,
tal altra di una grazia naturale che
poteva passare per affettazione. Né
lui, né Pierre Louys, né André Lebey
arrossivano di esser poeti. Ma

Jean de Tinan aveva troppe innamorate,
che disponevano del suo tempo. Felice
di piacere, era clemente con le
ragazzine del d'Harcourt, le chiamava
al nostro tavolo, dove Pierre Louys
le contemplava da vicino con occhio
miope da entomologo. Credo che tutti
e tre si dividessero da buoni amici una

piccola Loute diciannovenne, in calzoni e berretto da ciclista, più ricca di perfezioni di tante bellezze famose. Che lunghi occhi azzurri tra due bande di capelli «à la Cléo de Mérode», e come appariva felice, lei, seduta su un ginocchio di Pierre Louys, mentre pettinava con le dita i capelli di Tinan che un'altra donna aveva profumati... Credo che sia in Penses-tu réussir? che Jean de Tinan mi chiama «Jeannette». Non prestava molta attenzione a me, che provavo un gran piacere a vederlo. Tacevo. Ascoltavo i tre giovani che parlavano. La mia cattiva partenza, che aveva piantato fra ogni giovinezza e me un uomo peggio che maturo, mi separava da loro. Ma io seguivo con gli occhi, e un malessere tutt'altro che sgradevole, il carezzevole andirivieni delle dita imparziali di Loute su una capigliatura nera e soffice, o sugli spessi capelli ondulati di Louys, io che - e una ragione c'era - non avevo mai toccato con amore una capigliatura maschile... Anche la fronte di André Lebey abbondava di capelli argentei. Non mi sorprendeva che lui fosse poeta, ma sentivo per la prima volta un uomo discorrere di arredamento e di arte decorativa, mentre con la sua mano armoniosa tracciava disegni nell'aria...

Loute portava spesso un'amica, una cupa ragazza che taceva con forza e opacità, bella a modo suo. Tutti gli elementi della sua bellezza avevano in sé una materialità, una brutalità tali che disegnerei, se sapessi disegnare, il rilievo della sua grossa bocca purpurea, gli occhi di un azzurro d'acqua impetuosa, i capelli collerici che non ammettevano contraddizioni. Si chiamava Sylvie, Stella o Sabine? Una grande «S» ribelle si attacca al ricordo di questa passante, solidamente, inutilmente dipinta su un pannello della mia memoria. Si prese, Dio sa dove, una sifilide smisurata, e morì violentemente in meno di otto giorni, all'ospedale, contornata di arance, di mazzi di violette, di biglietti amichevoli firmati Pierre Louys, Jean de Tinan, Willy e anche Colette... La sua fu una morte che concluse bene la sua vita, una morte selvaggia, quasi muta e di umore terribile. Abbiamo udito appena il suono, rauco e precipitato, della sua voce...

Lei è uno dei ritratti indelebili radunati dal caso nella mia memoria, album la cui documentazione netta e colorita

non mi porta a niente. In questo
confina con l'arte, come i miei
bei tomi de La Pomologie o la mia
costellazione di fermacarte di vetro a
forma di medusa. Ciò che è inutile è
quasi sempre inesauribile...
Se il tempo non ha cancellato il ricordo
di quelle serate lontane, è perché
erano dolci alla mia oscurità, e
forse sentivo che un legame con uno di
questi miei giovani si sarebbe potuto,
si sarebbe dovuto intrecciare, qualcosa
come un'avventura voluttuosa, nascosta,
normale... Mi piaceva l'incontro
con quella virile giovinezza sconosciuta,
e mi ci ferivo senza lamentarmene.
Per non fare, a nessun costo,
della mia privazione una confessione
pubblica, ho creato in Claudine à
Paris una piccola figura di pederasta.
Purché le svilissi, ho potuto lodare
le fattezze di un giovinetto e
intrattenermi, con parole velate, col
pericolo, col fascino. Quando più tardi
feci amicizia con Polaire, e la
vidi in lacrime a causa di una tempesta
amorosa - il suo amante, Pierre
L..., aveva venticinque anni -, desolata
per una baruffa di due notti, felice
delle botte date e ricevute, lei
mi disse, con le unghie ancora pronte
a graffiare, e un abbandono da gatta
in calore: «Ah! Colette, come sa di
buono, quel mascalzone, e che pelle, e
che denti... Voi non potete sapere...».l
No, non potevo sapere.

**********
Dire vita di bohème non vuol dire
vita nomade. Pare che la bohème di
tutti i tempi ristagni, e se scorrazza

lo fa su campi angusti. Tra il 1897
e il 1900, da una collina all'altra,
la bohème esplorava appena Parigi.
Ma le accadeva di inforcare la bicicletta
che la bohème 1930 disdegna.
M' Willy noleggiava una bicicletta
per dei «party di campagna». Io correvo
su un «trabiccolo» da corsa, smaltato
di blu, senza freno né parafango,
che M' Willy aveva vinto a una tombola
di centesima replica. (1) Il
giornalismo annoverava garretti d'acciaio.
Spesso, in rue du Croissant,
il sottoscala dell'«Echo» somigliava
a un deposito di vecchie biciclette.
Solo il marchese de Bièvre, titolare
della rubrica «Nécrologie», faceva
fronte alle esigenze del suo mestiere
su una carrozza ad asino, con l'inseparabile
topo bianco sulla spalla...
Varrà la pena di evocare certe domeniche

di canottaggio sulla Marna e
la Senna? Non credo proprio: quando
era ora di remare, tutti gli sportsmen
smaltivano il pranzo e i vini. L'uomo
dello sport domenicale si alzava tardi
e mangiava troppo. Il sonno si abbatteva
indistintamente sui compagni di
M' Willy: figli di tipografi e di
fabbricanti d'inchiostro, di ex sottotenenti
del :,o artiglieria diventati
notai o procuratori legali - sconosciuti
votati al genere artista e all'atletica,
giacché Maupassant, muscoloso,
sanguigno, panciuto, incline alle
scommesse del dopo pranzo, non era an(1)
La centesima di un'operetta,
Bouton d'or.

cora passato di moda...
Avrei tanto voluto imitare la sonnolenza
dei commensali scarlatti, in costume
bianco e blu e canottiera. Ma
già soffrivo del mezzogiorno, della luce
verticale, degli argini di erbe
spelacchiate, della ghiaia mescolata
ai mozziconi di sigaro sotto i tavoli
delle osterie, e mi appartavo per coltivare
una nostalgia di casa che rinasceva
acuta sotto i pioppi, all'odore
del fiume...
Un gruppo numeroso ci trascinò una
domenica fino a Mantes-la-Jolie, dove
qualcuno esclamò: «Ehi, conosco il
viceprefetto, qui!». Al che una sessantina
di ruote, sotto trenta ciclisti
un po' troppo socievoli, varcarono
il cancello di un bel giardino, usarono,
abusarono di un giovane viceprefetto
instancabile che sorrideva in una
barba bruna... La giornata si concluse
con un concerto improvvisato sotto
gli alberi e il fior fiore di Mantes
applaudì Mme Tarquini d'Or, che cantò
appassionatamente. Avevo ventiquattro
anni, calzoni alla zuava, una
camicetta a pois e maniche a sbuffo
sorrette da un'armatura di garza rigida,
una paglietta blu... E trovavo
che il viceprefetto di Mantes era un
ragazzo assai carino, spigliato e allegro,
con l'occhio di velluto... Giudicate
se avevo buon gusto: il viceprefetto
di Mantes si chiamava Léon
Barthou.
In un sol giorno trovai due amici;
esso mi fece conoscere anche un giovanottino
esile, polveroso per aver pedalato
in giacca nera, il fondo dei pantaloni
elegantemente fermato da mollette.
Per tutto il corso della giornata
gli avevo visto gli occhi delicati
e rossi e l'aria triste. Da triste
e gracile divenne gioviale, robusto,

barbuto e gastronomo, e pieno di una
bonomia baldanzosa. Quanto al suo nome,
il tempo non cambiò nulla, aveva
già scelto lo pseudonimo di Louis Forest.l

Mesi d'inverno, mesi d'estate...
Come mi sembravano lenti a ritornare,
questi, quand'ero giovane... Mesi
d'inverno inzuppati di pioggia e di musica
domenicale, durante i quali ridiventavo
pallida. Mesi d'estate che
mi restituivano la vita con la speranza
che non sarebbero finiti... Ricordo
che fu Champagnole, nel Jura, a
salvarmi - 1896? 1897? - ancora una
volta dalla stufa, dalla penombra, dalla
rassegnazione. A Champagnole, la
pensione costava cinque franchi al
giorno.
Per cinque franchi al giorno, ci erano
concessi una grande camera disonorata
da una tappezzeria ammuffita,
scollata, che ricadeva in lunghe liane,
due letti di ferro e certe brutte
tendine buone per avvolgere i feti...
Ma la tavola della pensione si riempiva,
sin da mezzogiorno, di gamberi,
di quaglie, di lepri e perniciotti, il
tutto cacciato di frodo. I ruscelli
di montagna scorrevano tra i ciclamini
e le fragole selvatiche, e io riacquistavo
i miei colori di adolescente...
Dopo Champagnole scendemmo a
Lons-le-Saulnier, dove eravamo ospiti
dei miei suoceri. In vita mia, prima
di sposarmi, non avevo mai abitato
«da qualcuno», come dicevo, e ci misi
un bel po' per vincere il ritegno che
mi tratteneva non tanto dall'amare coloro
che mi accoglievano, bensì dall'abbandonarmi
al piacere naturale di
apparire qual ero. I bambini ebbero
ragione di me, per fortuna. Tre bambini
di qua, quattro di là, senza contare
i piccoli parenti del luogo...
Non ci misero molto a riconoscere il
mio valore di bucatrice di flauti, di
intrecciatrice di erbe, di raccoglitrice
di bacche. Coi bambini la mia infanzia
risuscitò, rivelai loro i nomi
delle piante, delle pietre, accesi il
fuoco con un fondo di bottiglia e un
raggio di sole, catturai l'orbettino e
lo lasciai andare, portai senza fallo
il cavallino Mignon, recitai alla lumaca
la formula magica che le fa dardeggiare
le corna... Una catena di
bambini civilizzati mi si strinse intorno.
Mi amarono? Mi venivano dietro...
Non confessai mai loro quanto
li trovavo giudiziosi, docili, versatili,
come misuravo con stupore la differenza
profonda che correva fra la loro

infanzia e la mia infanzia... Erano
avvezzi a un'obbedienza esteriore,
e io ammiravo, al pari della duttile e
pronta deferenza che sapevano manifestare,
i riccioli ordinati, le unghie
pulite, l'odore di sapone inglese, il
mignolino sollevato sull'uovo alla coque.
Il suono delle loro voci, sui
sentieri della fresca, piccola montagna,
il nome col quale indistintamente
mi chiamavano, il piacere che provai
nell'essere adottata da loro, tutto
questo lo ritrovo in parte quando sento
al telefono la voce di Paule, che
è dottoressa in medicina, o quella di
sua sorella, la musicista, o quella
della loro cugina che fa l'arredatrice:
«Zia Colette, ditemi, zia Colette...».
Quei bambini m'erano dolci.
Ero segnata solo da contusioni superficiali,
e molto giovane. Forse mi
mancava, senza che lo sapessi, un bambino
che fosse uscito da me...

Ho conosciuto individui enormi, per
esempio Gaston Leroux. M' Willy
non era enorme, ma rotondo. Il cranio
possente, l'occhio a fior di testa, un
naso breve e smussato tra le guance
basse, tutti i suoi lineamenti confluivano
nella linea curva. La bocca
stretta, graziosa, piacevole, sotto i
grandi baffi d'un biondo grigio che
tinse per molto tempo, aveva un non so
che d'inglese nel sorriso. Quanto al
mento, segnato da una fossetta - debole,
piccolo, addirittura delicato -,
era meglio nasconderlo. Così M' Willy
tenne una sorta di imperiale allargata,
poi una corta barba. Si è detto
di lui che assomigliava a Edoardo
Vii. Per rendere omaggio a una verità
meno lusinghiera, se non meno augusta,
dirò che assomigliava soprattutto
alla regina Vittoria.
Rotondità, delicatezze, calvizie
che concentrava la luce e gli sguardi,
voce e contorni addolciti... Per quel
poco che riuscivo a penetrare tante difese
lenticolari, avevo già di che
fantasticare, cupamente. E' un momento
ben curioso, in una vita, quello in
cui nasce, si insedia e si sviluppa la
paura.
La paura non dimora agevolmente nei
giovani, quando sono sani di mente.
Nemmeno un bambino-martire (adesso si
dice bambino-martire come si dice commesso-viaggiatore
o balia-asciutta, e
io non traccio volentieri questo trattino
che evoca i galloni di un grado
raccapricciante), nemmeno un bambino
martirizzato ha sempre paura dei suoi

carnefici, che hanno i loro momenti di
clemenza e di allegria. Forse il topo
ha il piacere di scoprire, fra un'unghiata
e l'altra, che la zampa del gatto
è morbida.
Fra gli ardimenti irragionevoli, il
coraggio delle fanciulle ha un posto
di primo piano. Ma senza quello si vedrebbero
meno matrimoni. Ancor meno
si vedrebbero quelle fughe che dimenticano
tutto, perfino il matrimonio.
Rassegnamoci a dire che se tante fanciulle
mettono la mano nella zampa pelosa,
tendono la bocca verso la convulsione
ingorda di una bocca esasperata,
e guardano serenamente sul muro
l'enorme ombra maschile di uno sconosciuto,
è perché la curiosità sensuale
sussurra loro consigli prepotenti. In
poche ore un uomo senza scrupoli fa di
una fanciulla ignara un prodigio di libertinaggio,
usa a ogni disgusto. Il
disgusto non è mai stato un ostacolo.
Viene più tardi come l'onestà. Una
volta scrissi: «La dignità è un difetto
maschile». Avrei fatto meglio a
scrivere che «il disgusto non è una finezza
femminile».
La bruciante intrepidezza dei sensi
getta fra le braccia di seduttori mezzi
sfatti dal tempo troppe piccole bellezze
impazienti, ed è con costoro
che, se la memoria mi aiuta, io vorrei
prendermela. Il corruttore non ha nemmeno
bisogno di scendere a patti, la
sua preda scalpitante non ha timori di
sorta - pur di cominciare. Spesso, anzi,
si stupisce: «E adesso che si
fa? E' tutto qui? Si ricomincia, almeno?».
Finché dura il suo consenso o
la sua curiosità, lei l'istruttore non
lo distingue bene. Perché non contempla
più a lungo l'ombra di Priapo vittoriosa
sul muro, al chiaro di luna o
alla luce della lampada? Quell'ombra
finisce per smascherare l'ombra di un
uomo che ha ormai degli anni, un torbido
sguardo bluastro, indecifrabile,
il dono delle lacrime che fanno fremere,
la voce meravigliosamente velata,
una strana leggerezza di obeso, una durezza
di piumino imbottito di sassi...
Quante ricchezze contraddittorie,
che varietà di trappole...
Protetta sulla collina dalle case
di legno, alla merce di bambini amorevoli,
ho passato due o tre estati della
mia giovinezza in una pace claustrale.
Ascoltavo mia suocera, le cognate,
le zie e le cugine acquisite che
intrecciavano discorsi cattolici. La
nuca adagiata sulla poltrona di vimini,
trascuravo un lavoro femminile in

cui ero maldestra e chiudevo gli occhi.
Voci pazienti discorrevano di
diocesi, quaresime, pasta senz'uova durante
la settimana di Passione, pesci
piccoli e pesci grandi, criticavano
il vescovo tollerante che autorizzava
la cioccolata a colazione: «Cioccolata
all'acqua, intendiamoci!». Scoprivo
le restrizioni di una famiglia
benpensante, tra l'odore delle prugne
mature e delle torte di casa, sentivo
le mandibole delle forbici masticare
la tela...
«Quando le mie figlie saranno più
grandi» diceva Madeleine «voglio che
imparino a inamidare le camicie da uomo...».i
«Come sei esagerata, Madeleine!»
protestava Valentine. «Voi che ne
pensate, mamma?».
Il tono filiale e cerimonioso mi riportava
a «Sido» che, di lontano,
puntava verso di me le sue antenne perplesse...i
«Penso, figlia mia, che è troppo
presto per darsi tanto pensiero...
Bambini!... guardate nel cannocchiale!
Non sono i nostri cugini che salgono
su per la stradina?».
«Sì, nonna! Sì, nonna! Ci sono anche
zia Marthe e la piccola Marthe!
E Louis-Albert!».
«Bene, andate ad avvertire Fanny
che ci vogliono dei bicchieri in più,
dei piatti da dolce, la birra... Gabrielle,
figliola, vi siete appisolata,
non è vero?... Abbiamo dei parenti
da godere...».
«Gabrielle», abituata al suo nome
di «Colette», trasaliva, si scusava,
si tirava nella cintura la camicetta a
pieghe e si raddrizzava il nastro annodato
sopra la fronte - quel medesimo
nastro che il 1935 annoda indifferentemente
attorno al capo delle bambine,
delle ragazze, e delle donne meno giovani.e
«Saremo al completo» annunciava la
voce misurata di mia suocera. «Una
volta tanto!...».
Ma levando gli occhi constatava che
suo figlio Albert, suo figlio Henry
scomparivano lontano fra gli alberi,
che suo genero era magicamente fuggito,
e che «Gabrielle», col pretesto
di andare a cambiarsi la blusa, correva,
senza probabilità che tornasse,
verso il terzo chalet familiare, la
treccia sui garretti...
Se non sbaglio, fu al ritorno da una
villeggiatura in Franca Contea
giacché questo ricordo si associa al
rimpianto di un settembre rosseggiante,
dai grappoli d'uve piccole e zuccherine,
di pesche gialle col cuore
d'un viola sanguigno - che M' Willy

decise di rimettere in ordine il contenuto
del suo ufficio. L'orrendo bancone
in finto ebano, rivestito di panno
granata, mostrò i suoi cassetti di
legno bianco, vomitò scartoffie pigiate,
e rivedemmo, dimenticati, i quaderni
che avevo scarabocchiato: :Claudine
à l'école...
«To'» fece M' Willy. «Credevo di
averli gettati nel cestino».
Aprì un quaderno, lo sfogliò:
«E' carino...».
Aprì un secondo quaderno, non disse
più nulla - un terzo, un quarto...
«Per dio!» borbottò. «Sono proprio
un c...».
Raccattò i quaderni alla rinfusa,
piombò sul suo cappello a tesa piatta,
corse da un editore... Ed ecco come
sono diventata scrittrice...

Dapprima non conobbi che la noia di
rimettermi al lavoro sulla traccia di
suggerimenti incalzanti e precisi.
«Non potreste» mi disse M' Willy
«rendere un po' piccante questo... queste
bambinate? Ad esempio, fra Claudine
e una delle sue compagne, un'amicizia
troppo tenera... (usò un'altra
maniera, breve, di farsi intendere).
E poi dialetto, molte parole in dialetto...
Qualche birichinata... Capite
cosa intendo dire?».
Capivo benissimo. E vedevo che intorno
alla mia collaborazione M' Willy
organizzava qualcosa di meglio che
il silenzio. Prese l'abitudine di invitarmi
ad ascoltare gli elogi che non
gli venivano risparmiati, di posarmi
sul capo la sua mano morbida, di dire:
«Ma sapete che questa bambina mi è
stata preziosa? Sì, sì, preziosa! Mi
ha raccontato sulla sua scuola cose incantevoli!».o
Non è consuetudine che le giovani
donne (e neppure le vecchie) abbiano,
scrivendo, il senso della misura. Del
resto, nulla è più rassicurante di una
maschera. La nascita e l'anonimato di
«Claudine» mi divertivano come una
farsa un po' indelicata, che spingevo
docilmente al tono libero. La prefazione
la lessi soltanto quando fu stampata,
e la copertina mi fece ridere
di gusto: una ragazzina, travestita da
contadinella, scrive sulle ginocchia
accavallate. Direttamente sulle calze
lunghe porta un paio di zoccoli gialli
da operetta; il cestino di Cappuccetto
Rosso le sta accanto, e i boccoli
dei suoi capelli scendono su un cappotto
rosso...
«Perché ridete?» mi chiedeva M'
Willy.

«E' il disegno... E poi questa prefazione...
Come vuoi che ci credano?».s
Giacché lui mi dava curiosamente
del voi, e io gli davo del tu. Per
quanto mantenessi una promessa di silenzio,
non trovavo niente di piacevole
o di naturale nell'avventura di
quel libro. Ci volle, per abituarmi,
il cameratismo dei Curnonsky, dei
Paul Barlet, dei Vuillermoz, e lo
spettacolo della loro rassegnazione.
Potrei citarne tanti altri che avevano
talento e allegria, e quella buona
grazia sprecona degli scrittori molto
giovani che si credono inesauribili.
Ernest Lajeunesse (lo testimonia un
insolito carteggio) avanzò subito delle
pretese, volle essere pagato, protestò,
infine, dopo minacce e ingiurie,
rinunciò - disse proprio così - a «firmare
Willy come tutti». Quanto a
Pierre Veber, lascio al vero autore
di Une passade l'incarico di raccontarci
personalmente la sua disavventura
di romanziere defraudato. Jean de
Tinan non è più qui per parlarci di
Maîtresse d'esthètes e di Un vilain
monsieur...
Abitudine non vuol dire cecità: il
mio primo libro non mi parve molto buono
- né i tre seguenti. Col tempo
non ho quasi cambiato idea, e giudico
piuttosto severamente tutte le «Claudine».
Giocano a far la ragazzina e
la pazzerella senza ritegno. La giovinezza,
certo, salta agli occhi, non
foss'altro che per la mancanza di mestiere.
Ma non amo molto scoprire, se
indugio su uno di quei libri remotissimi,
un'arrendevolezza a realizzare
ciò che si pretendeva da me, un'obbedienza
ai suggerimenti e una maniera
già scaltrita di evitare lo sforzo. E'
disinvoltura un po' grossolana, ad esempio,
spedire ad patres il tal personaggio
che mi esasperava. E ce
l'ho con me stessa perché attraverso
allusioni, tratti caricaturali ma somiglianti,
frottole plausibili, le
Claudine rivelano l'incuranza di nuocere.
Se m'inganno, tanto meglio...
Ma non m'inganno...
Fin da quando uscì, :Claudine à
l'école si vendette bene. Poi anche
meglio. La serie, a quanto pare, si
vende ancora, dopo aver esaurito centinaia
di edizioni... Posso affermarlo
solo per sentito dire: le Claudine,
al tempo del mio primo divorzio, appartenevano
già a due editori, cui M'
Willy le aveva cedute in assoluta proprietà.
In calce ai due contratti ho
apposto coniugalmente la mia firma.

Questa espropriazione è veramente il
gesto meno scusabile che abbia ottenuto
da me la paura, e non me lo sono
perdonato.
Quanto a Claudine à Paris e a
:Claudine s'en va, le ricordo malvolentieri.
C'è là dentro un personaggio
d'uomo maturo e seducente (Renaud)
che è più vuoto, più leggero e
vacuo di quei pomi di vetro filati per
ornare gli alberi di Natale e che si
frantumano nella mano in pagliuzze argentate.v
In Claudine à Paris sboccia un
personaggio destinato a spaziare per
tutta l'opera, se così posso dire, di
M' Willy. Henry Maugis è forse la
sola confidenza che M' Willy ci abbia
fatta su se stesso, e se dico «ci»
è perché la mia ignoranza di un uomo
talmente eccezionale esige che io prenda
posto tra la folla. Aver lavorato
per lui, accanto a lui, ha fatto sì
che io lo temessi, non che lo conoscessi
meglio. Quel Maugis, «tutto acceso
di vizio paterno», cultore di donne,
di liquori stranieri e di giochi
di parole, musicografo, ellenizzante,
letterato, spadaccino, sensibile, privo
di scrupoli, che schernisce dissimulando
una lacrima, gonfia un petto da
ciuffolotto, chiama «bimba mia» le donnine
in camicia, preferisce il déshabillé
al nudo e il calzino alla calza
di seta - quel Maugis non è opera
mia.
Penso che M' Willy abbia ceduto,
creando «le gros Maugis», a una delle
sue megalomanie, l'ossessione di dipingersi,
la passione di contemplarsi.
Essa non lo lasciò quasi più, e prese
forme molteplici, nelle quali il pubblico
non vide che un senso sbrigliato
della pubblicità. Mantengo al riguardo
la mia opinione, adatta a giustificare,
in certa misura, certi scarti
singolari, e ve la do per quel che vale.
Credo che se non fosse stato afflitto
da un impedimento a scrivere,
M' Willy non avrebbe oltrepassato,
per far conoscere il suo nome e i suoi
romanzi, i limiti dell'opportunità commerciale.
Sterile, era destinato prima
o poi a perdersi. In lui la mania
di specchiarsi si esasperò. Caricature
di Sem e di Cappiello, effigi più
grossolane di Widhopff, schizzi di
Léandre... In una grande tela di
Pascau M' Willy, in piedi, domina
una Colette seduta, e nei miei lineamenti
si legge, come nella maggior parte
delle fotografie dello stesso periodo,
un'espressione insieme sottomessa,
chiusa, mezzo gentile, mezzo condannata,

di cui mi vergogno un po...'
M' Willy posò anche per Jacques-Emile
Blanche, per un grande ritratto
che il pittore distrusse dopo che
la nostra doppia immagine si fu quasi
dissipata da sé. Blanche ci aveva dipinti
sopra un vecchio ritratto, che
non gli piaceva, di Mlle Marie de
Hérédia in abito bianco. Passò un'estate,
e attraverso la nuova opera incompiuta
la fanciulla riapparve, Ofelia
sommersa e visibile...
Ho ancora davanti agli occhi certe
deformazioni sinistre, dei «Willy» ritratti
da Leal de Camara... Mi rammento
l'«Ouvreuse», firmata Rip, un
Vallotton di un bianco e nero compatto,
da partecipazione, qualche Rabier,
cinquanta disegni di sconosciuti,
un ritratto molto serio firmato da
un nome slavo, innumerevoli effigi...
Il ritratto di Boldini segna un apogeo
pubblicitario. Chi l'ha comprato?
Lo ignoro. Era imbellito, tipico ed
eccellente. Il bastone, la mano, il
cappello a tesa piatta cacciato all'indietro,
sul braccio un mantello foderato
di seta, tocchi luminosi deposti
sulle bozze intelligenti della fronte,
e l'ipertrofia dei baffi... Per la
sua rassomiglianza, trovavo quel ritratto
terribile, e tale che i miei sogni
più precisi non raffiguravano né
meglio, né peggio lo stesso modello.
Da Boldini piombiamo in un delirio
fotografico, passando attraverso statuine
in piedi, modellature in cartone,
in caucciù, sagome di legno traforato,
figurine batracesche, calamai a
cilindro - il famoso cappello rovesciato
fungeva da serbatoio - e sculture
di cui almeno una è significativa: al
centro di una croce di marmo è adagiata,
in grandezza naturale, la testa di
M' Willy decollato che propaga intorno
a sé fasci di raggi, come nei santi
di certi altari di stile gesuita.
Ho dimenticato il nome dell'artigiano
che scolpì lo spaventoso oggetto. Fotografata
e rimpicciolita, la testa
raggiante prese posto nella serie delle
cartoline che M' Willy usava a
profusione, facendole stampare su ordinazione
a partite di parecchie migliaia.
Non mi esce di mente un disegno
che circolò su quali giornali? - raffigurante
un Willy languido, assai
più gonfio e invecchiato del naturale,
la testa contornata da un'aureola.
In cinque o sei formati differenti,
la carta da lettere porta stampigliata,
nell'angolo, una testa baffuta col
suo cappello cilindrico...

Bisogna riconoscere che, al di fuori
della letteratura, il nostro autore
in voga era un uomo attivissimo, ordinato,
ispiratore. Persisto nel credere
che, tra tutti, un posto di redattore
capo avrebbe fatto al caso suo.
Distribuzione del lavoro, esatta valutazione
delle capacità, un modo stimolante
di criticare e l'abitudine di
giudicare senza premiare troppo, ecco,
io penso, delle qualità rare che furono
male impiegate. Per quanto mi riguarda
ricevevo poche lodi, e piuttosto
banali. «Delizioso, bimba mia!
Ma sì, ma sì, va benissimo così. Se
ve lo dico io!». In compenso le sue
correzioni, affidate ai margini dei
miei manoscritti, che Paul Barlet mise

in salvo (aveva l'ordine di distruggerli),
sono dirette, brevi, taglienti:
«Non chiaro». «Troppo presto».
«Si erano già messi d'accordo;
Sì? Ebbene, ditelo!».
Non trascurava nulla, e per tutto
un periodo non tollerò che una Rivista
di fine d'anno si privasse della
vignetta su Willy e Claudine... Con
gli autori delle riviste, combinava
lui stesso gli sketches caustici.
L'abbondanza della sua posta - quella
che spediva - fu sempre sconcertante,
e non ne affidava l'incombenza a
nessuno. Non archiviava una lettera
senza aver annotato di suo pugno, sull'angolo
superiore sinistro: «Risposto
il...». Le cose precipitarono
quando «Claudine» raggiunse una certa
fama. Lettere, ritratti di minorenni
col colletto bianco e i calzettoni scivolavano
da tutte le tasche di colui
che si fece chiamare «il padre di
Claudine». Quelle funeste adolescenti
affluivano in un domicilio che non
mi ostinerò a chiamare coniugale.
Ancora un po' e non avrei più saputo
dove mettere la cartella del mio
scrittoio e i quaderni di carta vergata
se, arrivati i soldi, non avessimo
traslocato. La rue de Courcelles ci
offrì una casa soleggiata al N' 93,
poi un'altra al N' 177 bis...
A questo punto mio marito aveva già
soppesato il mio rendimento e fu lui,
al terzo trasloco, a darsi pensiero
perché disponessi di un buon tavolo,
di una lampada a campana verde, di un
agio da scriba. Per raggiungere il
mio angusto dominio attraversavo il salotto,
sorta di sala da locanda stilizzata,
con panche e tavoli di legno
levigato. Un giorno vi incontrai M'
Willy e una signora sconosciuta, molto

vicini l'uno all'altra. Con la disinvoltura
che deriva dall'abitudine,
con un umorismo, che mi veniva naturale,
da impiegata insostituibile, mi
soffermai appena un istante e in tono
incalzante dissi a M' Willy: «Presto,
disgraziato, presto, la prossima
è già un quarto d'ora che aspetta!».
Dopotutto, che rischio correvo? Un
anno prima uno scherzo simile mi sarebbe
costato... sì, piuttosto caro. Ma
questa volta M' Willy, pensate un
po', si sentì lusingato.
Dunque non dovevo più proteggere,
né trasferire, un dominio di solitudine
che non oltrepassava il cerchio luminoso
dell'abat-jour, gli orli di un
tavolo, le pareti verde-opaco del mio
salottino-prigione. Penne Flament
N' 2, carta rigata, vergata, colla
profumata, lunghe forbici di Strasburgo
a forma di cicogna, inutili matite
colorate, apparato puerile di un lavoro
un po' maniacale... In mancanza
d'amore per la vita, ne amai lo scenario,
e il pomeriggio lavoravo con aria
indolente, mentre l'attività di M'
Willy lo trascinava fuori su una carrozza
di terz'ordine tirata da un cavallo.
Due corse il giorno, a quel
tempo, non costavano nemmeno seicento
franchi al mese, giacché il noleggiatore,
Comoy, accordava dei «prezzi
d'artista». Il mio cane e io ce ne uscivamo
a piedi, in mattinata. In tal
modo evitavo le bizzarrie del cavallo
del mattino, nero, superbo, enfatico,
ma difficile da guidare perché era integro
e cacciava, in ogni stagione,
grida da belva.
Opulenza! Ricevevo, abbagliata,
dei pagamenti di trecento franchi al
mese, tranne che nei mesi estivi, defalcati.
Trecento franchi, vi prego
di notare, per me sola, che non dovevano
niente al «Libro». Quante cose
si potevano avere con trecento franchi!
Toccava a me, ora, fare a «Sido»
dei regali che lei stessa sceglieva:
del cacao puro, in tavole, di Hédiard,
una liseuse imbottita... calze
di lana fine, libri... Le facevo dono
soprattutto di una menzogna: l'imitazione
della felicità. Resistevo alla
terribile voglia di ritornare da lei,
di correre tutta scorticata, oscura e
senza soldi a pesare sulla fine della
sua vita. E quando penso alla persona
che fui in quei lunghi giorni di caparbietà,
di furberia filiale, andiamo,
non mi trovo poi tanto male.

:Claudine s'en va mi procurò un

bel po' di seccature. Anzitutto per
un'atmosfera bayreuthiana che bisognò
andare a cercare proprio a Bayreuth,
la qual cosa poteva anche passare per
un viaggio di piacere, giacché a spese
dell'«Echo de Paris» io scortavo
l':Ouvreuse du Cirque d'été. Ma
non mi piaceva molto quel luogo di pellegrinaggio
che costringeva il pellegrino
ad alloggiare in casa privata.
Un letto-bara, con le lenzuola abbottonate
alla coperta, la «Gute
Nacht!» di Frau Mader in bigodini,
di Herr Mader in canottiera e bretelle,
un panettiere notturno sotto il
pavimento, e tanto basti per la notte.
All'attivo delle giornate metto tre o
quattro ore di musica devotamente ascoltata
nel «gasometro», e la delizia
di alcune voci tedesche incomparabili.
Tra la rappresentazione e la notte,
tra il risveglio e la colazione, rammento
l'ora breve e agitata, l'ora ansiosa
durante la quale M' Willy attendeva
i suoi postini di documentazione
musicale: «Presto, caro, presto...
Sono le undici, dovevate esser
qui alle dieci... Mi riducete a un
mucchietto di nervi...».
Che fine ha fatto lo stock inesauribile
del bazar wagneriano, nappi,
Graal, bilie di legno tornito i cui
rilievi compongono un celebre profilo
su schiaccianoci, carte, fermacarte,
gioielli e pelletteria? L'arsura francone
depositava, sulle vesti d'angelo
dei fanatici, una polvere come di carbone...p
«Prendete qualche appunto» mi consigliava
M' Willy. «Può sempre servire.
Io non ho nessuna memoria».
In mancanza dell'energia che mi avrebbe
scosso dal mio torpore, mi servivo
della forza d'inerzia, e non prendevo
nessun appunto. Grazie a ciò le
feste del culto wagnerolatra fluttuano,
brumose, esitanti come me, cullate
in vecchie carrozze a due cavalli trainate
da un cavallo solo, tra Mendès
ciarliero, gonfio di birra, biondo e
rossiccio come Sigfrido, il dottor
Pozzi, vestito di bianco, sultano per
la barba, uri per l'occhio, qualche
straniera massiccia con grosse filacce
di capelli d'oro e Wagner-figlio, piccolo,
la testa grossa, basso di sedere
e dotato d'una temibile ubiquità...
Di ritorno a Parigi, affrontai il
mio lavoro con quel coraggio lento e
testardo, burocratico, che non mi ha
mai abbandonata...
«Se avete bisogno di me per Maugis,»
mi disse M' Willy «lasciate degli
spazi bianchi».

Io non ne lasciai. Giacché la scommessa
è un divertimento comune a un
buon numero di prigionieri e di anonimi.
Il mio «alla maniera di...» se la
cavava benissimo, il mio Maugis parlava
il puro Maugis originale...
«Brava» commentò freddamente M'
Willy.
Ma non sempre riscuotevo l'applauso
al primo colpo. Certe pagine un po'
troppo abbandonate alla poesia - non
cercatele in nessun posto, non esistono
più - mi valsero la restituzione
del manoscritto, gettato sul tavolo,
con questa critica del mio severo lettore:ù
«Ignoravo, mia cara, di aver sposato
l'ultima poetessa lirica!».
Parole dure, probabilmente giuste,
e che non mi furono inutili.

Il secondo atto di Claudine à
Paris ha per scenario il ristorante
della Souris convalescente. A metà
dell'atto - momento tradizionalmente
riservato all'apparizione di una vedette,
fosse essa un letto meccanico, una
donna nuda o un ballerino acrobata
un personaggio entra dal fondo, lancia
la sua battuta, mentre gli altri
attori presenti, chi bevendo, chi cenando,
chi facendo il direttore di sala,
devono manifestare una familiarità,
una curiosità mista d'ironia e di
considerazione: «Maugis... Ma è Maugis!...
Prendete qualcosa, Monsieur
Maugis?...», ecc', ecc'.
Cappello, bastone, baffi e imperiale,
il Maugis da operetta altri non
era che un sosia di M' Willy. Un
trucco sapiente aggravava la rassomiglianza
e acuiva il mio malessere, tanto
più che il personaggio, episodico
e inoffensivo, non aveva nulla a che
vedere con l'azione, pronunciava una
decina di battute qualsiasi e rientrava
nelle quinte da cui non sarebbe mai
dovuto uscire... Il guaio è che ne usciva,
tutte le sere. Una mascherata
accidentale mi avrebbe lasciata indifferente...
Tutte le sere, l'alter ego
di M' Willy prendeva vita, parlava,
imitava dei gesti, una disinvoltura,
un portamento, scambiava un biglietto
da visita, feriva in duello un avversario
durante il secondo intervallo per
poter sopravvivere, nella mente dello
spettatore, al secondo atto compiuto...
Quell'alter ego, se anche non
lo vedevo, sapevo a che ora cominciava
a camminare e ad agire, col suo cappello
a tesa piatta dovuto alla munificenza
dell'autore e al suo rispetto
del dettaglio preciso... Peggio ancora,

il sosia usava, per ordinare birra
e choucroute, il vocabolario ricercato
che fiorisce sotto la penna di Félix
Fénéon, deturpa Huysmans, complica
di pretesa la corrispondenza di
Verlaine, e non appartiene propriamente
a nessuno, nemmeno ad Alcanter de
Brahm:
«Kellner!» esclamava Maugis. «Disponete
che s'avanzi la choucroute
con salsicce, madre di pirosi, e codesta
broda scipita, eppur salicilica,
che la vostra impudenza denomina birra
di Monaco! Birra di Monaco, liquido
velluto, perdona loro, poiché non sanno
quello che bevono!».
Quella prosa, che fuggiva la semplicità,
e anche la chiarezza, quel fraseggio
a volute, giochi di sillabe,
preterizioni, infarcito di termini tecnici,
di bisticci, che fa sfoggio di
etimologie, civetta col francese antico,
col dialetto, con le lingue straniere
morte e vive - io credo che, tradendo
una sete di stupire, riveli il
carattere di chi ne fa uso. Se proprio
si tenesse a forzare il segreto
del suo manierismo, non si dovrebbe
forse risalire a una timidezza remotissima,
a una smanceria da debuttante,
al dubbio di sé?...
L'apparizione di Maugis-Sosia sulla
scena rappresenta per M' Willy
il periodo veemente di una vera e propria
intossicazione. L'uomo, circonfuso
di un successo crescente, venerava,
sfruttandoli, i propri simboli. A
partire dal momento in cui lo stregone
negro si mette a credere alle virtù
del mefitico rimedio che miscela, bisogna
tremare per lo stregone piuttosto
che per il malato. Forse avrei dovuto
mettere sul conto dello squilibrio
l'ebbrezza che sottraeva a M' Willy
una parte della sua circospezione, lo
rivelava smanioso di notorietà, di una
notorietà qualsivoglia, in preda a
un'ansia febbrile, a una fretta, «presto,
carina, presto!», entrambe inesplicate.o
Siccome però il mio stregone rimaneva,
in privato, simile a se stesso
e su questo punto non mi sento tenuta
a far commenti -, avevo di che tremare,
cronicamente, per me stessa. Non
vediamo cambiare chi ci sta sempre sotto
gli occhi. Pericolosamente ossessionato
dagli affari, lamentoso per
calcolo, ermetico e imprudente, disarmante
se appena lo voleva, non omise
mai di disporre della mia parte di tormenti
precisi e di piaceri confusi in
quegli anni che io resi prosperi. Sottoposta
a un simile regime, acquistai,

plasmai in me, con l'abitudine
di lavorare, un temperamento da aggiustatrice
di porcellane. Che sorta di
laboratorio è una prigione! Parlo di
ciò che conosco: la vera prigione, e
il rumore della chiave girata nella
toppa, e la libertà restituita quattro
ore dopo. «Esibite i documenti, prego...».
Io invece dovevo esibire pagine
scritte. Questi dettagli di cattività
quotidiana non tornano a mio onore,
me ne rendo conto, e non mi piace
far la figura della pecora. Ma il rispetto
della verità strampalata, e un
sapore un po' gotico, assegnano loro
un posto qui. Dopotutto non c'erano
sbarre alla finestra, e potevo benissimo
tagliare la corda. Pace dunque a
quella mano, oggi morta, che non esitava
a girare la chiave nella toppa. A
lei devo la mia arte più sicura, che
non è quella di scrivere, ma l'arte domestica
di saper attendere, dissimulare,
raccogliere briciole, ricostruire,
rincollare, rindorare, cambiare in
meglio il peggio, perdere e riconquistare
nello stesso istante il gusto
frivolo di vivere... Ho imparato soprattutto
ad avere, fra quattro mura,
quasi tutte le mie evasioni, a transigere,
comprare, e infine, quando mi
piovevano addosso i «presto, per dio,
presto!», a insinuare:
«Forse in campagna lavorerei più in
fretta...».

**********

Se il «caso Willy» fosse soltanto
quello di un uomo qualunque, che stipendiava
scrittori e firmava le loro
opere, esso non meriterebbe che una fugace
attenzione. Purtroppo nel nostro
mestiere ci sarà sempre un numero
sufficiente di famelici perché l'impiego
dei «negri» non scompaia. Il «caso
Willy» presenta una singolarità unica:
l'uomo che non scriveva aveva
più talento di coloro che lo facevano
in sua vece. Non desidero nominarli,
né chiarire quanto spetta a Maurice,
a Paul, a Eugène, a Jean, a Raymond,
ecc', ecc': per farlo dovrei averli
conosciuti tutti.
Con un'infarinatura di tutto, caustico,
vivace, M' Willy «suggeriva»
questo o quell'articoletto, questa o
quella «fantasia» raso terra - o a
fior di pelle - per piccole riviste ebdomadarie,
infinitamente meglio di
quanto non sapesse redigerli il giovanotto
furtivo che gli consegnava i propri
«pezzi» a fasci di sei. Se avesse
scritto un romanzo, probabilmente

esso avrebbe superato per ingegnosità,
sicuramente per buon gusto, certi volumi
di cui celo i titoli. Romanzi però
non ne ha mai scritti. Peccato.
Tra il desiderio, il bisogno di produrre
una derrata di carta stampata e
la possibilità di scrivere si erge,
per questo autore strano, un ostacolo
di cui non ho mai distinto la forma,
la natura, magari terrificanti. La
sua corrispondenza non fa che rivelare
il rifiuto di scrivere. Un articolo
di poche righe è l'oggetto di dieci pagine
di corrispondenza febbrile, di
cinque o sei lettere che forniscono,
all'esecutore abituale, istruzioni particolareggiate,
protestano, s'inquietano,
mimano la lettera pneumatica e
il telegramma:
«Fammi delle cronachette dialogate,
più brevi che puoi, quindici righe, su
un localino poco caro. Da' loro lustro
con Marcel Ballot, marchese de
Chasseloup-Laubat, Frank Richardson,
celebre saggista inglese, Willy
in compagnia di inglesi sontuose, di
cui una fa scoppiare la blusa e ticchettare
le Kodak. Baccarà anemico,
banchi di due luigi, due casinò rivali.
Importante: «Suo marito se n'è
andato con una che si chiama Maud,
lei lo ha seguìto». «Bravi! ecco un
ménage alla Maud!» (oppure: che segue
la Maud)».
Questa sfilza di istruzioni precise
che eguaglia in lunghezza, se non la
supera, la cronachetta richiesta, palesa
al curioso uno stato indiscutibile
di pigrizia morbosa, e forse di quellatimidezza
d'espressione alla quale ho
accennato sopra.
«Il tuo Maugis amoureux va molto,
molto bene. Quando conti di finirlo?».
A leggere simili biglietti,
li si crederebbe dettati da un'amichevole
cortesia un po' indifferente...
«Vecchio, qualcosa di delicato da fare!
Qualcosa come il Quo vadis?
delle famiglie o l'Aphrodite del povero.
Imbecillità greca o c...ria romana?
Dipenderà dai documenti che riuscirò
a procurarmi. Sto frugando in
Germania per vedere se non esiste
qualcosa che possiamo plagiare con sottigliezza.
Qualche dialogo di Eronda
potrebbe fare al caso nostro, e tutta
quella sbrodolata di romanzi greci,
Eliodoro, Achille Tazio, tutti
uguali, tutti idioti...».
Viaggio al di là delle frontiere,
compilazioni, prospezioni, tutto era
dunque meglio di poche ore, pochi giorni
di applicazione, di tête-à-tête

con la pagina bianca? Tutto ciò permane
misterioso e triste.
I grandi concerti domenicali mobilitavano
staffette, osservatori sceltissimi
che si lanciavano da Colonne a
Pasdeloup, da Pasdeloup al Conservatorio,
si scambiavano le poltrone, coglievano
una sedia di sotto al sedere
di un affiliato che montava la guardia:
«Mio caro signore, domani, al
concerto Risler, dovrete piombare sulla
poltrona 26 che inquadrerà il posteriore
di un signore nero, nerissimo
come l'anima mia. Questo cupo signore
(Aussaresses è il suo nome) vi sgancerà
degli appunti (perdinci!) sul concerto
in cambio di una birra», ecc',
ecc...'
Cambi di guardia, parole d'ordine,
intrighi, raduno al G'Q'G', completamento
del puzzle definitivo; quante
seccature... Non sarebbe stato più
semplice, per un uomo dall'orecchio musicale
in grado di accompagnarsi al
pianoforte, di cantare con una voce da
tenore, lieve e gradevolmente velata,
non sarebbe stato davvero più facile
scrivere? No. Tutto gli sembrò facile,
tutto gli sembrò permesso, tranne
il lavoro dello scrittore.
Quanto ai romanzi, mi ci volle del
tempo per comprendere un sistema di sostituzioni
successive, sistema la cui
sicurezza non fu compromessa che dall'inventore
in persona. Illustrandolo
non danneggio più nessuno. Coloro che
leggono attraverso le mie pagine un malanimo,
una passione astiosa e rancida
si sbagliano. In una donna che fu
indotta a rinascere più di una volta
dalle proprie ceneri, o semplicemente
a emergere senza alcun sostegno dalle
tegole, dalle assi e dai calcinacci
che le piovvero in testa, non c'è, dopo
trent'anni e più, né passione né astio,
bensì una sorta di pietà fredda
e un riso, senza bontà, ne convengo,
che torna a mio danno non meno che a
danno del mio personaggio principale.
E poi, trovo M' Willy ben più interessante
di una quantità di eroi - bastardi
del sangue, favorite occulte,
stregoni e maghi - che gravitano penosamente
nell'orbita della piccola Storia
e che a ogni momento mani poco discrete
strappano al loro periplo ignoto
per condurli, vacillanti e agghindati,
in piena luce. Il mio eroe, contrabbandiere
della piccola Storia
letteraria, lo trovo di una statura e
di un'essenza tali da ispirare, e reggere,
la curiosità.
Come nasceva in lui l'idea romanzesca,

il piano succinto di un romanzo?
Poco importa. Il primo stadio si fermava
da lui solo un attimo. Corredata
di una nota manoscritta, l'Idea
trasmigrava al più esperto, che non era
ancora principe dei Gastronomi, ma
un tondo ragazzo assai spassoso, tutto
infarcito d'ingegno fino: «Vecchio
Cur, che te ne pare? Mi è spuntata
la quivi-acclusa idea, graziosetta.
Getta su questa larva l'occhio dell'esperto
e in cinquanta pagine sbozzale
un avvenire o schiacciala, non ancor
nata, sotto il tuo fiero tallone».
Tornata a casa, l'Idea purgava la
sua nuova forma e le tracce di una
scrittura estranea e non ricompariva
che dattiloscritta, per cambiar di busta
e destinatario: «Petipol, aiuto!
Ecco qui il mio bimbetto, l'ultimo nato.
Potresti, in un mese, cavarne
gli elementi per un volume leggero, ambiente
spiaggetta del Nord, costumi
da bagno mal asciugati, casinò, pallina
da venti soldi, Maugis venuto a
rinvigorirsi la costituzione de-iodata,
ragazzina dai polpacci sodi,
ecc'».
Dopo che l'enigmatico Petipol aveva
fatto precipitare a meraviglia i
suddetti «elementi», il manoscritto,
dattilografato una seconda volta, indossava
una camicia pulita e volava,
munito di una lettera, da un terzo terapeuta:
«Caro amico, no, così non
può andare avanti. Uno stato di prostrazione
straordinario, straordinariamente
immeritato. Lancinanti emicranie
e queste amnesie che mi angosciano.
Ah! quelle ore notturne che non
passano mai... Volevate sapere a che
punto è il mio prossimo libro? Eccolo.
Non è da sbattere la testa contro
il muro? Soltanto la vostra accorta
benevolenza, quella leggerezza di mano,
quella felicità d'espressione alle
quali m'inchino senza invidiarle sarebbero
capaci di infondere a questo
«bimbo povero» un sangue ricco e gioioso
che...», ecc', ecc'. «Inutile dire
che saprò ricompensare...», ecc',
ecc'.
Capitava, malgrado le cure cooperative,
che l'opera facesse ancora una
volta il giro dell'onorata società, celando
il volto, dopo ogni tappa, sotto
il cappuccio dattilografico...
Stando a questo breve itinerario, è
pressoché impossibile immaginare le cure,
le pene, la solerzia dell'ultimo
firmatario, la necessità per lui di navigare
su acque costellate non già di
scogli, ma di porti sicuri. Come calcolare

anche soltanto il numero delle
missive, delle visite personali e delle
rampe scalate? La scrittura microscopica
di M' Willy, lanceolata, ascendente
- si vede che mi ricordo di
aver praticato la grafologia -, rivela
l'aristocrazia del gusto, il senso critico,
l'attitudine a rimbalzare, il
desiderio di piacere e l'arte di dissimulare,
al punto che la scrittura, minuta
sin dall'inizio delle lettere,
giunge senza deformazione alcuna a una
piccolezza a prova di lente, come quei
manoscritti-scommessa dove - se ci riesci
- leggi l'intero Credo sul retro
di un francobollo...
Ho pensato spesso che M' Willy
soffrisse di una sorta di agorafobia,
che avesse l'orrore nervoso della pagina
bianca. La sua corrispondenza bazzica
preferibilmente la posta pneumatica,
le cartoline, i mezzi e i quarti
di foglietti, i triangoli di busta,
persino le fascette dei giornali. Come
se non bastasse, su questi frammenti
la sua scrittura si rifugia negli
angoli. Non di rado egli scrive sui
margini delle lettere ricevute, e il
tutto ritorna alla posta.
Immagino che soppesasse, troppo
spesso in preda a smarrimenti patologici,
il coraggio, la solenne costanza
che occorre per mettersi a sedere senza
nausea sul ciglio del campo immacolato,
della carta ancor spoglia di arabeschi,
di appigli e cancellature, il
bianco irresponsabile, crudo, accecante,
avido e ingrato... Può anche darsi
che si annoiasse, sul lavoro, di una
noia così cocente - si è saputo, si
sa, di mortale non c'è che la noia
che preferì barattare quella noia con
intrighi e rischi da manager, tra i
quali il problema della qualità diventava,
ahimè, il più leggero di tutti.
Forse amò l'amaro prestigio del pedagogo,
le osservazioni che lasciava
cadere, secche e dall'alto, sulla mia
fronte inclinata, o che iscriveva lungo
i miei manoscritti... Io persisto

nel credere che quel critico, che prendeva
a prestito dagli altri financo
le proprie argomentazioni critiche,
fosse un censore nato, incisivo, pronto
a colpire il punto debole, a ridestare,
con una frecciata un po' crudele,
l'amor proprio assopito.

In altri tempi dev'essergli capitato
spesso di pensare che era sul punto
di scrivere, che avrebbe scritto, che
scriveva... La penna tra le dita, un

sussulto, una sincope della volontà
gli toglievano la sua illusione:
«Il tuo Maugis amoureux va bene,
molto bene. Il tono mi va perfettamente
a genio. Eccellente trovata: Maugis,
deluso nei suoi desideri sentimentali,
pianta in asso quella Bayreuth
esecrata, e Parigi recuperata
narra che passus est. Perciò sobrietà
di descrizioni bayreuthiane, lascia
in bianco.
«Ma non avrò tempo, quindi non lasciarmi
troppo spazio per Bayreuth,
quanto basta per scherzare un po' sulla
musica e la città.
«P'S' Ma no, non lasciarmi niente.
Inserirò nel tuo scritto il corrispondente
di... facciamo dieci righe.

Al massimo...».
Tra quei due capoversi, tra le parole
«lascia in bianco» e «ma no, non
lasciarmi niente», c'è stato spazio
per un dramma, una lotta, il risorgere
dell'amor proprio a cui subentra ciò
che Balzac, in un Conte drolatique,
chiama in vecchio francese il déflocquement,
il fenomeno atroce che
sembra liquefare le ossa, disciogliere
tutte le risorse della volontà. Si
trattava forse delle abdicazioni che
conoscono, davanti allo sforzo, tanti
intossicati?... Credo di no. M' Willy,
se usava dei rimedi, che io sappia
non prendeva veleni. Una delle
sue lettere parla di P'J' Toulet e
dell'oppio con una certa ingenuità,
sembra confondere la morfinomania con
l'abitudine al fumo, descrive Toulet
in preda simultaneamente al «fumo nero»
e agli alcolici.
Tutte congetture e bizzarrie alle
quali non ho potuto dare risposta. Né
saprò qualcosa di più sul motivo della
fretta cronica: «Non avrò tempo...
Presto, caro, presto... Fila via,
vecchio... C'è forse bisogno che vi
ripeta, mia cara Colette, l'urgenza...».
Le persone alle quali un male
progressivo scandisce il tempo dicono
a voce alta: «Ho fretta», e soggiungono
piano: «Sono braccato». Robusto,
per quanto avariato, M' Willy, che
morì verso i settantacinque anni, ignorò
presumibilmente una simile angoscia,
e la sua impazienza non doveva
essere altro che un tic... Tic, nomignolo
scherzoso delle nevrosi...
Quando scoccò per me l'ora di impennarmi
- bella parola che rende bene
il soprassalto animale, il rifiuto totale
e cocciuto - ricevetti da M'
Willy, nel piccolo rifugio dove avevo

portato la gatta, il bulldog e qualche
libro naufrago, un biglietto che, giungendomi
dopo un gran frastuono di minacce,
tinnare d'armi, tuoni e lampi,
mi sorprese parecchio. Nel tono preciso
cui dei lunghi rapporti mi avevano
abituata, mio marito mi chiedeva per
il suo prossimo romanzo venti pagine
di paesaggi «come sapete scriverle
voi», e mi prometteva... mille franchi.
Mille franchi d'anteguerra mille
franchi di dopo-separazione, mille
franchi per venti pagine, quando per
quattro volumi di Claudine... Mi
parve di sognare. Il sogno prese forma
di manoscritto dattilografato l'indomani
stesso... Tuttavia... il romanzo
si svolgeva nel Principato di Monaco
che io conoscevo appena, che non
mi piaceva, e restituii il tutto causa
incompetenza. «Se romanzo ambientato
Franca Contea,» telegrafò M' Willy
«accettereste? Se sì, luogo d'azione
emigra regioni Est».
Per il medesimo canale telegrafico,
accettai. Si vedrà più avanti perché
preferivo evocare i paesaggi della
Franca Contea.
Il seguito diede origine a un incidente
abbastanza comico: ne devo il resoconto
a una brava persona che da
M' Willy si occupava della posta, impacchettava,
portava le copie dattiloscritte...
Oberato di raccomandazioni,
mandato preventivamente al diavolo,
strapazzato in anticipo in tono
cordiale, carico di «indiscrezioni»
sulle corse, di lettere confidenziali,
di tre, quattro messaggi libertini per
il «baby ricciuto», la «bimba adorabile»,
la «principessa-bambina» e altre
conquiste di tenera età, l'ottimo
X... sudava d'inverno come d'estate.
Allorché restituii, appesantito di
qualche pagina, il romanzo besanconese
(ex monegasco), M' Willy controllò
le parti aggiunte, lanciò il tutto a
X...
«Dal tipografo, e di corsa. Che
spedisca le bozze qui, presto, per
dio, presto!».
Sotto forma di bozze, il romanzo ritornò
veloce come un boomerang nelle
mani del suo padrone.
«Spicciatevi, X..., spicciatevi!
Correggete, che così le licenzio.
Non c'è tempo per aspettare le seconde».
X... obbedì, madido. Finito che ebbero
di correggere, le sue mani, abituate,
rivestirono l'oggetto. Annodando
il nastro rosa arrischiò, in direzione
della schiena curva e pensierosa
del suo padrone, una timida domanda:

«Ma si vede il mare, da Besancon?».:
Per tutta risposta si ebbe una
scrollatina infastidita delle larghe
spalle, e non insistette.
«Padrone, io scappo» mormorò.
D'un tratto M' Willy uscì dai
suoi pensieri:
«Dunque, dunque. Che cosa mi avete

domandato?».
«Oh!» fece X... arrossendo «non è
niente... Mi chiedevo... Trovavo
strano che... che da Besancon si vedesse
il mare...».
M' Willy lasciò cadere su X... il
sorriso del buon despota e una sfilza
di amabili ingiurie. Non si aspettava
certo che X... s'inalberasse:
«Ma sentite, padrone! Non è mica
un'idea mia, che da Besancon... E' all'inizio
del vostro prossimo romanzo:
«Affacciato al balcone della sua civettuola
casetta di Besancon, M'
Tardot si divertiva a sputare nel Mediterraneo».
Vedete che non racconto
storie?».
Con un'agilità di uomo grasso, con
quella sicurezza duttile e muta che
non ho trovato in nessun altro - ricordo,
tra l'altro, che ballava alla perfezione
-, M' Willy lasciò la sua
sedia:
«Riapritemi questo pacchetto» ordinò.
«Bisogna che riveda ancora bene
qualche piccola svista».
Correggendo, rideva e parlava tra
sé:
«Come nascono le cose... E' proprio
buffo. Ci sarebbe da farne una novella...
Non è detto che non ne faccia
una novella...».

**********

Alla minima sollecitazione della
mia memoria, la tenuta dei Monts-Boucons
drizza il suo tetto di tegole
quasi nere, il suo frontone Direttorio
- che probabilmente risaliva appena
a Carlo X - dipinto a chiaroscuro
giallastro, i suoi boschetti, il suo
arco di roccia alla maniera di Hubert
Robert. La casa, la piccola fattoria,
i cinque o sei ettari che le circondavano
parve che M' Willy me li
donasse: «Tutto questo è vostro».
Tre anni dopo me li riprendeva: «Non
è più vostro, né mio».
Il frutteto, molto vecchio, dava ancora
frutti, scarni e sapidi. Da giugno
a novembre, per tre o quattro anni
di seguito, ho assaporato lassù una
solitudine simile a quella dei pastori.

Solitudine sorvegliata, ovviamente,
e visitata da M' Willy in persona.
Arrivava sfinito, ripartiva accasciato,
maledicendo l'eccesso dei suoi
«lavori» e l'obbligo, in piena estate,
di essere «inchiodato» a Parigi. Depositava
e affidava alla mia custodia
(«questi libracci valgono un sacco di
soldi!») alcune valigette colme di libri
osceni, talvolta antichi, sia inglesi
che francesi, e poi se le riprendeva...h
Con lui si allontanavano i miei tormenti
più reali; nondimeno quelle brusche
partenze ferivano ancora in me
la vecchia e normale chimera di vivere
in coppia, in campagna... Ma partito
lui mi sentivo ridivenire migliore,
cioè capace di vivere di me stessa, e
puntuale come se avessi già saputo che
la regola guarisce tutto.
Alle sei d'estate, alle sette in autunno
ero fuori, attenta alle rose cariche
di pioggia, o alla foglia rossa
dei ciliegi tremuli nel rosso mattino
di novembre. I ratti argentei si mettevano
a tavola sul pergolato, la biscia
gigante, presa nelle maglie del
pollaio, non poté sfuggire alle galline
feroci... Il gatto era comandato a
bacchetta dalle rondini, che a colpi
di becco, con acuti sibili guerreschi,
gli impedivano l'accesso al fienile,
dove ogni trave sosteneva una fila di
nidi. Avevo un bulldog, Toby-Chien,
che viveva e moriva di emozioni, e un
lungo, opulento, ingegnoso gatto d'angora,
Kiki-la-Doucette...
Una gatta pégotte - si chiamano
chats pégots, in Franca Contea,
quelli che ti seguono caninamente - mi
si era consacrata. Inestimabile compagnia
delle bestie familiari... Parlavo
poco con loro, perché non mi lasciavano
mai. Un cavallo prese posto
tra noi, un vecchio mezzosangue dalla
zampa fina, che comprai massacrato di
botte, straziato da venti piaghe, che
curai come meglio potei e poi montai.
Eravamo una strana coppia, lui bardato
di fasciature, di pezzi di stracci
unti a mo' di tamponi tra cinghia e
pelle, di vecchi panni morbidi attorno
ai nodelli, e io a cavalcioni, in brache
da ciclista alla zuava, a quadretti.
Al maneggio militare di Saint-Claude
richiesi per precauzione, per
otto giorni, gli eccellenti consigli
del cavallerizzo Calame, e girai e
volteggiai, in coda all'ultimo cavallo,
dietro quattro candidati alla scuola
di Saint-Maixent.
«Avanti col culo!» mi gridava Calame
in puro franco-contese. «Avanti

col culo! Parola mia, mi fate più onore
voi di tutti quei fessi!».
E l'ultimo anno comprai, per due o
trecento franchi, un delizioso rottame,
un vecchio duc e i suoi finimenti
a borchie d'argento. Il duc è un veicolo
a metà tra il cocchio delle fate
e la carrozzina da bambino. Niente
cassetta, e il suo guscio a due posti
si trascina raso terra. Senza fermarvi
né infastidire il cavallo, mettete
giù il piede, cogliete la rosa canina,
il fungo, la scabbiosa, la bacca di
biancospino e la fragola selvatica, risalite...
Il cavallo si trastulla,
bruca, sogna con voi. Il posto vuoto
accanto a me lo riempivo di fiori, di
mele, di castagne. Un giorno tornai
col mio più bel bottino, le bottiglie.
Volnay, Chambertin, Corton e un
Frontignan di quarant'anni, tutto fuoco
e fiamme... Bottiglie d'annata,
comprate per pochi franchi in un'osteria
di campagna che cambiava padrone...t
Il sapore di tutte le mie ore in
Franca Contea mi è rimasto così vivo
che a dispetto degli anni non ho perduto
nulla di tante immagini, di tanto
studio, di tanta malinconia. Insomma,
imparavo a vivere. A vivere si impara,
dunque? Sì, se è senza felicità.
La beatitudine non insegna niente.
Vivere senza felicità e non deperirne:
ecco un'occupazione, quasi una professione.
Mentre scrivevo La retraite

sentimentale, piccole avventure
di Annie, giovane donna che ama
molto gli uomini, e di Marcel che non
ama le donne affatto, sviluppavo energie
che nulla avevano a che vedere con
la letteratura. Se però le tendevo
troppo forte, si piegavano. Non ero

ancora al punto di voler fuggire il domicilio
coniugale, né il lavoro più
coniugale del domicilio. Ma cambiavo.
Che importa se accadeva lentamente?
L'essenziale è cambiare.
Mi ridestavo vagamente a un dovere
verso me stessa, quello di scrivere
qualcosa che non fosse le Claudine.
E, goccia a goccia, essudavo i Dialogues
de bêtes, in cui mi concessi
il piacere non dico vivo, ma onorevole,
di non parlare dell'amore. Altra
ricompensa, la migliore: ebbi la bella
prefazione di Francis Jammes. Nondimeno
tutti i miei romanzi, in seguito,
sviscerano l'amore, e non me ne sono
stancata. Ma ho ripreso a metter
l'amore in romanzi, e a piacermici, solo
dopo che ho recuperato un po' di

stima per lui - e per me.
Noi siamo legati da un'immagine ai
beni svaniti, ma è lo strappo che forma
l'immagine, raccoglie, annoda il
mazzo. Che mi sarebbe rimasto dei
Monts-Boucons se M' Willy non me
li avesse tolti? Meno, forse, di quanto
non abbia di loro oggi. Come di
ogni amore perduto in boccio, ho detto:
«Potrò vivere senza i Monts-Boucons?».
E poi... ho appuntato prima
sul mio seno, più tardi alla mia parete,
il mazzo di foglie gialle frammiste
a ciliegie quasi candite dalle feroci
estati franco-contesi, di grappoli
di vespe intorpidite che l'alba risucchiava
a sciami dai loro possenti
nidi sotterranei; un pennacchio di piume
maculate, le penne dei miei cinque
astori cacciatori di serpenti e di lucertole,
appollaiati, insolenti, sul
cotogno più piccolo. Sostenevano il
mio sguardo e il mio approccio, poi
schiudevano nell'aria una grande ruota
d'ali... Tale è il mio ricordo dei
Monts-Boucons. Prima, nulla aveva
contato veramente all'infuori della
Puisaye natia.
Il mio mazzo di Puisaye è il giunco
granulato, alte canne a fiori rosa
piantate diritte nell'acqua sul loro
riflesso capovolto; la sorba e la nespola,
che il sole non matura, ma che
novembre rende tenere; è la castagna
d'acqua a quattro corna, con la sua farina
dal sapore di lenticchia e di
tinca; è l'erica rossa, rosa, bianca,

che cresce in una terra leggera come
la cenere di betulla. E' la tifa della
palude dal pelo di castorino, e per legare
il tutto la biscia che attraversa
gli stagni a nuoto col piccolo mento
a pelo d'acqua. Né piede, né mano,
né bufera hanno cancellato in me il
fertile acquitrino natale dispiegato
attorno agli stagni. La sua messe di
canne alte, falciate ogni anno, non
disseccava mai del tutto prima di venir
intrecciata grossolanamente in tappeti.
La mia camera di adolescente
non aveva, sul freddo pavimento rosso,
altro conforto, altro profumo che quella
stuoia di canne. Verde odore paludoso,
febbre degli stagni ammessa al
nostro focolare come una tenera bestia
dall'alito selvaggio, io vi stringo ancora
a me, fra il guanciale e la gota,
e abbiamo un solo respiro.

**********

Ciò che Polaire fece di «Claudine»
è indimenticabile. Perfino i suoi

errori, le sue resistenze agli autori
e al regista le diedero ragione di
fronte al pubblico, e se ha sbagliato
è stata solo una fortuna. Mostrò, nell'esigere
la parte, una caparbietà
d'illuminata. «No, signor Vilì, no,
Claudine non è la Tale o la Talaltra,
non è né Tizia né Caia né Sempronia...
No, signor Vilì, Claudine
sono io».
Abitava, quando la conobbi, in una
palazzina che corrispondeva al modello
di certe palazzine da signora, soffice,
graziosa. L'avevo vista, come tutta
Parigi, nel repertorio di canzoni
in cui era celebre. Mme Landolf si
dilettava a creare, per lei, dei vestiti
straordinari. Un vestito da bambola-di-carta,
a piccole balze digradanti,
in taffetà cangiante blu e verde...
Un vestito color pelle-di-Polaire,
con un diadema da Indiano della
Prateria, viola... Un vestito da
mulatta, bianco di neve, montato a spuma...
Un vestito che recava sotto la
gonna l'arcobaleno, dispiegato intorno
a due gambe di seta, sottili, nere, sode,
di un'eleganza e di un'agilità esotiche...
Avevo applaudito Polaire
nella sua epilessia, al ritornello di
Hildebrand:
Hildebrand, Hildebrand, Ah!
qu'ton nom est excitant! (1)
e in una canzonetta strampalata le cui
parole sono, o sorpresa, di Paul Leclerc:d
Je raffole de Tous les animaux,
Le singe, le chat, la grenouille et
le vieux chameau... Je raffole aussi
De mon ouistiti... (2)
Piena di ammirazione per l'armonia,
il parallelismo dei grandi occhi orizzontali
e della gran bocca di Polaire,
avevo sopportato l'ambiguo :Portrait
du petit chat:
Il est tout petit, frais et rond
Tout velouté comme une pêche... (3)
Voglio riportare il finale della
canzone, che è leziosa e salace, libertina
e ipocrita come il coperchio di
certe scatole per fiammiferi della
stessa epoca:
Allons, mon p'tit matou, Viens vite,
dis-moi tout, Pas possible?...
Vraiment? Parole?... Ah! c'est
charmant!
(al pubblico)
Si vous voulez surprendre C'que
sa pudeur cacha Faudrait, pour mieux
m'comprendre, Donner vot' langue au
chat! (4)
Polaire cantava queste banalità con
(1) Ildebrando, Ildebrando, ah!
com'è eccitante il tuo nome!

(2) Per tutti gli animali io vado
matta, la scimmia, il gatto, la rana
e il vecchio cammello... Io vado matta
altresì per il mio uistitì...
(3) «E' piccolino, fresco e rotondo,
tutto vellutato come una pesca...»,
(4) «Orsù, mio bel micione, vieni
presto, dimmi tutto, non si può? Davvero?
Me lo giuri?... Ah! che carino!?
Se proprio volete scoprire ciò che
il suo pudore nascose, dovreste, per
meglio capire, dare la lingua al gatto!».
(In francese :donner sa langue au
chat significa «arrendersi, rinunciare
a capire» ?N'd'T'*).
traendo
tutto il corpo, fremendo come
una vespa invischiata, sorridendo con
la bocca convulsa come se avesse appena
bevuto il succo di un limone acerbo.
L'avevo anche vista entrare in
scena con una corda per saltare, e «andando
svelta svelta». Una sera inciampò
nella corda, cadde lunga distesa
gridando: «Oh! merda!», si rialzò
con un guizzo di carpa... Fu una bambina
spaventata quella che avanzò poi
fino alla ribalta, col palmo della mano
a museruola sulla bocca colpevole,
e balbettò, accentuando le e mute come
fa ancora oggi: «Signori, signore,
vi prego di scusarmi tanto, m'è scappata...
Mi affido alla vostra indulgenza...».a
Ma non avevo mai visto Polaire in
privato. Andai a trovarla a casa sua,
con M' Willy. Era sola e teneva in
braccio una piccola toy-terrier di
raso nero e fuoco, di cui non sono mai
riuscita a sapere il nome esatto: «E'
la mia Gaguille» diceva Polaire, oppure:
«Dove ti sei cacciata, Lélette?».
O ancora: «Sono uscita a piedi
per accontentare Troutrouille», o
«La-Poule-d'eau-mauve è ancora costipata!».
Il giorno del nostro primo incontro
Polaire era vestita come una ragazzina,
di blu o di verde scuro. I suoi
famosi capelli corti - niente affatto
neri, ma di un castano naturale - se
li lasciava crescere e li annodava sulla
nuca. Salvo il bistro delle palpebre,
la tintura delle lunghe ciglia
stupende, un rosso un po' violaceo sulle
labbra, non era truccata che del
proprio splendore intermittente, di una
lucentezza vicina alle lacrime negli
occhi sconfinati, di un sorriso
stirato, dolente, di tutte le verità
patetiche che smentivano il suo diabolico
sopracciglio circonflesso, la sua
caviglia irritante di capra, gli scarti
di una vita-serpente, e proclamavano
luminose, umide, tenere, persuasive,

che l'anima di Polaire aveva sbagliato
corpo.
Un simile errore non mancava di accompagnarsi
a manifestazioni che passavano
per comiche, per esempio una trepidazione
nervosa, un saltellare da
un piede all'altro come se la terra
bruciasse sotto le piante agili di Polaire.
Durante le prove di Claudine
à Paris, M' Willy rimproverò
la sua principale interprete che sgambettava
nel suo vestito a corolla di
convolvolo: «Polaire,» le disse «smettete
una buona volta di agitarvi!
Sembrate un fiore che deve far pipì».
Polaire, senza fiato, arrossì di un
bruno cupo: «Oh! Vilì, non si dice
quella parola... Si dice: andare in
quel posticino».
Ebbe un modo singolare di affrontare
il teatro: capiva tutto ciò che era
sfumatura, finezza, i sottintesi, e lo
rendeva a meraviglia. Nelle allusioni
pesanti era goffa, e la comicità non
di rado la intristiva... Ma quando
mai Polaire non trovava l'occasione
di esser triste?
La sua uscita cronica, di cui noi
ridevamo, era: «Ah! quanto soffro...».
La esalava massaggiandosi
con le mani espressive, di sopra la vita,
il solido piccolo torso convesso,
le ultime costole alte e staccate:
«Ho le costole da bolero Impero» sospirava...
Sospirava per il calar del
sole, per la pioggia, s'intristiva d'amore,
di sospetto, di ambizione teatrale,

di sete universale, d'ingenuità...
«E dire che ho i denti della felicità!»
esclamava scoprendo le gengive
fresche, i denti perfetti, un po'
distanti... Della felicità, o cara, o
triste Polaire del 1935...
Del successo che Polaire valse alla
commedia ancora non si è persa memoria.m
In spregio a ogni verosimiglianza,
lei vestì il suo personaggio di sedici
anni da Poulbote: (5) un paio di calzette,
un camiciotto nero che l'eroina
sostituiva, al secondo atto, con una
spumeggiante veste bianca altrettan
(5) Bambina povera di Montmartre,
dal nome di Poulbot, il disegnatore
che ne creò il tipo ?N'd'T'*.
to
ingiustificabile... Ma il pubblico
si incapricciava di tutto quel che
Polaire faceva. Perché al secondo atto
la scena dell'ebbrezza si ravvivava,
per merito suo, di una fantasia deliziosa,
casta e gaia; perché all'ultimo
atto Polaire si prendeva gioco

delle difficoltà di cui nemmeno si accorgeva,
delle mediocrità che calpestava
sorridendo agli angeli. Di quale
passione amò, ama il teatro! Visitavo
sovente quell'ispirata nel suo camerino.
Quando non si andava, con M'
Willy, a dividere in una taverna la
sua cena preferita, che era anche la
mia - un gran triangolo di formaggio,
del pane casereccio e un bicchiere di
vino rosso -, la lasciavo all'uscita
del Teatro: già cessava di essere
Claudine illuminata, e s'incupiva:
«Arrivederci, Colette, buona notte».i
«Dormite bene, Polaire».
«Oh! io non dormo quasi mai, sapete...
Attendo».
«E chi?».
«Nessuno. Attendo lo spettacolo di
domani».
Non mentiva. Ogni vera passione ha
il suo lato ascetico. Polaire attrice
trascurava l'amore, e la sua noncuranza
umiliava il bel giovane «figlio di
famiglia» che amava «Popò» a modo
suo, un modo semplice, fresco, talvolta
un po' brutale. Polaire arrivava
al punto di bandire Pierre L... dal
«suo» teatro, raramente gli permetteva
di venirla a prendere a mezzanotte.
«Di che cosa ho l'aria, se un signore
viene a prendermi qui?» s'indignava.
«Ho l'aria di una che pensa a divertirsi!».a
Così se ne tornava spesso a casa da
sola, se era bel tempo saliva d'un salto
leggero nella sua vittoria, si
stringeva addosso la cagnetta minuscola,
e i due cavalli pezzati - coppia
da racconto fantastico o da circo ambulante
- portavano via quella giovane
donna che non aveva bisogno di vera
bellezza per smorzare lo splendore delle
altre donne, quell'attrice improvvisata
a cui scienza e mestiere erano
superflui. L'orlo del suo vestito
chiaro, come la voluta di un'onda, le
copriva e scopriva le caviglie inguainate
da alti stivaletti bianchi - calzari
da ninfa cacciatrice o da domatrice
da baraccone - e i passanti di mezzanotte
si fermavano, si voltavano
per vedere «Claudine»...
Una notte, la suoneria del telefono
squillò nell'orecchio di M' Willy,
che dormiva. Questi alzò il ricevitore,
udì singhiozzi confusi, invocazioni
soffocate: «Venite, Vilì, venite,
presto, muoio!».
Il tempo di bestemmiare, di infilarsi
un soprabito sulla camicia da notte
a ricami russi, e M' Willy volava
via lanciandomi qualche breve disposizione:i
«Vestitevi, raggiungetemi, non so

cosa stia succedendo da Polaire ma ho
la netta sensazione che l'incasso di
stasera è andato a farsi friggere...».
Trovò, trovammo Polaire sul tappeto,
e quasi sotto il letto della sua
camera. Sul letto se ne stava seduto,
rischiarato a puntino da una lampada
da notte in sottana rosa, un giovanotto
in pigiama, Pierre L... Scuro in
viso, a braccia conserte, respirava affannosamente
dalle narici come dopo
un incontro di pugilato.
A terra per il conteggio giaceva
Polaire, se la parola giacere può convenire
a un serpente mozzo, alla belva
nella sua frenesia, a tutto ciò
che, vivo, sa torcersi, annodarsi e
sciogliersi, raspare il suolo coi talloni,
le unghie, singhiozzare, ruggire...
Immobile, il giovanotto la osservava
e non le prestava alcun aiuto.
«Buon Dio!» sospirò M' Willy.
«Che cosa avrà mai?».
Pierre L... non dischiuse la sua
bella bocca, ma la risposta giunse, inarticolata,
da sotto il letto:
«Viilì! Mi ha picchiata. E' un bruto!
Qua, e qua... E qui... Viilì!
Mi sento morire! Voglio che se ne vada!
Ohi ohi, ohi ohi! Quanto soffro!
La polizia, la polizia!... Deve
andare in galera!...».
M' Willy si asciugò la fronte e
s'informò di quel che più gli premeva.
«E' ferita?».
Pierre L... scrollò le spalle.
«Ferita? Non fatemi ridere. Due o
tre cazzotti...».
La giacente balzò in piedi. Coronata
di bigodini grossi come chiocciole
di vigna, gonfia di pianti, dilatata
di grida, non somigliava ad altro, nella
sua lunga camicia, che a un'ardente
strega di Giava, giacché nulla di
forsennato poteva imbruttirla.
«Due o tre cazzotti!» ripeté. «E
questo? E questo?».
Mostrava le braccia, il collo, la
spalla, le cosce fatte per serrare a
pelo i fianchi di una cavalcatura.
«I gendarmi! Il commissario di polizia!...»
piagnucolò con voce infantile.
Si sciolse in un pianto da sconfitta
e ricadde. M' Willy si asciugò la
fronte, si sedette, rassicurato, sul
letto accanto a Pierre L...
«Mio vecchio Pierre, non è carino
quello che avete fatto, consentite a
un amico di dirvi che un uomo di cuore...».d
Il vecchio Pierre posò, sul proprio
cuore insensibile, la forte mano
bianca e curata:
«Anzitutto, me ne frego di essere

carino» dichiarò. «E poi, quello che
mi ha detto non ho potuto sopportarlo...
No!» gridò con quanto fiato aveva
in corpo «non lo sopporterò mai!».
Si alzò, si frugò nei capelli folti,
di un biondo cinerino.
«Potete raccontarmi tutto» insinuò
M' Willy premurosamente.
«Mi ha detto...» cominciò Pierre
L... urlando a squarciagola «mi ha
detto... che non ero dolce!».
Sul tappeto Polaire si agitò debolmente,
scosse il suo diadema di chiocciole,
gemette...
«Che-non-ero-dolce!» ribadì Pierre
L... «Quando l'ho sentito mi è andato
il sangue alla testa... Non sono
dolce? Non mi conoscete, forse?».
Batté coi pugni la cassa sonora del
suo petto.
«Che non sono dolce! Che non sono
dolce, a me!!!».
Da terra salirono piagnucolii, frasi
spezzate:
«No... Tu non sei... non sei dolce...
Tu non capisci niente... Non
sai che cos'è la comprensione e la dolcezza.
Quello di cui una donna ha
più bisogno, in amore, non è quello
che credi tu, è...».
«La sentite!» tuonò Pierre L...
«Ricomincia! Ma per dio!».
Gettò via la giacca del pigiama, si

chinò sul tappeto e M' Willy già si
metteva in mezzo... Ma due braccia
scure si levarono, si allacciarono al
collo senza pieghe dell'uomo dolce:
«Pierre... Quanto soffro... Nessuno
mi ama... Pierre...».
«Coccolina mia... La mia mumù...
Popò adorata... Chi l'ha detto, che
nessuno ti ama?».
La sollevò, la tenne sospesa come
un capretto nero, la portò a spasso
per la camera, canticchiando, intorno
al gran letto Luigi Xv, e M' Willy
si volse verso di me:
«Credo che la nostra presenza qui
non abbia più nulla di urgente... Me
la son vista brutta! Sono insopportabili,
vero?».
Si asciugava la fronte e rideva, ma
io non riuscivo a fare altrettanto. Inutile,
quasi muta, avevo avuto tutto
il tempo di osservare uno spettacolo
sconosciuto, l'amore nella sua giovinezza
e brutalità, un amante offeso,
il suo torso nudo, la morbida pelle
femminea sotto cui giocavano i suoi muscoli
esemplari, le rientranze e le
sporgenze del suo corpo indifferente e
fiero, il piglio sicuro con cui aveva

scavalcato e poi raccolto il corpo riverso
di Polaire...
Vedevo la sua nuca piena e rasata,
la pioggia dei suoi capelli cinerini
che ci nascondevano il viso di Polaire...
Cullava tra le sue braccia una
vittima che non pensava più a noi.
«Mio giovane Pierrot, mi promettete
di risparmiare i nervi della nostra
vedette? E di non prodigarle più delle
opinioni così... convincenti?».
La giovane testa si risollevò, mostrò
un volto fiorente, feroce, una
bocca umida del bacio interrotto:
«Solo se sarà necessario, vecchio
mio, ve lo prometto!».
Andai a mettermi accanto a M' Willy
che fingeva di camminare comicamente
in punta di piedi, e uscimmo.
Tranquillizzato, M' Willy faceva
dello spirito sulla nostra spedizione
notturna. Io ero meno allegra.
«Avete freddo? Non vorrete tornare
a casa a piedi, immagino?».
No, non avevo freddo. Sì, avevo
freddo. Però avrei voluto tornare a
piedi. O non tornare affatto. Camminando,
guardavo in fondo a me stessa
la camera notturna che avevo appena visto.
Me ne rimangono, su uno sfondo
indistinto, lumeggiature di un azzurro
pallidissimo, luci rosa, piccoli abat-jour
ricamati e la bianca distesa
sconvolta di un letto di amanti... Me
ne rimane il ricordo di un lungo momento
di malessere triste, forse dovrei
dire: di invidia...

**********
A partire dal giorno in cui, obbedendo
ai suggerimenti di M' Willy,
tagliai i miei capelli troppo lunghi,
più di un osservatore avveduto mi scoprì
una rassomiglianza con Polaire.
L'osservatore avveduto dà in esclamazioni
sulla somiglianza di due gemelle
solo se sono vestite e pettinate nello
stesso modo. Polaire e io abbiamo l'orecchio
molto lontano dal naso, è vero,
e gli occhi orizzontali. Al pari
dei suoi occhi, delle sue caviglie,
dei suoi denti, ho avuto modo di invidiare
le sue delicate piccole orecchie...v
A essere sincera non chiedevo altro
che di vederlo cadere, il mio scomodo
cordone di capelli, che si nutriva di
me. Dato il colpo di forbici, provai
un piacere che solo una lettera di
«Sido» riuscì a guastare. Lei condannò
il mio gesto con parole stranamente
severe: «I tuoi capelli non ti appartenevano,
erano opera mia, l'opera
di vent'anni di cure. Hai disposto di

un bene prezioso che io ti avevo affidato...».e
Ma io scuotevo una fronte liberata
dal giogo e dalle forcine, e mi ripetevo
esultante: «Mi sento scorrere il
vento sulla pelle della testa!». Accanto
a me qualcuno vedeva molto più
lontano: M' Willy stava progettando
una coppia di twins.
Secondo la sua decisione, Polaire
e io fummo dotate di tre «tenute» identiche,
tre soltanto, ed era più che
sufficiente, era fin troppo: un tailleur
scozzese, verde nero e marrone;
un abito bianco, una charlotte di tulle
bianco e mazzolini di ciliegie; un
secondo tailleur grigio-azzurro a righe
grigio chiaro, impunture, spalline,
e non so più che nervature chiamate
straps, a proposito delle quali apro
una parentesi. Durante una prova
il sarto spiegava:
«Lo straps arriva fin qui, morendo,
con le spalline cucite (1)».
Polaire, distratta come al solito,
uscì di soprassalto dai suoi pensieri:
«Oh! povera bestiola! Non si può
lasciarla così! Bisogna curarla!».
Chiarito il malinteso lei, tornata
alla realtà, si giustificava:
«Lo straps io lo vedevo un po' come
il fox-terrier, ma più piccolo...».
I giorni in cui il nostro manager
ci conduceva, vestite uguali, al ristorante,
non le era facile dissimulare
(1) In francese patte significa
«zampa», ma anche «spallina», e piquer
«cucire», ma anche «infilzare»,
«trafiggere» ?N'd'T'*.

un disagio, una tristezza da bestiola
agghindata in modo ridicolo che attirava
ancor più l'attenzione canzonatoria.
Polaire ha sempre messo tutta
l'anima sul suo viso... Sul mio non
si sarebbero certo potuti cogliere simili
segni di un turbamento sincero.
Io passavo i trent'anni, dunque avevo
più di dieci anni di scuola alle spalle.i
Certo Polaire ricorderà ancora una
sera di prova generale al music-hall
Moulin-Rouge, Casinò, Folies? - dove
eravamo «di servizio».
«Mettetevi il vestito bianco» suggerì
M' Willy. «Sembrerà che porti a
spasso le mie due bambine».
Quando entrammo tutti e tre nel palco
di proscenio, l'attenzione del pubblico
si concentrò su di noi in modo
così pesante, così muto e così unanime
che le sensibili antenne di Polaire
fremettero e lei fece un passo indietro,
come dinanzi a una trappola...
«Ebbene, Popò?» fece il manager.

Lei si abbarbicava con tutte e due
le mani alla porta del palco, si teneva
nell'ombra: «No... No... Non voglio...
Ve ne prego... Sento quello
che loro pensano, è brutto, è orribile...».e
Naturalmente si arrese. Ma quando,
seduta accanto a me in piena luce, sospirò
il suo: «Quanto soffro...», mi
fece, quella sera, molta pena.

Dopo Claudine à Paris, M'
Willy, sfruttando all'osso ogni riserva,
sorbendo fino all'esaurimento ogni
sorgente, chiese a Polaire di interpretare
:Le p'tit jeune homme, eLe
Friquet, una commedia tratta da
un romanzo di Gyp. In smoking e gilet
fantasia, i capelli esuberanti coperti
da un panama, Polaire, esile
tuttavia come nessun'altra donna fu
mai, detestava il travestimento, che
le dava l'aria di un piccolo brasiliano
malato, giacché lo indossava senza
brio. A Polaire, come a tutti gli animali
teneri, la tristezza infligge
le parvenze della malattia. La Polaire
triste stringe le spalle, intreccia
le dita e si preme la gota sulla
spalla, come fanno quelle scimmiette
incantevoli che i mercanti di animali
selvatici conducono ai nostri climi
perché ne muoiano... Mentre interpretava
:Le p'tit jeune homme, e creava
Le Friquet, lei rimpiangeva
Claudine... Il suo rimpianto cocente,
vasto come una nostalgia, dotava
di una vita singolare e come postuma
un personaggio che io avevo inventato
e da cui non mi ero lasciata abbindolare.
Polaire credeva a Claudine, pensava
a Claudine con un sentimento
profondo e puro. Le repliche della
commedia, le rappresentazioni date fuori
Parigi le ispirarono parole quasi
mistiche: «Sto per ritrovarla» diceva.
Oggi sembra che ella evochi una
morta tanto amata. La sua fede, la
sua certezza erano tali che ascoltandola
io abdicavo in segreto, e attribuivo
a Polaire il merito di avere inventato
Claudine.
Dopo di lei, altre artiste hanno ripreso
una parte che esercitò, su una
generazione di giovani attrici, una
sorta di incantamento. Anche quando
non tenta lo spettatore, il «frutto acerbo»,
personaggio agro che, vestito
da bambina, ha licenza di comportarsi
da donna, inebria stranamente l'interprete
e la inganna sui suoi propri mezzi.
Così si videro Claudine di tutti
i colori, rosse, bionde e castane.
Se ne videro di alte, di tracagnotte,

di robuste e di consunte. Se ne vide
perfino una barbuta, ed era, dopo Polaire,
la migliore, una povera bambina
delicata che recitava la commedia con
grazia, con intelligenza, Eva L...
Era figlia di una ufficiale, autentica
donna barbuta da baraccone, e come
sua madre era afflitta da un pelo terribile,
di un blu nerastro, che le deturpava
il viso nel volgere di poche
ore. Di giorno si mascherava con una
spessa veletta; la sera si rasava un
attimo prima di truccarsi, e verso mezzanotte
una caligine blu, attraverso
il cerone, le insozzava già il mento e
le gote, infermità che più tardi gettò
Eva L... nella disperazione...
Ma, come Polaire aveva affermato
in trance prima di interpretare la parte
- «No, signor Vilì, la vera
Claudine sono io!» -, non ci fu che
un'interprete la cui recitazione trepidante,
il viso ardente, la voce a
tratti rotta dall'emozione escludessero
ogni idea di scuola, di mestiere,
di sensualità artefatta, non ci fu altra
«vera Claudine» che Polaire.

**********
Che età avevo? Ventinove, trent'anni?
Già l'età in cui si aggregano,
si organizzano le forze che assicurano
la durata, l'età di resistere alle malattie,
l'età di non morire più per
nessuno, né di nessuno. Già quell'indurirsi
che io paragono all'effetto
delle sorgenti incrostanti... Un goccia-a-goccia
tiepido scivola dalla
fronte ai piedi, e ti sbigottisci: ah!
è sangue, è il mio sangue... Ma no, è
quel fluido che lascia, nel disseccarsi,
una cenere fine e crostosa che si
fa a poco a poco più spessa... Così
si vestono di calcare i vecchi granchi,
gli antichissimi gamberi, grigi
di pietra, sognanti sotto il loro rifugio,
e pressoché invulnerabili... Io
ero tutt'altro che invulnerabile, ma
non pensavo a morire. Con «Sido» viva
non ho mai pensato alla morte volontaria.
E anche se metto da parte, come
posso, l'idea di «Sido», se mi
sforzo di immaginare una giovinezza
senza «Sido» credo che il suicidio e
io non ci saremmo mai né tentati né
fissati. Non mi piace ciò che è facile,
e quanto all'opportunità della nostra
morte soltanto gli altri sanno
giudicarla, con parole penetrate di
saggezza: «E' morto in tempo... Poveretta,
ha scelto bene la sua ora...».
Circa trent'anni, e il gusto, l'assuefazione
a vivere grazie al callo

che si forma, alle sfide quotidiane
che mi lanciavo... Dieci anni di Parigi,
e malgrado le apparenze un isolamento
ben singolare. Isolamento che
eravamo in due ad alimentare, a preservare:
M' Willy e io. M' Willy conosceva
«tanta gente», più folla che
personaggi. Ci incontravamo spesso,
ci invitavano poco, da quale «buona società»
saremmo stati reclamati? Non
ne vedo che una: la famiglia di mio marito,
che per noi si schiudeva, si richiudeva,
inquieta. Il periodo mondano
di M' Willy comincia più tardi.
La nostra coppia suscitava curiosità,
io da sola non suscitavo un bel
niente. Non avrei saputo dare un nome
a duecento facce. La nativa ritrosia,
comune ai figli di «Sido» vi aveva la
sua parte, e poi bisognava tener conto
dell'attenzione, dell'intenzione velata
di M' Willy. D'estate mi affidava
a una solitudine guardiana; a Parigi
ebbi sovente l'occasione di constatare
che aveva cura di imbrigliare lo
slancio della mia giovinezza verso amici
e amiche della mia età, slanci rari,
del resto, che lui riportava perentoriamente
alla ragione con estrema
abilità. Se la mia simpatia - che si
veste ancor oggi di ruvidezza, e non
si mette in mostra per piacere - aveva
la pretesa di sfidare qualche civetteria
femminile, o qualche sordo calore
virile, M' Willy se ne accorgeva subito:
«Non è un'amicizia degna di
voi» borbottava dolcemente in tono di
rimprovero, e non trascurava di indicare
i gravi motivi dell'indegnità. All'occorrenza
tornava alla carica:
«Il fatto è che sono un po' geloso
della mia fiera bambina» diceva con
grazia. Ne bambina né, ahimè, fiera,
e quanto alla gelosia... M' Willy
sembrava rendersi conto che un'amicizia
sarebbe stata, contro di lui, una
consigliera più potente dell'amore, ma
anche che l'amicizia, di grana fina, a
crescita lenta, soffoca per un nonnulla,
cavilla, si imbroncia, indietreggia,
laddove l'amore, questo amore bonaccione,
passa oltre e scansa l'ostacolo.
Arriva contraffacendo il fulmine,
spesso scompare con la stessa velocità!
Non sono troppi vent'anni per
formare un'amicizia, assicurare il suo
presente e il suo avvenire. Amici di
vent'anni e più, amici di dieci anni e
meno, non si parla certo di voi, qui.
I nostri incontri non amano né il rumore
né la luce. Abbiate cura di voi,
durate più di me... Grazie.
La nostra giovinezza ha spesso le

amicizie che si merita. Grideranno all'ingiustizia
i giovani lettori che
soffrono di un'amicizia ferita, ma non
è durante la mia prima giovinezza che
si è formulata in me questa opinione
critica.
Sposandomi non avevo dovuto tradire
nessuno di quegli stretti legami dell'adolescenza
che simulano la coppia
come gli animali giocherelloni simulano
l'atto amoroso, vale a dire con goffaggine,
con gaiezza, e talora con una
ignara e vendicativa violenza di
sentimenti. La vita di paese, che non
ammette quasi il mistero, non può impedire
che quegli affetti si formino,
ma mette loro il bastone tra le ruote,
li schernisce e, alla lunga, li scoraggia.
Quanto a quelli che il caso mi
offrì dopo il mio matrimonio, li accolsi
con freddezza sin da principio
non che mi sentissi particolarmente misogina,
ma ero di temperamento maschile,
sicura in compagnia degli uomini,
e temevo la frequentazione delle donne
quasi fossi ostile a un lusso che richiedeva
insieme dei riguardi e una
certa diffidenza...
La trentina, dunque, e una singolare
penuria di amicizie femminili, di
complicità, di appoggi femminili. La
complice ideale, l'appoggio vero li avevo
entrambi in «Sido», lontana e vicina,
«Sido» a cui scrivevo ogni settimana
due, tre lettere piene zeppe
di notizie vere e false, di descrizioni,
di vanterie, di nulla, di me, di
lei... E' morta nel 1912. Ventitré
anni dopo, un riflesso che non vuol morire
mi fa sedere alla mia scrivania,
o a un tavolino d'albergo se sono in
viaggio, e getto via i guanti, e chiedo
«delle cartoline con vedute del posto»,
come piacevano a lei... E perché
cessare di scriverle? Fermarmi a
un ostacolo così futile, così vanamente
interrogato come la morte?
Trent'anni... Rimpiangevo i primi
anni, le prime tane, la bohème stranamente
alloggiata in una mobilia di avvocato,
le mie lunghe giornate oziose
nella penombra, e la mia convalescenza
sul divano-letto ricamato a grossi punti
dalla donna che mi aveva preceduta...
A quella sconosciuta non perdonavo
soltanto la sua mania di cucire,
sulla grossa tela-canovaccio, grandi
lustrini taglienti... Rimpiangevo le
risate irrefrenabili che squarciano i
giorni tristi. Pierre Veber, in lite
con M' Willy per la storia di Une
passade, mi mancava, ed evocavo il
suo umorismo piroettante... Dura così

poco del resto, l'esaltazione seducente
che improvvisa, tanto per proprio
conto quanto per l'altrui sbalordimento,
la giovane follia che faceva precipitare
con gran fracasso, preceduto
dal suo bastone, Pierre Veber dalla
cima delle scale di rue Jacob giù fino
al cortile. Dal basso interpellava
M' Willy sbraitando:
«C'è una giustizia, signore, per
quelli che sbattono giù dalle scale i
creditori anziché pagare i debiti!».
Tutte le finestre del vecchio stabile
si aprivano, comprese le nostre
due, da cui si sporgevano due lunghe
trecce e un cranio nudo, vasto e lucente.
M' Willy «rilanciava» e replicava
a squarciagola:
«I miei creditori, signore, io li
rispetto e li onoro! Io sono un debitore
scrupoloso, puntuale, io ci tengo,
ai miei creditori! Ma rifiuto questo
titolo al primo sporcaccione che
viene a importunarmi due volte la settimana
col pretesto che gli devo trentadue
franchi, in realtà per palpare
il sedere della mia cameriera!».
La portinaia, nata e cresciuta alla
vecchia scuola, con la scopa al fianco,
il caraco fuori dalla cintura, ebbra
di rum e di chartreuse fatta in
casa, applaudiva il suo inquilino:
«Là, ben detto!».
Paul Masson, invece, che si insinuava
tra la piccola folla in subbuglio,
estraeva dalla sua cartella di
avvocato immagini tutt'altro che pie e
le distribuiva, imparziale nel crimine,
sia agli scolari che alle scolare.
«Per passare il tempo nelle lunghe serate
d'inverno» sussurrava loro...
Eravamo, adesso, al 177 bis della
rue de Courcelles, e io mettevo in
bella copia La retraite sentimentale,
rituffandoci il mio rimpianto pungente
di Casamène - traducete: «i
Monts-Boucons». Là buttavo giù anche
il primo abbozzo di Minne, cioè
una novella di cinquanta-sessanta pagine
alla quale avevo dato dei colori
che mi piacevano: rosso, rosa, nero,
un po' d'oro pallido sulla piccola eroina...
La mia novella stava a mezzo
tra il racconto fantastico e il fatto
di cronaca. Mi scaturiva - un po' adulterata
e incurante della propria
letterarietà - dalle «fortificazioni»
vicine, e volevo tenerla per me sola,
firmarla, come i Dialogues de bêtes,
col mio nome... Ma M' Willy
non volle.
Fui vinta da un'insistenza senza
tregua, da un assedio che avrebbe annientato

qualsiasi coraggio. Stirai
Minne fino a farne un romanzo, la resi
freddamente infedele in :Les égarements
de Minne. Dopo ho combattuto
per riaverla, ma avevo lottato più
amaramente prima di abbandonarla...
Ho ridotto a uno solo, purgandoli, i
due volumi, e non ritroverò mai più la
figurina graziosa che aveva «Minne»
prima della sua «crisi di crescenza»...
E' già una fortuna che, per il
buon nome del romanzo francese, la fine
della mia arrendevolezza abbia accorciato
il suo destino, troncando sul
nascere chissà quali Minne aux enfers,
:La fille de Minne, :Le divorce
de Minne...
Davvero un alloggio singolare, quel
secondo piano nel palazzo al 177 bis.
Il primo accoglieva un silenzioso, un
unico vicino, il principe Alexandre
Bibesco. Talvolta guardavo la capigliatura
mirabile, rossa e dorata, della
principessa Bibesco, nata Hélène
Réyé - creatrice commovente di Claudinet
in Les deux gosses -, scendere
la stretta scala a chiocciola come
una torcia gettata in un pozzo...
L'appartamento non somigliava a nessuna
delle case che avevo abitato. Al
N' 93 della stessa via avevamo lasciato
uno studiolo impregnato di cattivo
gusto artistico, dipinto in verde
clinica, arredato di pelli di capra
bianca che giocavano a fare l'orso,
tutto impestato di color verde, di soprammobili
Bing, di una pretesa al
glauco e al rospesco, abbellito da due
scomuniche lanciate contro M' Willy
da Erik Satie...
Una minaccia borghese si levava da
tutti gli angoli, al 177 bis. La subivo
con una passività bizzarra, ma
perdevo quel mio po' di sicurezza come
se mi sentissi presa di mira personalmente.
A un'asta di pegni Warrants M'
Willy aveva comprato una camera da
letto «completa», talmente completa
che l'impagliatura di giunco si accompagnava
al laccato bianco e ai medaglioni
falso Wedgwood, ovali, distribuiti
sui pannelli del letto, dell'armadio,
degli schienali delle poltrone,
della toilette-trittico... Questa, a
mezzo busto, era agghindata con cassetti
per i gioielli, nei quali, visto
che di gioielli non ne avevo, chiudevo
una collezione di bilie di vetro, collezione
che attraverso affanni, vicissitudini,
traslochi, cambiamenti di
stato civile e viaggi non ho cessato
di possedere, e nemmeno di arricchire.
Fiacca, con le apparenze della distrazione,

lasciavo che la mobilia desolante
si installasse in casa mia senz'altra
protesta, senz'altro sussulto
che un'incredulità segreta: «Non è
possibile, non è vero, io non abito
qui».
Una cameriera che venne a dare una
mano alla cuoca prese, per me, lo stesso
carattere di inautenticità. Aveva
l'occhio discromico, si serviva familiarmente
della parola «incommensurabile»,
smontava e rimontava tutte le
serrature e si compiaceva visibilmente
del proprio mistero. Quel che nascondeva
mi parve anodino, e comico, a paragone
di ciò che temevo. Giacché furono
certe lamentele a illuminarmi:
Louisa scriveva versi osceni in onore
di tutte le giovani domestiche che gli
stabili vicini annoveravano, e la nostra
cuoca indignata ci mise in mano
un'odicina che decantava con concupiscenza
le sue grazie di bruna. Sotto
la propria firma la poetessa aveva aggiunto:
«P'S' :Arriverò fino a cento
franchi, Antonine, e non stoscherzando».t
Louisa di Mitilene se ne andò, perduto
ogni pudore, col sorriso sulle
labbra. Guardavo intorno a me le stagioni
e le persone che andavano, venivano,
passavano; lavoravo, mi prendevo
cura di una casa di cui il peggio che
posso dire è che non aveva anima...
L'anima fuggitiva era probabilmente
la mia, che cercava scampo.
Una decisione sollecita e brutale
non avrei né osato né voluto prenderla.
Accettando una volta, nel cuore
dell'estate, che il mio soggiorno ai
Monts-Boucons non orbasse di donne
l'appartamento parigino, mi ero data
la misura della mia codardia, ma anche
la certezza della mia duttilità, così
ho sempre definito il mio dominio su
me stessa, ritenendo che non c'è resistenza
umana che duri se non sappiamo
piegarci. Non amo certo la mia lunga
attesa, la mia lunga paura, ma mentirei
se, per darmi l'aria di battermi
il petto, le definissi tempo perduto.
All'ozioso richiamo dell'amicizia
femminile da principio non ho prestato
orecchio, credendomi, sentendomi troppo
forte e poco adatta alla confidenza.
Un po' «fiera», anche, nel senso
che la mia provincia dà a questo termine.
Con le piccole Loute e Moute e
Touffe del Quartiere Latino mi è
stato facilissimo ridere, ascoltarle
ridere attorno a un tavolino del Vachette.
Ma M' Willy ebbe l'idea di
condurre a casa nostra una fresca modella
di Léandre, la notoria Fanny

Z..., e io smisi del tutto di ridere.
Quell'anno gli amatori d'arte andavano
in visibilio davanti al quadro di
Léandre (lo acquistò Gustave Lyon),
una Fanny di profilo, in piedi nella
sua veste nera da angelo delle tenebre.
Quando ebbi davanti a me, in casa
mia, la Fanny dai morbidi capelli
castani che le rotolavano liberi sulle
spalle, quando la vidi gettare sul mio
letto il piccolo tocco da paggio, portare
su ogni oggetto le belle mani dalle
dita all'insù, aprirsi per abitudine
la veste sul petto impaziente, tirar
fuori la lingua davanti al mio
specchio, e l'ebbi sentita confidare a
M' Willy, a me, agli uccelli attraverso
la finestra aperta le sue preferenze
voluttuose, il sangue della «figlia
di Mme Colette» insorse. Feci
la faccia sostenuta che un tempo andavo
a nascondere in cima a un albero all'arrivo
delle «visite», la medesima
faccia austera e puntuta...
«Suvvia, giocate! Datevi la mano,
abbracciatevi!» dicono gli adulti ai
bambini. Contegnosi, muti, i bambini
offesi arrossiscono e restano di ghiaccio...
L'affabile buonumore di M'
Willy non sortì alcun effetto - almeno
tra Fanny Z... e me. Ma quel
giorno, tutta presa com'era di sé,
Fanny non si accorse di nulla.
Il matrimonio - quanto meno il primo
- non basta a sopire, in una giovane
donna, il romanticismo della collegiale.
Una breve infatuazione mi prese,
a ventidue anni, per una gran saura
tinta e ritinta che dava lezioni di
pianoforte. Cotta, devozione dell'allieva
al maestro... E poi la dama insegnante
non era che rosse tenebre, damaschi
glauchi Liberty, cuffie cucite
di paccottiglia; quanto al suo nome,
preferisco celarlo piuttosto che
confessare che si chiamava Daffodyl,
Aglavaine o Ortrude.
Ogni epoca plasma un tipo femminile
secondo le suggestioni di un pittore,
mai però secondo quelle di un grandissimo
artista. La mia dama Liberty era
un Rops. L'occhio infallibile della
memoria superflua, spogliandola
delle sue parures color acquario, me
la mostra, lo zigomo alto, le mani e i
piedi enormi e l'occhio color terra
verde, tale e quale i biondi bruti prediletti
da Jean Lorrain. Quando
venne a sapere che conoscevo Lorrain,
lei provò o finse una sorta di deliquio,
e mendicò il favore di incontrarlo.
Lui acconsentì, e si vendicò.
Dopo averla vista da me cinque minuti,

e squadrata senza misericordia, se
ne andò facendomi segno di seguirlo
sul pianerottolo. Qui mi prese sotto
braccio, accostò la bocca al mio orecchio:q
«Imbecille!» mi disse. «Non avete
visto che è un uomo?».
E mi piantò lì, sbalordita...
Un paio di settimane dopo si faceva
beffe della mia credulità, e giurava
di aver voluto scherzare. Ma io avevo
usato un pretesto qualsiasi per sbarazzarmi
della signora che si chiamava
Alladine, o Joyzelle...

**********

Quando lo conobbi, la forza e la
bellezza stavano ormai abbandonando
Jean Lorrain, ragazzo normanno che
teneva molto all'epiteto di «ragazzo»,
ma vi rinunciava facilmente nell'intimità.
Vedendogli sulla fronte la ciocca
elaborata, tinta con l'henné fra
un margine biancheggiante e una zona
di capelli scuri, avevo dato in esclamazioni
davanti a quell'acconciatura
tricolore e avevo paragonato Lorrain
alle gatte a tre colori, dette «gatte
portoghesi». Lui rise di gusto, e firmò
spesso «la gatta portoghese» i bigliettini
affettuosi che mi scrisse
dacché mi ebbe preso a benvolere. La
sua compagnia dalle lunghe eclissi mi
faceva bene, giunta in un momento in
cui soffrivo nel mio intimo di non essere
che me stessa, vale a dire una
piccola, giovane donna gentile, che
non aveva stima né del proprio lavoro
anonimo né della propria sottomissione.
Bastava che mi dicesse, indicando
un particolare della mia acconciatura,
e una cravattina che portavo al collo:
«No, non così; ecco, così va meglio.
E niente rosso intorno al collo, trovate
piuttosto qualcosa del colore dei
vostri occhi», e Jean Lorrain mi faceva
contenta.
Afflitto già dall'usura, da miserie
fisiche, le confessava più volentieri
a una donna, al pari delle debolezze
di un temperamento rimasto giovane,
fresco, sensibile ai giochi di colore,
entusiasta di paesaggi, specie di quelli
meridionali. Quel tanto di cattivo
gusto che c'era in lui si appagava
di gioielli a buon mercato, di gemme
torbide - calcedonie, crisopazi, opali
e olivine -, di grossi anelli in oro
torturato, che non erano mostrabili e
che lui mostrava. Gli piacevano i bastoni
di tartaruga, i randelli da bovaro
col laccio di cuoio, i foulard
blu, i fazzoletti blu, le camicie in
puro lino, l'iris blu all'occhiello,

per l'azzurro tonico che tutti questi
gingilli versavano nei suoi occhi blu.
E' vero che su una sclerotica ingiallita,
tra le palpebre irritate, fiorivano
nel viso di Lorrain gli occhi più
blu che mai uomo abbia potuto vantare.
Quegli occhi insaziabili hanno avuto
sete di ciò che è bello. Il resto del
viso non ne era all'altezza. Un po'
taurino, il naso corto e il mento dissimulato
di chi giudica in fretta, un
colorito vermiglio minato dalla couperose,
mascherato da artifici maldestri...
Ma sotto un cerone bianco crostoso,
sotto i tratti di matita blu-corvo
che sottolineavano, alla fine,
gli occhi gonfi di umidore, al riparo
del cappellaccio da mugnaio che sconcertava
i passanti, io cerco, io trovo
facilmente la figura di un uomo.
Jean Lorrain non ha mai, fino all'ultimo,
rinunciato al diritto e alla
voglia di essere battagliero e anche
spadaccino; negli scontri e nelle dispute
diveniva interamente virile, si
gettava - tipo taurino! - a testa bassa
in tutte le situazioni difficili e
ne usciva male, ma bellicoso.
La sua calligrafia è tristemente eloquente.
Coricata, quasi orizzontale,
si raddrizza per registrare puerilità
e vanterie. Leggendo le lettere
di Jean Lorrain mi veniva voglia del
Sud sconosciuto, e l'esitante scrittura
che disegnava la parola «Marseille»
disseminava anche, per me, quelle
stelle larghe e indolenti che danzano
così mollemente, in pieno giorno, sull'acqua
sciropposa del porto. Lettere
affettuose, lettere piene all'inizio
di civetteria letteraria, improntate
al cinismo - lettere che vanno declinando,
spegnendosi -, lettere che mi
sono care, schizzi di Lorrain tratteggiati
da lui stesso...

«Sì, l'abbronzatura fa più blu gli
occhi blu, ma l'amore in Provenza li
cerchia come in nessun altro luogo!
Petto dilatato di carezze, Palpebre
tinte di voluttà,
«E' così che ritorno a voi, ma per
andarmene... ancora! Qui, le dolcezze
dell'Esposizione dopo l'abside di
Saint-Trophime, le cupole del Trocaderriero
dopo la cupola di Avignone,
e la couperose di Mme X..., questa
vecchia fragola allo champagne, dopo
l'avorio e l'ambra verde delle carnagioni
provenzali... Dalla rabbia mi
vorrete morto, Colette, tanto blu e
tanto sole porto con me. Le mie più
lorrainesi tenerezze».

«Ho fatto festa e sonato la lira!
E quante Claudines e Claudins!...
Non v'importa sapere dove ho passato
la notte?
«Mi do delle arie, mia cara. Ma bisogna
alimentare la propria leggenda».b

«Gamberetti rosa ben cotti, Costata
béarnaise, Omelette alla marmellata
di cotogne, Banana (una sola),
E del Saint-Galmier.
«Ecco, Colette! E l'allegria del
Vieux-Port, e la sollecitudine del
giovane Mistral, che è mio amico.
Stasera però... acqua di riso, e camomilla,
e a dormire alle otto... Mi
piacerebbe di più guidarvi negli inferni
marsigliesi. Domani sarò sotto i
viali che, ombra e sole, di mattina sono
deliziosi. Your's. Vi accludo la
cronaca che «Le Gaulois» mi rifiuta!
Non perdetemela. I marinai mi fanno
l'occhiolino. E anche le pescivendole,
parola mia: per stasera sono fidanzato
tre volte! Ah! se ci fosse la
salute!... Ma bisogna sfornare pagine
scritte... Vostro Lorrain-fu-Phocas.e
«Come sto diventando noioso!».

Un messaggio senza data è una sorta
di addio, un segno scolorito, la traccia
gialla, sulla carta, di un inchiostro
d'albergo o di clinica:
«...Sono colpito, ormai, molto sofferente,
molto malato... Ho abbandonato
i «Raitifs», ho abbandonato le
«Poussières», riesco a stento a scrivere.
Stendersi per terra come un cane...
Non leggo più.
«Se sapeste su quale vasto sfondo
di indifferenza riposa, o meglio scivola
la mia vita... Voi compiangeresteo
invidiereste - il vostro
Jean Lorrain».
Prestando fede a un tale messaggio,
già lo piango... E me lo ritrovo davanti
alla bottega di Laffitte il libraio,
a Marsiglia, lo ritrovo drogato,
truccato di fresco, ringiovanito,
risuscitato ancora una volta in virtù
di uno di quei crepuscoli rosa e verdi
che sciolgono l'animo, laggiù, da qualunque
affanno. Ma il suo labbro inferiore
si abbassa e si bagna di continuo...s
«Venite, che vi faccio vedere una
graziosa casa di Marsiglia! Una scala!...».s
Posa le dita, come per un bacio, su
quella povera bocca che gli obbedisce
a stento... E ci avviamo per strette
stradine ove da certe soglie qualcuno
chiama, con accento locale, «Jain!»,
fino a una scala con rampe e balaustri

di marmo bianco, italiano, tormentato,
di un bianco di zucchero...
«Carino?».
«Niente male. Scendiamo?».
«Non prima di aver preso l'aperitivo»..
Spinge al primo piano una porta di
finta pelle, dietro la quale una governante
in faille nera esclama a sua
volta: «Jain!», alzando le mani cariche
d'oro, anelli d'oro, braccialetti
d'oro, cerchietti, catenelle... Alle
pareti del salotto borghese, quattro
litografie a colori identiche celebrano
quattro volte la stessa «bagnante»
rosa, e io me ne allieto, quando la
porta si apre per far entrare le signore...t
Vere e proprie «signore», che di
quando in quando richiamo alla memoria
con un cenno per vedere se qualche particolare
non si è dissolto, se portano
sempre, sul cimiero della crocchia
a casco, i nastri uguali e verticali
coi colori della bandiera francese, se
il loro bizzarro vestito di tarlatana
grezza, a forma di garitta schiacciata,
le insacca ancora dal collo ai piedi.a
Sotto quel cilicio rigido di amido,
esse sono canonicamente nude, ma non
si fa che percepire i medaglioni neri
e larghi dei seni, un triangolo ispido,
più nero ancora, e, sopra le calze
nere, le giarrettiere bianche rosse e
blu... Tre di loro mi fanno un piccolo
saluto compassato, la quarta va a
sedersi contro il muro, ma io non ho
più occhi che per lei, che porta una
criniera sciolta e folle grande come
una nuvola, e che non ha naso nel volto
immobile e spaventato...
«Menta verde? Picon-citron?» propone
Jain.
In tre battono le mani: «Menta verde!
Menta verde!».
Con la quarta Jain insiste, ma lei
guarda dritto davanti a sé come una
cieca.
«Dài, Jain, lasciala...».
Quella che ha parlato incarna con
disinvoltura l'elemento autoctono e
mondano. E' una magra dai grossi seni,
baffi leggeri, occhietti severi di operaia
onesta.
«E' nuova?» domanda Jain.
«Nuova, se vuoi... Lasciala perdere...
Non è una persona per voi...».
La mondana distende, sotto il sedere
basso e modesto, la sua gabbia di
rete grossa, e si dà un gran da fare
per me:
«E la signora è di passaggio? E
che bella città, eh? E anche se fa
caldo, c'è la brezza di mare... E non
sono i bei monumenti che ci mancano,

si può dire!...».
«Come si chiama?» domanda Jean,
che non cessa nemmeno lui di guardare
la ragazza senza naso...
La signora loquace mette un po' da
parte il suo ritegno.
«Se ti dico che a volte la chiamano
Mimì, a volte Augusta, ne sai quanto
prima! Non parla nemmeno il francese!».s
Sorseggia un po' di menta verde, si
asciuga la bocca con la punta delle dita,
si degna di spiegare:
«E' una che abbiamo preso per gli equipaggi
di colore».
Alzando la mano in segno di protesta,
soggiunge vivamente:
«Lei non lavora al piano, Madre
mia! Soltanto nella sala dabbasso,
sul cortile. Ma ve ne andate di
già?... Signora, visto che adesso conoscete
la strada... Jain, di' un
po', me la procurerai la boccetta di
cipria? E' quasi un anno che me la prometti!...
Non vi dico addio, signora...
Eh! Jain, lasciala perdere,
quella... Un cane ti dà la zampa, lei
non sa fare neanche questo...».
Nella bella scala bianca, rivestita
di carta-velluto rossa, ricordo che
Jean Lorrain mi assicurò, senza convinzione,
che il bianco e il rosso in
ogni tempo hanno eccitato l'uomo alla
gioia e all'amore...
«L'uomo può anche darsi,» ribattei
storcendo il naso «ma, vivaddio, la
donna proprio no!».
Avevo voglia di qualcosa di aspro,
di fresco, di un posto dove non ci fossero
né lampade a gas, né litografie,
né signore di buone maniere; voglia di
frutti di mare, di salsa all'aceto e
allo scalogno...
Avevo soprattutto voglia di dimenticare
la ragazza stralunata e senza naso.
Non ne ebbi il modo. Infatti,
cenando da Basso, Lorrain vi trovò
la materia per un «trittico» e, ciarliero,
la trasformò in asinaio d'Egitto,
poi in mangiatrice di lucertole e
finalmente in ermafrodito, sicché mi
disgustò del tutto. Ma, partito Lorrain,
lei riprese possesso, nel mio ricordo,
della sua prigione di tarlatana,
restò fedele alla propria bruttezza
pietrificata, e tornò al proprio destino
- nella sala dabbasso, sul cortile.s

**********
Sopra l'appartamento di rue de
Courcelles la scala, restringendosi,
portava a uno studio corredato di una
stanzetta. A quei tempi c'erano già
più studi che pittori, ma i pittori

non trovavano studi da affittare a causa
degli amanti mondani, delle donne
eccentriche, e dei semplici privati
che se li disputavano per il piacere
di arredarli con panche da giardino,
divani-letto, ciborii, ombrellini giapponesi
e stalli di coro. Il mio fu
arredato solo con una sbarra e altri
attrezzi: anelli, trapezio, corda a nodi...
Mi appendevo, volteggiavo intorno
alla sbarra, tendevo i muscoli,
quasi clandestinamente, senza passione
e senza virtuosismi particolari. Riflettendoci
più tardi, mi è venuto fatto
di pensare che esercitavo il mio
corpo alla maniera dei prigionieri
che, se anche non meditano proprio l'evasione,
nondimeno tagliano e intrecciano
un lenzuolo, cuciono dei luigi
in una fodera, e nascondono del cioccolato
sotto il pagliericcio.
Perché io non pensavo a fuggire.
Dove andare, e di che vivere? Sempre
quel pensiero di «Sido»... Sempre
quel rifiuto intransigente di ritornare
accanto a lei, di confessare... Bisogna
capire che non possedevo niente
di mio. Bisogna capire anche che un
prigioniero, animale o uomo che sia,
non pensa tutto il tempo ad evadere, a
dispetto delle apparenze, a dispetto
dell'andirivieni dietro le sbarre, di
un certo modo di puntare lo sguardo
lontano lontano, attraverso le muraglie...
Questi sono riflessi imposti
dall'abitudine, dalle dimensioni del
carcere. Aprite allo scoiattolo, alla
belva, all'uccello stesso, la porta
che essi soppesano, assediano e supplicano:
quasi sempre, in luogo del balzo,
del frullo che vi aspettate, la bestia
sconcertata si immobilizza, indietreggia
verso il fondo della gabbia.
Io avevo tutto il tempo di riflettere,
e udivo così spesso la gran
frase sprezzante, sarcastica, tutta lucente
di catene: «In fin dei conti,
siete liberissima...».
Fuggire?... Come si fa a fuggire?
Noialtre ragazze di provincia avevamo
dell'abbandono coniugale, intorno al
1900, un'idea enorme e poco maneggevole,
costellata di gendarmi, di bauli
convessi e di velette impenetrabili,
senza contare l'orario delle ferrovie...
Fuggire... E quel sangue monogamo
che portavo nelle vene, che scomodità...
Non sarebbe stato certo lui a
suggerirmi la parola fuga e il suo fruscio
di serpe. Abbandonavo soltanto
il salotto detto olandese, la camera
warrants per cocotte parsimoniosa e la
stanza da bagno trasformata dal precedente

inquilino in un vecchio asciugatoio
triangolare. Immaginate una vasca
per mammut, un serbatoio di rame
tipo bastione e, per segnare il livello
dell'acqua, dei pesi da orologio
franco-contese... Con Kiki-la-Doucette
raggiungevo lo studio disadorno,
il cui gesso scorticato, inspiegabilmente,
mi diveniva di giorno in giorno
più caro. Boulestin e io vi facevamo
certe chiacchierate il cui tono volgeva
al sussurro complice, benché si
trattasse, per lo più, solo di pettegolezzi,
di aneddoti londinesi e di eleganza
maschile. Non è mai inutile
per una donna sapere come e perché un
uomo si vesta male o bene. Robert
d'Humières si arrampicava per i tre
piani in poche falcate che parevano indolenti,
si lasciava cadere sul brutto
divanetto; ma d'un balzo inatteso
traversava lo studio in tutta la sua
lunghezza ed eccolo in piedi sulla
sbarra del trapezio, prodezza seguìta,
come quella dei gatti, da un umore pudico
e sostenuto. Qualche altro amico
imparava la strada di quello studio
scomodo, sopprimeva la tappa del secondo
piano... Sintomo cui io non feci
caso, ma nulla sfuggiva a M' Willy,
che non aveva ancora chiuso con l'èra
delle twins e non gradiva di vedermi
perder tempo con dei ragazzi. Per vocazione,
Polaire si attaccava sempre
più al suo mestiere prediletto; per istinto,
apprensione e ripugnanza sana,
scansava le uscite e le cene a tre.
Uomo di principio e di ingegno, M'
Willy creò una controfigura, una vice-twin.,
Un'allieva del Conservatorio,
Mlle R..., si vide eleggere tra la
coorte delle aspiranti Claudine. Aveva
il gusto dell'ozio, nessun avvenire
in teatro, il capello cinerino, gli
occhi chiarissimi e molto belli, il naso
pronunciato, e somigliava a Luigi
Xv adolescente piuttosto che a Claudine
o a Colette. Tuttavia due o tre
abiti e altrettanti cappelli fecero il
necessario, e l'opinione pubblica si
incaricò del resto. Troverete d'altronde
la giovane donna, cinquanta volte,
in un volume firmato Willy, intitolato
- semplicemente - Willy en

bombe, e illustrato da fotografie.
Io non l'ho letto, ma ho guardato le
figure.
Nello studio ginnico M' Willy inviò
- perché, come diceva, ruzzolasse
un pochino - la giovanetta, che era affatto
priva di malizia e lo mostrò
chiaramente. Quando M' Willy ci conduceva

entrambe in vittoria, assegnava
a Mlle R... il posto dei bambini,
sullo strapuntino, dove lei faceva vagamente
il broncio. Un giorno ella
spiegò la ragione del suo contegno risentito:
«Perché sono sempre io a andare
sullo strapuntino? Non è mica
giusto. Si potrebbe almeno fare a turno!».
Risi di cuore, ma M' Willy,
cosa strana, si arrabbiò: «Ne ho abbastanza
di questa carriola col naso
triste!» esclamò.
La reintegrazione delle twins, dopo
il licenziamento di Mlle R..., divenne
forse difficile? Non ebbi più,
delle mie sosia d'occasione, che notizie
indirette. «La figlia di M' Willy
ha acquistato un cappello uguale
al vostro» mi disse un giorno la mia
modista. Già dotata di un figliastro,
dovevo forse attaccar briga con una figliastra
di fantasia? Un'altra twin
mi restò per sempre lontana e scompagnata,
eppure costei aveva preso in
prestito persino il mio nome, poiché
ricevetti, dopo una serie di rimbalzi
postali, la tenera lettera di un sergente
di fureria tutta adorna di riccioli
e ghirigori, il cui autore non
voleva attendere oltre, scriveva, per
«rinnovare gli istanti divini vissuti
nella ferrovia di circonvallazione».
Mi avrebbe atteso «come la prima volta»
alla birreria dell'Espérance, sul
viale della Grande-Armée.
La destituzione e l'esilio di Mlle
R... mi riconciliarono con lo studiolo.
Fra un trasloco e un nuovo domicilio,
Marcel Boulestin si accampò
per qualche settimana nella cameretta
attigua. La nostra amicizia vi si rafforzò;
essa è tuttora, come lui e me,
di costituzione robusta. Questo legame
affettuoso non fu il solo a intrecciarsi
senza che io l'avessi cercato.
Intorno a me, cose e persone si agitavano.
Con l'aiuto di un po' più di
fiducia e di fatalismo, un po' più di
telepatia, avrei potuto avvertire i
colpi propizi, un linguaggio a percussione
come quello che si scambiano i
minatori sepolti. Uno dei «segretari
coloured», come diceva scherzosamente
Boulestin - non ve li nomino tutti, e
ce n'erano di specializzati -, uno di
quelli che vedevo più di rado, mi bisbigliò
un giorno: «Se M' Willy vi
parla di un progetto X..., rifiutate
di immischiarvene». Quindi si allontanò,
con gli occhi bassi e la faccia
di chi ha appena infilato un messaggio
anonimo nella cassetta delle lettere.
Un'altra volta Paul Barlet, capo-negro,

uscì dalla timidezza cronica che
gli vedevo da due lustri e mi disse
con la voce e il ginocchio sinistro
tremanti: «Signora, tutto ciò che ho
potuto salvare dei vostri manoscritti
delle Claudine è al sicuro a casa
mia, in rue La Fontaine».
La veggente Freya, allora giovane
e agli albori della sua fama, osservò
le mie palme, si stupì:
«Ma è... Oh! E' strano... Non avrei
mai creduto... Bisognerà uscirne».i
«Da che cosa?».
«Da dove siete».
«Traslocare?».
«Anche, ma questo è un dettaglio.
Bisognerà uscirne... Avete indugiato
troppo».
E io fui, malgrado i termini sibillini
della sua consultazione, d'accordo
con lei. In seguito ho accettato
l'idea che ci sbagliavamo entrambe, e
che non avevo indugiato troppo. E' bene
non badare a dieci anni della propria
vita - ho fatto cifra tonda aggiungendone
tre - purché quei dieci anni
siano prelevati dalla prima giovinezza.
Dopo, conviene lesinare.
Amavo ancora, per rimanere malgrado
i segnali, attendere, e ancora attendere?
Il sì, il no che potrei arrischiare
qui mi sarebbero sospetti.
Quando un amore è veramente il primo,
è arduo affermare: a quella data, per
quel misfatto, è morto. Il sogno che
ci restituisce, durante il sonno, un
primo amore passato, è il solo a competere
in tenacia con l'incubo che tormenta
adolescenti e ottuagenari, il sogno
del ritorno a scuola e dell'esame
orale.
Una cosa è certa: l'uomo straordinario
che avevo sposato possedeva il dono,
esercitava la tattica di occupare
senza tregua un pensiero di donna, il
pensiero di parecchie donne, di imprimere,
di lasciare, di mantenere una
traccia che non si potesse confondere
con altre tracce. Quelle della felicità
non sono indelebili... Conosco
donne che, dopo di lui, non hanno più
avuto che una vita felice a loro disposizione.
Poco mancava che dicessero,
come il vero amatore di musica condotto
per sbaglio nel paradiso secondo
Gounod: «Sempre arpe! Sempre arpe!
Padre Eterno, dateci un po' di triangolo
e di clarinetto, e qualche dissonanza
atroce, per carità...».
Fuggire avrebbe significato organizzare
già un tempo futuro. Mio padre,
l'imprevidente, non mi ha trasmesso alcun
senso dell'avvenire, e «Sido» la

fedele non ha gettato che uno sguardo
impaurito sui sentieri angusti lungo i
quali i suoi figli avrebbero proceduto
fino all'età di morire. Come lei, anch'io
ho mancato d'immaginazione, e anche
della fede che esprimeva Polaire,
devota alle formule di scongiuro:
«E' quando sei nei guai fino al collo
che viene qualcuno a tirarti fuori...».a
Per quanto mi riguarda non era ancora
venuto nessuno. Del resto ero più
pesante da smuovere di una montagna...
Non lo si sarebbe creduto vedendomi
al mattino, due volte alla settimana,
su una cavalcatura a dieci franchi l'ora,
che non affaticavo molto giacché
stavo dimagrendo. Alla perdita di peso
senza dieta, alla volatilizzazione
misteriosa della nostra materia non davo
ancora l'importanza che essa merita.
Stringevo di un foro la cintura
di cuoio, tiravo fino in fondo il laccio
del corsetto di nastri. Mi stupivo
di dimagrire, ma non sentivo ancora
la fine delle mie riserve, attenta com'ero
a certi conforti prematuri, utili,
che portavano allo scoperto la loro
bella forma umana - penso a voi,

volti, spiriti... Passaggi luminosi,
troppo rari, di Marguerite Moreno;
pudore e confidenza di Robert d'Humières;
amicizia di una nipote del marchese
de Saint-Georges, che firmava
«Henri de Lucenay» i romanzi di avventure
lontane che scriveva, rassegnata,
povera, all'angolo di un focolare
scarno di pensione familiare... E
voi, giovinetta bionda, che somigliavate
così splendidamente a Bonaparte e
vi destinavate al teatro... Renée
Parny si ricorda della nostra intesa
rude e cordiale, della comune insofferenza
che ci spingeva alla discussione
accesa, all'agitazione fisica, come
due ragazzi stretti sotto il portico
della scuola... M' Willy, tornando a
casa, trovò sul tappeto una sorta di
palla, pugni, piedi allacciati, due
corpi ansiosi di farsi male che lottavano
alla maniera femminile, a colpi
rapidi, maldestri, artigliati...
Ci eravamo bisticciate «per nulla,
per il piacere», e poi Renée Parny
aveva parlato male della mia gatta.
Altro conforto, portatore di consigli
contraddittori, il linguaggio della
musica. I primi anni subivo la musica
come una prova. E' uno di quei
piaceri che lo scoramento segreto mal
sopporta. Io le offrivo nervi disciplinati
che l'assalto degli strumenti
a corda, l'urto delle masse orchestrali

costringevano a una tensione che richiedeva
tutte le mie energie. Siccome
la mia memoria musicale è viva
(quella dei miei due fratelli non era
da meno), non mi liberavo facilmente
del rumore, della melodia, dell'assalto.
Coricata, guardando svolazzare
sul soffitto la macchia pallida e alata
del gas della strada, cantavo dentro
di me, battevo ritmi con le dita
dei piedi e i muscoli delle mascelle.
La macchia svolazzante, l'ala di musica,
il frammento melodico e notturno
che mi sfuggiva, a poco a poco la

parola, più urgente, le ha soppiantate.
Il disegno musicale e la frase nascono
dalla medesima coppia evasiva e
immortale: la nota, il ritmo. Scrivere,
in luogo di comporre, significa conoscere
la medesima ricerca, ma con
un'ansia meno illuminata, e una ricompensa
più piccola. Se avessi composto
invece di scrivere, avrei preso in dispregio
ciò che faccio da quarant'anni.
Giacché la parola è trita, e l'arabesco
di musica eternamente vergine...r
Consentire, come alla fine feci,
che ogni tempesta di musica, di musica
amata, fosse una sconfitta felice,
chiudere le palpebre su due lacrime facili
e imminenti - dapprima non considerai
quel dischiudermi come un progresso.
Ma ne seppi trarre una riconciliazione
con un mondo vivo in mezzo
al quale vegetavo senza parentele, per
taluni invisibile e nulla, per altri
troppo evidente e vagamente disonorata.
In certi dialoghi che si scambiavano,
tra eletti della musica, sopra
la mia testa, osai intromettermi, semplicemente
per dire: «Sono qui, ascolto...»
e perché non mi credessero sorda,
ottusa e reietta...
I più grandi sono sempre i più semplici.
Non posso ricordare senza emozione
Fauré, né tenere in mano e rileggere
i vivaci biglietti che mi scriveva.
Biglietti giocosi e gai, teneri...
Tenero lo era facilmente, nell'intento
di sedurre, nell'intento di
lasciarsi sedurre... L'amicizia senza
scopo e senza esigenze, con lui, ne diveniva
anche più preziosa. Guardo
quelle paginette gialle, adesso, e mi
sorprendo: tante volte mi ha dedicato

un pensiero? Tante volte quella mano,
dalla pelle fine e increspata come un
guanto troppo largo, ha lasciato per
scrivermi il suo lavoro augusto o il
suo tempo libero? Per farmi ridere ha
lasciato apparire, in venti righe, puerilità

e motteggi, ha fatto a penna
una caricatura di Tiersot, ha raccontato
di aver abbandonato per capriccio
la presidenza di un concorso a Saint-Claude,
annotato musicalmente degli
«oh! sì!...» sotto a dei «baci nell'orecchio»,
promesso una «forte scampanellata
a preludio di una forte abbuffata»?
Con l'aria di dimenticare che
era Fauré, mi adeguavo a una consuetudine
di discrezione delicata che osservavano
i suoi discepoli: Louis de
Serres, Pierre de Bréville, Bagès
che cantava, Déodat de Séverac - e
il nero Debussy...
La mia memoria, quando li nomino,
ritorna a una sera remota, la sera in
cui si diede per la prima volta Schéhérazade.
Terminato il concerto,
Claude Debussy non era sazio di Rimskij
Korsakov. Canticchiava a fior
di labbra, emetteva suoni nasali alla
ricerca di un motivo di oboe, pretendeva
da un coperchio di mezzacoda il
suono grave dei timballi... Per imitare
un pizzicato di contrabbassi si alzò
in piedi, prese un turacciolo, lo
strofinò contro un vetro... Ritto,
l'occhio selvaggio sotto corna ritorte,
così il capripede strappa alla siepe
il rovo prediletto... Debussy somigliava
al popolo di Pan. Gli cantai
quel che cercava aiutandomi col
pianoforte, e il suo occhio spiritato
si umanizzò, parve scorgermi per la
prima volta: «Bella memoria! Bella
memoria!» esclamava. Commossa, io udivo:
«Bella notizia! Buongiorno!».
Ma veniva sempre l'ora in cui si
spegnevano i presagi, e io riprendevo,
senza bisogno di minacce o di preghiere,
la mia vita instabile e ben dissimulata.
Una simile ostinazione non avrebbe
dovuto forse scoraggiare gli artefici
del mio destino e i loro messaggi?
Costoro, quasi sapessero per
che vie colpirmi e piacermi, ricorrevano
già a buffonate di un cattivo gusto
precursore, a proposte da carovanieri.
Uno mi apostrofò a bruciapelo:
«Volete prendere un numero di tredici
levrieri russi addestrati? La domatrice
proprietaria è in fin di vita
all'ospedale. La pappa è bell'e fatta,
tutto pronto, l'itinerario della
tournée, i contratti, tutto... E sarebbe
un genere di lavoro fatto apposta
per voi...».
Non mi è rimasto in mente il nome
dell'ambasciatore che fece cadere su
di me quella rugiada, quella tentazione,
quel respiro di strada maestra,
quell'odore di circo... Alzai le spalle,

i levrieri mi rifiutai persino di
vederli. Tredici levrieri, i loro colli
di chimera, i ventri incavati che
bevono l'aria, e tredici cuori da conquistare...
Oh, ansia, ansia! Ebbi
un bel tornare alla mia saggezza di
scriba, alla mia antica paura fedele,
l'ansia lavorava per me... Tredici levrieri,
un baluardo, una famiglia, un
paese... Come ho potuto lasciarli passare?
Il mio rimpianto li seguì nel
loro trionfo itinerante: «Un'altra
volta...».
Ma tredici levrieri non li ritrovi
più, quando te li sei lasciati passare
davanti, tagliati a immagine del movimento
e della velocità. Per non aver
osato radunare, sotto una mano certo
degna di loro, i tredici levrieri alla
deriva, mi è toccato accettare altri
padrini - il ridicolo, per esempio. E'
un aiuto potente. Senza di lui, in
che modo mi sarei distinta?
Un bel pomeriggio, su un prato di
Neuilly, nel parco di Miss Nathalie
Clifford-Barney, recitai il :Dialogue
au soleil couchant di Pierre
Louys. L'altra attrice improvvisata
si chiamava Eva Palmer, americana,
una rossa miracolosa coi capelli fino
ai piedi. Soltanto alla mia sorellastra
maggiore ho visto l'abbondanza
che opprimeva la fronte di Eva. Per
il nostro Dialogue, lei aveva arrotolato
in funi il suo straordinario ornamento
e indossato una tunica pressappoco
greca, di un blu verdeggiante,
mentre a me pareva di essere un perfetto
Dafni, in virtù di un crespo di
Cina color terracotta, cortissimo, di
un paio di coturni alla romana e di una
ghirlanda presa a prestito a Tahiti.u
Eva Palmer, pallida, balbettò la
sua parte. A forza di trac, le r arrotate
del mio accento borgognone divennero
russe. Pierre Louys, invitato,
ascoltava. Forse non ascoltava,
giacché eravamo più belle da vedere
che da sentire. Ma noi credevamo che
Parigi, sotto i suoi ombrellini, sotto
i cappelli quell'anno molto grandi
non pensasse che a noi... Fattami coraggio,
più tardi, osai chiedere a
Louys «se non era andata troppo male».g
«Ho appena avuto una delle più forti
emozioni della mia vita» rispose
gravemente.
«Oh! caro Louys!».
«Vi assicuro. L'impressione indimenticabile
di sentirmi interpretare
da Mark Twain e da Tolstoj».
Eva Palmer arrossì sotto la sua corona
di trecce incrociate e rincrociate,

e Pierre Louys aggiunse parole
consolanti, unì benevole lodi a quelle
di Nathalie Barney e dei suoi amici.
Ma a un tratto tutti cessarono di prestare
attenzione alla pastorella di
Boston e al pastore di Mosca, a causa
dell'ingresso, dalle quinte di verzura,
di una donna nuda su un cavallo
bianco bardato di turchesi, una ballerina
il cui nome nuovo cominciava a godere
di una celebrità di combriccola,
di studi e di salotti: Mata Hari.
In casa di Emma Calvé, davanti a
un «altare» che costituiva, con alcuni
musicanti e comparse di colore, il suo
scenario amovibile, Mata Hari, ballerina
che ballava poco, ma abbastanza
serpeggiante ed enigmatica fra le colonne
di un ampio vestibolo bianco, aveva
fatto un grande effetto. Coloro
che all'epoca hanno scritto ditirambi
sull'arte e la persona di Mata Hari,
si domanderebbero oggi di quale illusione
collettiva siano stati i beneficiari...
La sua ingenua leggenda e la
sua danza non superarono mai, a nessun
titolo, i trucchi ordinari dei «numeri
indù» dei music-hall. La sola e gradevole
certezza che ella dava alle platee
mondane era un busto snodato di
cui celava prudentemente i seni, una
schiena superba e mobile, lombi dalla
bella muscolatura, cosce lunghe e ginocchia
sottili. Per contro, il naso,
spesso come le labbra, un certo splendore
oleoso dell'occhio non modificavano
affatto l'idea che noi ci facciamo
dell'asiatica. D'altronde la fine della
sua «danza», liberando Mata Hari
dell'ultima cinta, nel momento in cui
ella cadeva con modestia sul ventre
portava tutti gli spettatori - e una
buona parte delle spettatrici - al limite
decente dell'attenzione.
Sotto il sole di maggio, a Neuilly,
a dispetto dei turchesi, della
chioma nera disciolta e del diadema di
lustrini, della lunga coscia, soprattutto,
contro il fianco dell'arabo
bianco, ella destò sorpresa per il colorito
della sua pelle, che non era
bruna e saporosa come sotto le luci,
ma di un violaceo falso, e ineguale.
Finita la parata equestre mise piede
a terra, si avvolse in un sari. Salutò,
parlò, deluse un pochino... Fu
molto peggio quando Miss Barney l'invitò,
in veste privata, a un secondo
garden-party...
«Madame Colette Willy?».
A quella voce fortemente accentata
che mi chiamava col mio nome di fantasia,
mi voltai. Una signora, corazzata

di stecche di balena, il seno rialzato
in un tailleur a scacchi bianchi
e neri, la veletta a pallini di velluto
sul naso, mi tendeva una mano strettamente
inguainata di capretto glassato
bianco, ricamato di nero. Ricordo
anche una camicetta col davantino e il
colletto rigido, un paio di scarpe
giallo uovo, ricordo il mio stupore.
La signora rise forte, scoprendo i
bei denti, si presentò, mi strinse la
mano, manifestò il desiderio di rivedermi,
e non batté ciglio quando la voce
chiara e irriguardosa di Lady
W... si levò accanto a noi:
«Asiatica, lei? Mi fate ridere...
Amburgo, Rotterdam, sì, Berlino,
forse...».

Un altro giardino, nella stessa stagione,
mi vide, goffa quasi come la
prima volta, su un'altra scena improvvisata.
Dall'alto di una pedana mi
presentavo, in versi, agli uditori
sparpagliati sotto delle pergole:
Je suis un faune, un tout petit
Faune, robuste et bien bâti, Au
doux regard, au fin sourire, Je le
sais, car dans les ruisseaux, Parmi
les iris, les roseaux, Parfois,
quand j'ai bu, je me mire. (1)
Attribuita a Willy, dovuta al più
(1) Io sono un fauno, un fauno piccolo
piccolo, sono robusto e ben fatto,
fine ho il sorriso, dolce lo
sguardo, ben lo so io ché nei ruscelli
tra gli iris e le canne, talvolta,
se ho bevuto, mi rimiro.

rapido dei suoi collaboratori - un poeta
che vanta, al suo attivo, versi assai
migliori -, la scenetta era stata
ordinata, scritta, consegnata, provata
in una settimana.
«Se vi divertisse recitare in un vero
teatro, ho un altro atto in prosa»
mi disse poco più tardi M' Willy.
«Sono anche persuaso che vi sarebbe
facile organizzare una serie di rappresentazioni
piacevoli, di spostamenti...
Bruxelles, tanto per dire, è curiosa
di certi spettacoli, di personaggi...».
Lo stile da «comunicato», il tono
prudente della voce opaca, occorreva
di più per darmi l'allarme? Mi zittii
completamente, mi feci tutta silenzio,
tutta udito, per recepire il seguito:
«Sarebbe d'altra parte un'ottima occasione
per liquidare quest'appartamento
mortale, per trovare una sistemazione
più adeguata a un genere di vita
diverso - oh! un po' diverso...
Non c'è fretta...».

Se non m'ingannavo, ciò che stavo
ascoltando costituiva un congedo. Mentre
sognavo l'evasione, accanto a me
si meditava di mettermi tranquillamente
alla porta - alla mia porta? Però
questa volta non si richiedeva la mia
condiscendenza. Riflettei brevemente,
e in disordine. Quel poco rumore,
quelle poche parole - me ne sarei dovuta
contentare? In fondo, noi tutte
amiamo le scenate e i gesti che fanno
tremare il soffitto...
Mi rammento di una vampata che mi
salì alle gote, della mia stupidità.
Defraudata col sopruso di ciò che volevo
abbandonare con scaltrezza, voltavo
e rivoltavo un minuzzolo del Codice,
«abbandono del tetto coniugale...».
Parole che non mi suonavano
affatto sgradevoli, ma dense di uno
scompiglio vagamente militare, premonitrici
di un abbandono di posto, di medicazioni
affrettate, parole, gesti
di fronte ai quali esitavo... Nella
donna lo spirito di contraddizione è
altrettanto forte che l'istinto di proprietà.
Se per unico bene ha una
sventura, ella si attacca alla propria
sventura. Mette da parte un soldino,
si avvinghia a muri senza tetto...
«Non c'è fretta...»? Capisco: «E'
finita». Avrei voluto dirlo io, questo
«è finita». Dal momento che non
l'ho detto, non mi rimane che tacere.
Le ore, a partire dal «non c'è fretta»,
le ho viste distintamente correre.
Mi aggrappo a ciò che progettavo
di troncare... In dieci anni non ho
mai atteso tanto, né con tanta vergogna.
Attendo ancora una settimana, ancora
due settimane; attendo una fine,
sapendo che non sarò io a porre termine
alla mia codardia, ma l'uomo che
per primo dispose di me. E sempre
quella moderazione, quel poco rumore...
Un silenzio come in tempo di neve.
Prima di quel momento ero stata
capace, come tutti, di immaginare un'evasione:
il pennacchio di vapore se
non il cavallo con la criniera al vento,
una lettera d'addio in forma di
trattato di pace, e assai nobile; una
sciarpa che il vento si porta via, tutto
il romanzesco della fuga solitaria
o a due... Ma non arrivavo al punto
di inventare il lirismo dell'espulsione.
Tuttavia esso esiste. Me ne sono
accorta dopo, nel piccolo pianterreno
di rue de Villejust...
Là ho affrontato le prime ore di una
vita nuova, tra la gatta e il cane.
Avevo portato con me anche la mia vecchia,
fedele paura, che non doveva lasciarmi

tanto presto. Là balzavo in
piedi a ogni scampanellata - c'era un
campanello vero, a calice, con un battaglio
che tintinnava in modo acuto e
insopportabile, un campanello da orfanotrofio.
Spesso mi annunciava che una
mano aveva appena fatto scivolare,
sotto la porta, una lettera. Aprivo
il messaggio prendendo la risoluzione
di non aprire più quello dell'indomani,
che nondimeno aprivo. Quel che vi
leggevo m'era fastidioso, e come sbiadito
dal lungo uso, malgrado certe parole
incastonate, marcate dal maiuscolo
sopra un frego a lama di sciabola:
«Io sono fatto in modo tale che il
rancore è l'ardente risvolto della
mia riconoscenza...». «Suvvia, mia cara
amica...». «La vostra diplomazia
da vaudeville, che consiste nel non
rendermi quel manoscritto...». «Siamo
stati soci, non diventiamo nemici.
Non avreste nulla da guadagnarci, ve
lo giuro... Faccio affidamento sui nostri
accordi, che valgono ancora...».
Però nessuna lettera mi chiese mai
di ripercorrere il cammino che con il
baule, pochi mobili, il cane e la gatta
m'aveva condotta da rue de Courcelles
a rue de Villejust. Così mi abituai,
nel piccolo pianterreno, a pensare
che ero giunta al luogo dove bisognava
che tutta la mia vita mutasse
sapore, come muta d'aroma il vino secondo
il versante che nutre la pianta.
Feci proprio bene a fidarmi di ciò
che conoscevo meno, i miei simili, la
sollecitudine umana... Se un giorno
dovessi scrivere i miei ricordi dell'«altro
versante», mi sembra che per
contrasto il sospiro dello sforzo, il
grido di dolore vi produrrebbero un
suono di festa, e lì non saprei lamentarmi
che con un viso felice.

Fine